

contemporanea



Fabio Genovesi

ROLANDO

del CAMPOSANTO

Due fantasmi da salvare

Illustrazioni di Gianluca Maruotti



MONDADORI

www.ragazzimondadori.it

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano, per il testo e le illustrazioni

Prima edizione agosto 2019

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A.

Via Mondadori, 15 – Verona

Printed in Italy

ISBN 978-88-04-71863-5



Il bimbo del camposanto

Allora, io vi avverto subito, sennò poi uno dice “Ma lo potevi dire prima”, e io infatti ve lo sto dicendo prima. Anzi, lo dico proprio subito, e non esiste mica nulla che sia prima di subito.

O forse sì, prima di subito per esempio c’era ieri. Però ieri non ve lo potevo dire, perché voi non avevate ancora aperto questo libro, quindi a pensarci bene è colpa vostra.

Ma non c’è problema, vi perdono, e vi avverto: quella che sta per iniziare è la storia più clamorosa, più spaventosa, più incredibile che io abbia mai sentito in vita mia.

Certo, in vita mia io ho sentito solo tre storie, anzi tre e mezza. Però quella che sto per raccontarvi vince di sicuro, le altre due e mezza le straccia proprio, non c’è gara. È così pazzesca ed emozionante, che se uno la ascolta non si può sapere che effetto gli farà.

Il postino del mio paese, per esempio, si è licenziato al volo e ha aperto un allevamento di cinghiali.

Un ragazzino che era il primo della scuola e pure del catechismo, è scappato di casa e ora vive nel folto dei boschi.

Una signora di una certa età che si chiama Ines, invece, ha ascoltato tutta la storia dall'inizio alla fine senza fare una piega, poi si è alzata dalla poltrona, è andata a prepararsi una camomilla e non ci ha pensato più. Però c'è da dire che la signora Ines è sorda come una campana, e probabilmente non ha sentito una parola.

Ma insomma, se voi ci sentite bene, e avete il coraggio di ascoltarmi, preparatevi perché adesso vi racconto la storia di un ragazzino misterioso e speciale: il bimbo del camposanto.

Che è un tipo strano, molto strano, in paese lo dicono tutti.

Sta sempre da solo, non gioca con gli altri e non sorride mai. Oppure sì, ogni tanto dal nulla scoppia a ridere, come se avesse visto una cosa buffa o l'avesse sentita da qualcuno, però lì con lui non c'è niente e nessuno. O almeno, nessuno che possiamo vedere noi.

E se ogni tanto dice qualche parola, il bimbo del camposanto la dice piano e solo a se stesso. Oppure al suo unico amico, un merlo tutto nero che gli svolazza intorno e a volte gli si posa sulla spalla, come il pappagallo di un pirata. Però i pappagalli sono coloratissimi e dicono frasi divertenti con la voce delle persone, il merlo invece è nero e serio e fischieta soltanto, e cosa dice non si sa, però il bimbo gli risponde.

Agli altri invece no, non risponde mica. Nemmeno se gli fanno una domanda semplicissima, tipo “Come ti chiami?” o “Come stai?” o “Vuoi giocare con noi?”. Cioè, di questo non siamo proprio sicuri-sicuri, perché queste cose non gliele ha chieste mai nessuno veramente, però dev’essere così.

Basta guardarlo a scuola, zitto al banco durante le lezioni e zitto nel cortile a ricreazione. O il pomeriggio, che in giro lo vedi solo quando ci sono i funerali, dietro la bara accanto a suo zio, sulla strada tutta storta che porta dalla chiesa al camposanto.

A giocare dai suoi compagni di classe invece non ci va, e nemmeno ai loro compleanni. Ed è vero che non lo invitano mai, però insomma, non lo invitano perché tanto è sicuro che lui risponderebbe di no.

Infatti al suo, di compleanno, non invita mai nessuno. Anzi, non si sa nemmeno che giorno è. Qualcuno dice che in realtà il bambino del cimitero è un fantasma, e i fantasmi non si ricordano quando sono nati e allora non fanno feste di compleanno: loro festeggiano solo Halloween. Ma lui nemmeno per Halloween ha mai invitato nessuno a casa sua.

Ed è una grande fortuna, perché casa sua è il cimitero!

Giuro, vive proprio là dentro, tra lapidi e croci. La notte ci dorme pure, anche se non si sa come fa a addormentarsi. E dentro una di quelle tombe, una mattina l’hanno addirittura visto che faceva colazione! Come tavolo usava una bara, stava lì tranquillo a infilare il cucchiaino nel-

la ciotola e in bocca, nella ciotola e in bocca, solo che nel latte, al posto dei biscotti, il bimbo del camposanto mangia... ragni!

Proprio così: latte e ragni! Tantissimi e piccoli e neri, gli scrocchiano in bocca mentre li mastica di gusto, poi li ingoia e si vede proprio che gli piacciono un sacco.

E se la sua colazione è latte e ragni, chissà cosa mangia a pranzo. Come minimo i vermi al posto degli spaghetti, oppure i serpenti. Per cena topi arrosto o cosce di gatti neri in umido, e come gli altri ogni tanto sgranocchiano patatine e caramelle, lui è goloso di scorpioni fritti, sanguisughe e millepiedi.

Cioè, in realtà l'hanno visto solo fare colazione, queste cose qui non le ha mai viste nessuno, però la gente racconta che è così, e allora è così per forza.

E ne racconta tante altre che sono ancora più strane e spaventose, sul bimbo del camposanto. E se volete sentirle, basta scendere al fiume e troverete tutti quanti là. Perché ieri è finita la scuola, e stamani sono corsi a prendere il sole e schizzarsi e giocare a pallone, e appunto a chiacchierare. Ma siccome non hanno molti argomenti, dopo un minuto tornano a parlare di lui.

Potete ascoltarli e ridere, e poi magari anche voi raccontate qualcosa sul bimbo del camposanto. Non importa se in realtà non ne sapete nulla, ve la inventate lì per lì, come fanno loro. Basta che sia qualcosa di tremendo e clamoroso. A forza di risate e schizzi e tuffi, finisce che ci credete, e la giornata passa senza troppi pensieri.

Ecco, sì, andate con loro, è una buona idea. Anzi, è meglio così. Mettete il costume, saltate sulla bici e via. Il sentiero è facile da percorrere, liscio e dritto e proprio piatto: basta che chiudete questo libro, e non lo leggete mai più. Nascondetelo in un cassetto, o regalatelo a qualcuno che vi sta antipatico, e a noi lasciateci perdere.

Perché noi andiamo da un'altra parte.

Non seguiamo la gente, non la ascoltiamo nemmeno, e invece di parlare alle spalle di quel bimbo strano, noi andiamo a conoscerlo veramente.

Quindi adesso ci facciamo forza, prendiamo una torcia e ci avventuriamo nelle tenebre. Perché mentre gli altri vanno al fiume, noi andiamo al cimitero.

Ma voi forse non avete il coraggio, avete paura del buio e di lui, o magari avete paura che se gli state vicino la gente poi vi indica e parla male anche di voi.

E allora andate, addio, prendete la rincorsa e correte a fare quel che vi pare. Ma subito, mi raccomando! Non voltatevi indietro, e non voltate questa pagina.

Perché se lo fate, allora venite via con noi. E vi ho avvertito, noi andiamo da lui. Dal bimbo del camposanto.

È già lì che ci aspetta. Ci aspetta e sorride. Nel buio di una tomba.





Ragni a colazione

È mattina presto, ma fa già caldo. Tanto caldo. Da fine maggio, ogni giorno è un nuovo record di calore, da segnare sul registro speciale dei record. Però nessuno lo segna, perché è troppo caldo e non ne hanno voglia.

Così caldo che stamani al cimitero le api non volano sopra i fiori ma sotto, per stare al fresco della loro ombra.

E lui fa uguale. Se ne sta all'ombra, nella tomba della famiglia Ferroni. Che sembra una villetta, tutta di marmo bianco, con le colonne e un mosaico fuori, e dentro un letto comodo per ogni familiare. Solo che al posto dei materassi ci sono le bare.

Ma l'aria è fresca e profuma di fiori, e ci sono delle lampadine deboli e tremolanti che fanno l'effetto preciso delle candele vere. A quella luce è bello fare colazione, guardare il cucchiaino che si tuffa nella ciotola colma di latte e torna su pieno di mille esserini tondi e neri e croccanti, che il bimbo del camposanto si infila in bocca e mastica di gusto.

Sì, sono proprio ragni, tanti piccoli ragni scuri, misti ad altri insetti misteriosi, a vederli così nella penombra. Però se ti fai coraggio e ne assaggi uno, scopri che in realtà sono chicchi di riso soffiato al cioccolato. La sua colazione preferita. Così preferita che certe volte, a mezzogiorno o la sera, invece di pranzo e cena lui fa di nuovo colazione.

Tanti genitori direbbero che non è sano, e gli metterebbero nel piatto cavoletti lessi e insalata. Ma lui i genitori non li ha. Cioè, li aveva quando era piccolo-piccolo, così piccolo che ora se pensa ai loro volti se li ricorda poco. Gli viene in mente soprattutto il profumo dei fiori, che era ovunque perché vivevano nel chiosco dove li vendevano, lì accanto al cimitero, stretti e felici.

Poi, una sera che mancavano due giorni al suo compleanno, il babbo e la mamma sono usciti a mangiare una pizza per il loro anniversario di matrimonio, e lo hanno lasciato con lo zio Sergio, che è il fratello del babbo e al camposanto fa il guardiano.

Ma mentre tornavano a casa è arrivata un'altra macchina, forte e senza fermarsi allo stop, e il babbo e la mamma non sono tornati mai più.

Certe sere che è proprio triste, il bimbo prova a consolarsi col pensiero che questa cosa bruttissima perlomeno è successa *dopo* la cena, così prima di morire la mamma e il babbo hanno potuto gustarsi un'ultima pizza insieme.

Ma insomma, da quella sera lui non li ha visti più, addio a loro e al chiosco dei fiori. Si è trasferito con lo zio

nella casetta del guardiano. Quindi, invece che accanto al cimitero, adesso ci vive proprio dentro.

Lo zio si prende cura di lui, in teoria. Ma in realtà è il bambino a stargli dietro, perché lo zio era simpaticissimo e forte, e il miglior bagnino della provincia, fino a un pomeriggio di qualche estate fa, quando è successa una cosa brutta che dopo ve la racconto, giuro, ma ora no: vi ho già detto del babbo e della mamma, una storia brutta per volta.

Dello zio intanto vi basti sapere che, da quel giorno, è diventato un'altra persona. Non ride più, si sveglia sempre tardi, ha smesso di fare il bagnino e l'unico sport che pratica è il sollevamento della bottiglia di vino. Non è in grado di prendersi cura nemmeno di sé, figuriamoci del bimbo.

Infatti la scuola è finita ieri, e lo zio non gli ha chiesto come sono i voti, non ha nemmeno voluto vedere la pagella. Gli ha chiesto solo come mai non avesse preparato la cartella per il giorno dopo, e lui gli ha spiegato che erano iniziate le vacanze.

«Ah. E sei promosso o bocciato?»

«Promosso, zio.»

«Bene. Bene.» Ed era finita lì.

E adesso purtroppo sta finendo la colazione, qui al fresco con la ciotola comodamente poggiata su una tomba, che è un tavolo perfetto e liscio e bianco. Gli ultimi

bocconi il bimbo del camposanto se li fa durare più che può, e vorrebbe andare avanti così tutto il giorno.

Invece bisogna che si sbrighi, perché ecco che in un frullo nell'aria arriva il suo amico, Cip il merlo. Arriva volando e si posa su una croce qui fuori, e inizia a cantare la canzone del mattino, per dirgli che è l'ora di aprire il cancello del camposanto.

Un'altra cosa che lo zio non fa più. Sarebbe parte del suo lavoro di guardiano, ma preferisce stare a letto fino a tardi, e allora ci pensano lui e Cip. Tranne una volta, una domenica mattina che una zanzara più insistente delle altre aveva tenuto sveglio lo zio tutta la notte. Allora si era alzato per la disperazione, aveva aperto il cancello prestissimo e una signora della famiglia Ferro-
 roni era arrivata alla tomba con dei bellissimi fiori in braccio, si era affacciata e lì nel buio aveva sorpreso il bimbo nel bel mezzo della colazione. L'aveva scambiato per un fantasma con una ciotola in mano, e si era messa a urlare. Poi aveva visto quel che c'era nella ciotola, e aveva urlato ancora di più.

«Ragni! Che schifo! Ragni!» ed era scappata a una velocità impressionante, soprattutto se si considera che era zoppa. Aveva persino dimenticato il bastone, rimasto lì appoggiato a un angolo della tomba. L'angolo destro, vicino al cipresso, sotto un vaso di crisantemi: lo dico perché il bastone è ancora lì, e se magari la signora sta leggendo questa storia, o forse un suo nipote un po' più sveglio di lei, può venire a riprenderselo. È un bel bastone.

E comunque, per evitare che questi incidenti succedano ancora, all'ora giusta Cip il merlo va dal bimbo e fischia la canzone del mattino. E il bimbo finisce di mangiare, esce dalla tomba, una mano davanti agli occhi per tutto il sole che lo aspetta qua fuori, poi con Cip sulla spalla va ad aprire il cancello.

Cip è il suo migliore amico, ma pure l'unico.



L'ha salvato lui, l'anno scorso, una mattina prima di andare a scuola. C'era questa pallina di pelo nero e arruffato per terra, sotto il fico: l'ha portata allo zio e lui mezzo addormentato gli ha spiegato che era un merlo appena nato. Le mamme merlo costruiscono i nidi in alto sui rami, per tenerli lontani dai mille pericoli della terra. Ma a volte per il vento, o perché si agitano troppo, i piccoli cadono giù. E così, all'improvviso, da quel posto caldo e morbido e protetto che era il nido si ritrovano su questo mondo duro e pieno di insidie, e addio uccellino.

Il bimbo del camposanto ascoltava lo zio, e capiva benissimo questa cosa: era successa anche a lui, uguale identica, se al posto del nido ci metti il chiosco dei fiori col babbo e la mamma. Allora ha preso l'uccellino piccolo e sperso, se l'è stretto al petto, e ha cominciato a dargli da bere e da mangiare. Acqua e farina e semi tutto mescolato, su uno stecco che gli infilava piano nel becco. E lo zio diceva: «Bravo, così, però non rimanerci male se poi muore, perché secondo me è sicuro che muore».

E lui faceva di sì, però lo sapeva che ci sarebbe rimasto malissimo. E intanto gli dava da mangiare e da bere, e lo faceva riposare in una scatola da scarpe piena di carta di giornale, e ogni giorno tornava da scuola, apriva il coperchio della scatola col cuore in gola e controllava se l'uccellino era vivo o morto.

Ed era vivo, e lo è anche adesso. È cresciuto, è diventato un merlo magnifico, nero e lucido, col becco giallo

come il sole, e se lo chiedete a me io penso che sia il merlo più bello del mondo. E non lo so se nel resto dell'universo ci sono altri mondi dove vivono altri merli, ma se esistono, una cosa è sicura: nessuno può competere con lui.

E si chiama Cip.

Il bimbo è stato una settimana a studiare il nome giusto da dargli. Si è scritto una lista lunghissima di possibilità, e alla fine era indeciso fra tre:

1. Ferdinando
2. Gianfranco
3. Adelindo

Questi per lui erano i nomi più belli. Figuriamoci quelli brutti.

Ma siccome era troppo indeciso, ha chiesto direttamente al merlo, se per caso ne aveva uno preferito. E il merlo l'ha guardato, ha aperto il becco, e ha fatto:

«Cip.»

«Come hai detto, scusa?»

«Cip.»

«Sei sicuro?»

«Cip.»

«Non preferisci Gianfranco?»

«Cip.»

«O magari Adelindo?»

«Cip, Cip!»

E allora, anche se per il bimbo suonava meglio Gianfranco, ecco che adesso sulla sua spalla c'è Cip.

E insieme attraversano i vialetti di ghiaia che scrocchia

sotto le scarpe, tra le lapidi e le statue degli angeli e della Madonna e fino al cancello.

E intanto: «Signora Franca, buongiorno. Buongiorno, caro Saverio!» dice il bimbo qua e là lungo il tragitto. Parla alle tombe, e saluta i loro abitanti.

All'inizio lo faceva solo con la mamma e il babbo, gli diceva «Ciao» e «Vi voglio bene». Poi si è allargato ai loro vicini di tomba, poi a quelli meno vicini e piano piano a tutti. Gli chiede se stanno bene, se sono comodi, come stanno i loro figli. Poi magari si accorge che i figli si trovano lì pure loro, e riposano alla lapide accanto. Allora: «Oh, anche lei è qui, ma che piacere! Cioè, scusi, mi dispiace, però è bello conoscerla! Piacere, mi chiamo Rolando».

Sì, perché nessuno lo usa, ma anche il bimbo del camposanto ha un nome. E appunto è Rolando. A lui piace, è un po' strano ma suona bene, e se lo chiamano non c'è rischio di confondersi con qualcun altro. Peccato che non lo chiami mai nessuno. Solo lo zio, e la maestra a scuola quando fa l'appello, ma i suoi compagni di classe mai.

Dicono che porta sfortuna, che a forza di vivere al cimitero è pallido come i morti, e se ci giochi insieme diventi pallido anche tu, e muori. Ma non c'è rischio, perché tanto nessuno gioca con lui.

Ma comunque, ieri la scuola è finita, e stamani saranno andati al fiume tutti insieme. E se pure lì dicono cose

brutte su di lui, a Rolando non importa, tanto non li sente, e non ci resta male.

Cioè, un pochino sì, ma non molto, perché la scuola è finita e non ha paura di essere interrogato, non ha compiti da fare, ha davanti un giorno tutto libero e vuoto, da riempire come vuole. L'unica cosa che gli manca, mentre arriva al cancello, è qualcuno con cui passarlo. Perché ha Cip, e le persone delle fotografie sulle tombe, ma insomma, Rolando apre il cancello del camposanto e gli si stringe la gola nel sentirsi così solo il primo giorno delle vacanze.

E chissà che faccia farebbe, se sapesse che deve resistere solo qualche ora. Perché stasera, finalmente, Rolando avrà un nuovo amico. Anzi, ne avrà addirittura due!

Ma appunto, bisogna aspettare fino a stasera. E cioè fino alla prossima pagina. Basta voltarla, e al posto del sole arriverà il buio. E insieme a quello, i suoi nuovi amici potranno spuntare dal nulla e andare da lui.

Perché non si sa se saranno alti o bassi, grassi o magri, biondi o mori o rossi. Se gli piacciono di più i gatti o i cani, se sanno tirare con la fionda, se conoscono giochi nuovi da insegnargli.

L'unica cosa che sappiamo, dei due amici che stiamo per conoscere insieme a Rolando, è questa.

Che sono due fantasmi.



I morti giocano a palla

Il sole è spuntato all'orizzonte, poi si è messo a camminare nel cielo caldo dell'estate.

Rolando e Cip ogni tanto lo guardavano, e lui attraversava lento il blu, impiegando tutta la mattina e il pomeriggio. Poi però, nell'ultimo pezzetto prima di tramontare dietro le lapidi e le croci, il sole si è quasi messo a correre. Come quando cammini sulla spiaggia per andare a tuffarti, ma la sabbia scotta sempre di più, e gli ultimi passi li devi fare volando e poi buttarti nel mare.

Nel momento magico del suo tuffo in fondo all'orizzonte, il sole schizza intorno una luce morbida e stupenda che colora tutto quanto: gli alberi, le case, gli uccelli che tornano ai nidi, le tue mani o le tue zampe se le apri per raccogliere quest'aria favolosa. Ogni cosa diventa preziosa, come uno splendido regalo per te, impacchettato di arancione.

E insieme, nel tuo naso cresce il profumo dei fiori. Che sono le creature più vanitose del mondo. Infatti di giorno

si aprono per farti ammirare i loro mille colori e le mille forme, ma quando arriva il buio e non li vedi più, ecco che per farsi notare ti mandano il loro profumo dolce.

Rolando lo respira forte, si riempie i polmoni, e per un attimo si sente pieno di fiori, in un mondo tranquillo, morbido, profumato.

Ma appunto è un attimo, e subito dopo l'aria esplode, per un urlo che ci scoppia in mezzo. È la voce dello zio Sergio, che da lontano grida al camposanto: «Qualcuno vuole uscire? Qualcuno vuole uscire?».

Tutte le sere così. All'inizio, quando era appena venuto a vivere qua dentro, Rolando tremava di terrore. Pensava che, arrivata la sera, lo zio chiedesse ai morti se per caso volevano uscire dalle loro bare, sgranchirsi le ossa e farsi un giretto. Allora lo ascoltava in preda alla fifa, e sperava che al suo invito non rispondesse mai nessuno.

Fino a una sera che lo zio ha urlato così, e da dietro una tomba Rolando ha sentito una voce debole e fine:

«Io! Io voglio uscire!»

E insieme è saltata su una figura scura, che gli andava incontro. E Rolando ha smesso di annusare i fiori, anzi, ha proprio smesso di respirare.

Poi però ha riconosciuto la signora Nina, che viene tutti i giorni a trovare suo marito al camposanto, lucida la sua lapide e gli racconta come stanno i figli e i nipoti. Quella sera aveva fatto tardi, e non si era accorta che era l'ora di chiusura. Allora Rolando ha capito che lo zio, quando al tramonto chiede se qualcuno vuole

uscire, non parla mica ai morti, ma ai vivi se stanno ancora lì in giro. Li avverte che sta per chiudere il cancello, e rischiano di passare la notte dentro al camposanto.

Che è una delle paure più tremende del mondo. A scuola i suoi compagni più grandi e sbruffoni fanno mille prove di coraggio, ma questa mai. Magari uno dice: «Tu hai troppa strizza per andare al cimitero di notte», e l'altro: «E perché, tu no?». E quelli più bulli rispondono: «Io no, anzi stanotte ci vado, scommetti che ci vado?». E Rolando non lo sa se qualcuno scommette, ma di sicuro qua di notte non c'è mai venuto nessuno.

Altrimenti li avrebbe visti, lui che questa cosa terrorizzante di passare la notte al cimitero la fa sempre. Vive nella casetta dello zio lì dentro, e dorme nella sua cameretta col letto accanto alla finestra, che è piccola e quadrata, e se ti affacci vedi le tombe e le statue degli angioletti e le lucine tremolanti sopra i nomi e le foto dei morti.

Adesso però è ancora presto per dormire, lui e lo zio e Cip hanno appena cenato. Lo zio ha bevuto tanti bicchieri di vino e non ha parlato quasi per niente, però gli ha chiesto cosa ha fatto oggi.

E Rolando: «Oh, un sacco di cose, zio! Farei prima a dirti cosa *non* ho fatto oggi, ma ci provo: stamattina ho giocato a pallone coi miei amici, ma anche a pallavolo e altri giochi. Poi il pomeriggio sono andato al fiume con degli amici diversi, abbiamo fatto il bagno, abbiamo scavato una buca così profonda che all'inizio abbiamo trovato l'acqua, poi siamo andati avanti e l'acqua diventava sempre

più scura e alla fine è diventata nera, perché non era più acqua, zio, avevamo trovato il petrolio! Poi abbiamo fatto una pista per le palline, e un castello di sabbia così grande che dentro c'erano il bagno e il salone e tante camere da letto, e dopo ero talmente stanco che nella camera più bella di quel castello mi sono steso a dormire un po'!».

Lo zio ha annuito tutto il tempo, e ci ha creduto. Forse perché si fidava di Rolando, o forse perché in realtà non ha ascoltato una parola. Ma Cip sì, masticava col becco pieno di formaggio e tra un boccone e l'altro fischiava per dirgli *bravo*, e Rolando era contento perché quei racconti stupendi gli piacevano un sacco, e più andava avanti e più gli sembrava di averle fatte veramente, quelle cose meravigliose che si stava inventando lì per lì.

Poi hanno finito di cenare, come dessert lui si è messo in bocca due biscotti e Cip uno solo, ma bisogna contare che è un merlo, e un biscotto non è mica tanto più piccolo di lui, è come se un bambino mangiasse un dolce alto un metro.

Lo zio invece si è scolato l'ultimo goccio di vino nella bottiglia. E Rolando non vorrebbe, perché è proprio quel liquido nero che ha trasformato lo zio Sergio: una volta raccontava un milione di barzellette sempre nuove, e ci rideva lui ancora più degli altri, una risata così forte che faceva tremare le orecchie e scappare gli uccelli dagli alberi intorno. Era già il guardiano del camposanto, ma nei pomeriggi d'estate arrotondava come bagnino al

laghetto Paperini, che era un laghetto quadrato appena fuori dal paese, dove tutti andavano a nuotare.

Ma un giorno che un suo amico si doveva sposare, per festeggiarlo lo zio ha bevuto tanto spumante, e lì sul seggiolone alto davanti al lago la testa gli girava come una trottola lanciata da un gigante. Allora con una scusa ha fatto uscire tutti dall'acqua, ha piantato un cartello con scritto OGGI BAGNO VIETATO ed è andato nel capanno lì accanto a sdraiarsi un po'.

Però una bimba appena arrivata con un pulmino di ragazzi delle colonie ha detto: «Eh no! Col cavolo! Io oggi sono venuta al lago, chissà quando mi ricapita, il bagno lo faccio lo stesso!».

Si è tuffata, ha nuotato dritta fino in mezzo al lago, ma forse le ha dato fastidio qualcosa che aveva mangiato, perché di colpo ha cominciato a sentirsi male e ha urlato, poi è sparita sott'acqua.

E le persone urlavano anche loro in cerca dello zio, e qualcuno si è tuffato prima di lui, che è uscito tutto confuso dal capanno. Ma nessuno è arrivato in tempo, e addio alla bambina disubbidiente.

E addio anche allo zio, perché da quel giorno è come se fosse sparito sul fondo insieme alla bimba, e non è più lui. Niente barzellette, niente risate, niente più laghetto. Anzi, ha il terrore dell'acqua, non riesce nemmeno a fare il bagno nella vasca, e pure sotto la doccia – le poche volte che la fa –, ci si infila con una ciambella intorno alla vita.

Rolando ci pensa e gli dispiace così tanto, glielo vedi

proprio negli occhi mentre finisce di cenare ed esce di casa insieme a Cip, che svola nero nell'aria scura e si confonde coi primi pipistrelli che si svegliano per fare le loro capriole nel buio.

Ma stasera, ancora più dello zio, negli occhi e nel respiro di Rolando ci sono la mamma e il babbo. Perché lui ci pensa sempre, non gli servono date o anniversari per ricordarli, però insomma, oggi è proprio il giorno che è successo quell'incidente tremendo, nell'anniversario del loro matrimonio, e tra due giorni sarà il suo compleanno.

Anche quest'anno, che sta per compiere dieci anni. Dieci, un numero a due cifre addirittura. Che è tantissimo. Ma appunto, da quella sera maledetta non esistono più un sacco di cose, e tra queste il suo compleanno.

Allora Rolando esce di casa con la palla in mano, e cerca di scacciare i brutti pensieri mettendosi a giocare, come ogni sera, tra le lapidi e le tombe, insieme a Cip e ai loro amici.

Che sono tanti e stanno lì intorno ad aspettarli, solo che sono tutti morti.

Sono le persone sepolte nel cimitero. E il gioco di Rolando e Cip è camminare tra le file di lapidi, lanciare la palla contro ognuna e riprenderla al volo quando rimbalza.

Magari qualche persona noiosa potrebbe dire che non sta bene, giocare con le tombe, non si deve disturbare la pace eterna dei defunti. Ma per fortuna qua al camposanto

non c'è nessuno di così noioso da dirgli questa cosa, che poi è una sciocchezza: la pace è piacevole, certo, ma la pace eterna è troppo lunga, dura appunto un'eternità. E allora ai morti fa sicuramente piacere se Rolando e Cip gli movimentano la sera giocando un po'.

«Brava, signora Maura, che bel rimbalzo! E buonanotte! E signora Cristina, ho visto che oggi è venuto suo figlio a trovarla, com'era vestito bene, com'è distinto! E la ragazza con lui era la sua fidanzata? È molto bella, e ha uno splendido sorriso, e... Oh, signor Franco, buonanotte anche a lei! Sentito che caldo oggi? Secondo me è per questo che sua figlia non è venuta, non si dispiaccia, vedrà che domani viene...»

E avanti così fino alla fine del vialetto, dove Cip indica una lapide con l'ala, Rolando la guarda e: «Oh, Fabrizio, ma cosa vedo! Auguri, auguri di cuore!».

Perché la palla rimbalza sotto la foto di Fabrizio, dove ci sono scritti il nome, il cognome, la data di nascita e quella di morte. E il vantaggio di quando sei morto è che non hai solo un giorno da festeggiare, ma ben due: c'è il tuo compleanno, e pure il *complemorto*!

«Buon complemorto, Fabrizio, augurissimi!» Rolando lo saluta con la mano, recupera la palla e prosegue. Con Cip che si posa su ogni tomba prima che lui faccia il lancio, poi al rimbalzo vola su quella dopo, e il gioco è riprenderla subito, senza farla cadere.

Il record assoluto risale a una sera del mese scorso, quando alla fine del giro la palla era caduta una volta

sola. Ma stasera Rolando si sente in forma, e ha già percorso quasi tutti i vialetti senza farla cadere mai!

Sarebbe un record storico, il giro perfetto! Peccato che non ha amici fuori dal cimitero, perché potrebbe vantarsene con loro almeno per una settimana. Ma con lui c'è Cip, che così nero e impettito là sulle lapidi sembra proprio un piccolo arbitro, pronto a ufficializzare questo grandissimo risultato.

Infatti più si avvicina alle ultime tombe e più Rolando fa attenzione. Anche se gli tremano le mani cerca di lanciare bene. La palla torna e lui la riprende. Ormai gliene mancano pochissime, può pure contarle, sono dieci lapidi appena.

Anzi, nove. Anzi, otto. Sette, sei, cinque...

Poi, al meno quattro, la palla rimbalza su una tomba grande e bianca con sopra due angioletti di marmo, torna indietro precisa tra le sue braccia, e Rolando non la prende.

Non è che gli sfugge, che gli scivola tra le dita e addio. No, Rolando non prova nemmeno ad afferrarla, non muove le mani, lui e Cip non la guardano proprio.

Di colpo la palla smette di esistere, e pure il record appena sfumato. Esistono solo queste due figure nere lì davanti, spuntate da dietro la tomba, che si muovono verso di loro.

Sono due ragazzini dell'età di Rolando, un maschio e una femmina, vestiti come dei piccoli marinai. Pantaloni corti per lui, gonnellina per lei e magliette con un'an-

cora ricamata sul petto. Non dicono niente, solo li fissa-
no seri, mentre si avvicinano sempre più.

Rolando fissa loro, la sua bocca si apre e resta spalanca-
ta a formare un tondo, i capelli spettinati sulla testa gli si
drizzano uno per uno dal terrore, mentre Cip schizza via
nel folto del fico lì sopra, nascondendo la testa sotto le ali.

La distanza tra loro diminuisce, e invece la paura di
Rolando cresce fino a riempirlo di terrore. Perché per un
attimo il suo sguardo passa da loro alla tomba da dove
sono spuntati, e lì c'è una foto in bianco e nero, di due
ragazzini morti che si chiamano Marika e Mirko Gini. E
quei due ragazzini morti, adesso ce li ha davanti!

Hanno gli occhi spalancati, si guardano, tornano da
Rolando. Solo dopo un po' gli parlano. In coro. Le voci
arrivano con una specie di eco, come se venissero dalle
loro bocche e insieme da un posto lontano, lontanissi-
mo, più in là delle tombe, più in là del paese e insomma
più in là di tutto. E infatti quel posto si chiama l'Aldilà.

«Ma come hai fatto a non prendere la palla al volo?»
dicono i due spettri. «Sei proprio scarso, Rolando!»







I misteriosi cugini Gini

Il cuore di Rolando batte così forte nel petto che forse sta cercando un modo per scappare da lì, uscendo dalle orecchie, dagli occhi, da qualunque posto pur di schizzare via. Com'è scappato Cip tra i rami del fico, ma adesso torna prudente da Rolando e gli si posa sulla spalla. E insieme fissano le due figure lì davanti, vestite da marinaretti.

Stanno a un passo da loro ma sembrano trasparenti, come immagini da una TV che funziona male, le luci delle tombe dietro che tremolano attraverso i loro corpi.

Ma Rolando e Cip tremano di più, infatti la voce esce tutta storta quando Rolando trova il fiato per chiedere: «Ma voi... voi... chi siete?».

«Io mi chiamo Marika Gini.»

«E io Mirko Gini.»

«Ciao Marika, ciao Mirko. Siete... siete fratelli?»

«No, siamo cugini.»

«Ah, i cugini Gini» dice lui.

«Esatto, perché? È un problema?»

«No no, anzi, c'è scritto pure sulla... sulla vostra tomba.»

«Ecco, e allora cosa ce lo chiedi a fare?»

«Sì, no, è solo che... che è strano.»

«Cosa è strano, i nostri nomi? Perché, tu come ti chiami?»

«Io? Io Rolando. E lui è Cip.»

«Ecco, Rolando e Cip. E con dei nomi così, vieni a dirci che sono strani i nostri?»

«No, ma non i vostri nomi. È strano che siete qui.»

«E perché, scusa, dove dovremmo essere?»

«Be', ecco... per esempio lì dentro!» e col dito che trema tanto, Rolando cerca di indicare la tomba là dietro, coi due angioletti di marmo e le loro foto.

«Ah, vabbe', capirai. Lì o qui, saranno due passi, che differenza fa?»

«Tantissima! Voi non dovrete farne nemmeno uno, di passo.»

«E perché? Siamo prigionieri?»

«No, voi siete morti!»

I due cugini si guardano, poi di nuovo a Rolando: «Be', certo che siamo morti. Perché, voi no?».

«Io no!» risponde Rolando, e Cip fischia e scuote la testolina così forte che quasi cade dalla sua spalla.

«Eh? Ma sicuri?» dice Mirko. «Tu poi, così pallido, così secco, in giro di notte per il cimitero. Non sarà che sei morto e non te ne sei accorto? Con quella faccia da scemo è molto possibile.»

«No, sono vivo, giuro. Cioè, se fossi morto me ne accorgerei, credo.»

«Eh, non ti credere» fa Marika. «Pure noi lì per lì non l'avevamo mica capito. Stavamo in mezzo alla strada e ci pulivamo i vestiti dalla polvere, c'era un camion nel fosso da una parte, e la mia bici tutta rotta, ma noi non avevamo un graffio e non sapevamo nulla, solo che stavamo attraversando la strada e...»

«Tu hai attraversato, *tu!*» dice Mirko.

«Sì, ma sei *tu* che mi hai sbilanciato là dietro sul portapacchi, ti agitavi come un matto.»

«Per forza mi agitavo, arrivava un camion!»

«Uffa, sempre la solita storia. Annoia anche te, vero?» chiede Marika a Rolando. Ma lui non può rispondere di sì. E nemmeno di no. Sta lì surgelato a guardarli e ascoltarli, gli occhi che fanno a gara con le orecchie a chi si spalanca di più.

«E poi sei tu che avevi fretta» dice Marika al cugino. «Volevi arrivare subito a casa, lo ripetevi da un'ora.»

«Certo, c'era la bici nuova che mi aspettava. Se sai che c'è una bici stupenda che ti aspetta, è chiaro che vuoi arrivarci subito, non puoi metterci un anno prima di attraversare la strada.»

«E io infatti ho attraversato subito!» ribatte Marika.

«Brava, così a casa non ci arriveremo mai più» dice Mirko. La frase l'ha iniziata urlando, ma verso la fine la voce gli rimane nella gola, come un gatto che invece di saltare dalla finestra se ne resta lì raggomitato a pensarci.

Allora Rolando prova a riempire quel silenzio così pesante: «Ecco, io... Io... Mi dispiace tanto».

«Eh, a noi di più. E comunque, stavamo in mezzo alla strada, guardavamo il camion che fumava da una parte, la bici schiacciata. Ma non avevamo un graffio e ci sentivamo bene, eravamo stati proprio fortunati. Poi però lì per terra abbiamo visto anche noi due, stesi come bu-rattini, e allora abbiamo capito.»

I cugini Gini restano zitti per un po', abbassano gli occhi alla ghiaia del vialetto, si infilano le mani nelle tasche del pantaloncino e della gonnellina in stile marinaro.

«Mi dispiace tanto, davvero» ripete Rolando. «E lo capisco, se non ve ne siete accorti subito che eravate morti. Io però no. Cioè, secondo me io sono vivo.»

Loro lo guardano, Cip parte in volo e fa un paio di capriole nell'aria, gli si posa di nuovo sulla spalla e fa di sì con la testa.

«Ma allora, se siete vivi, cosa ci fate di notte al campo-santo?»

«Ci viviamo, appunto. E voi?»

«Anche noi ci viviamo. Cioè, ci moriamo, non lo so. Insomma, stiamo qui.»

«E perché non vi ho mai visti prima?» domanda Rolando.

«E che ne sappiamo?! Ma è più strano che ci vedi stasera. Se sei vivo, non ci dovresti vedere.»

«Invece vi vedo, e anche bene!» E Cip fa un fischio corto, due volte. Rolando spiega: «Ecco, dice che vi vede pure lui».

«Va bene, va bene» risponde Marika. «Abbiamo capito, siete vivi e ci vedete. Ma non vantatevi troppo, non ci vuole mica tanto a essere vivi.»

«Già» dice Mirko, «basterebbe guardare di qua e di là prima di attraversare...»

«Ma basta, basta! Non l'ho visto quel camion, e tu mi hai sbilanciato, mi hai distratto!»

«Io? Io non c'entro nulla, è colpa tua!»

«No, tua!»

«Centomila volte tua!»

«Centomilamiloni di volte tua!»

«Centomilamilonidimiliardi di volte tua!»

«Centomilionidimiliardissimi di volte tua!»

E urlando si rimpallano cifre sempre più clamorose, sempre più forti le grida, sempre più vicini i cugini Gini, fino a quando Marika salta addosso a Mirko, cadono sulla ghiaia avvinghiati e rotolano di qua e di là come una cosa sola e furiosa, tra schiaffi e tirate di capelli e strappi dei vestiti marinari. E Rolando gli ripete: «Basta, piantatela! Non importa di chi è la colpa, ormai è andata com'è andata!».

Pure Cip gli vola sopra e fischia, però i cugini non smettono, e a forza di rotolare arrivano a un punto dietro la loro tomba dove c'è qualche scalino spigoloso di marmo. Cadono da lì, e continuando a lottare spariscono dalla vista.

Rolando li raggiunge, scende gli scalini e allunga le mani per tirarli su, ma le sue dita passano attraverso i cu-

gini Gini, come se stesse provando a stringere una luce, un profumo, un sogno. Torna su, si guarda le mani, guarda loro, si dà un pizzicotto bello forte per capire se è sveglio, ed è tantissimo sveglio.

Intanto i cugini finiscono di picchiarsi e si rimettono in piedi pure loro, aggiustandosi i vestitini e i capelli tutti scompigliati.

«Vabbe', insomma, cosa stavamo dicendo?» fa Mirko mentre si toglie di bocca dei capelli di Marika. «Ah, sì, dicevamo che ci devi fare un favore molto importante.»

«Eh? Che favore? Veramente non lo dicevate proprio per niente.»

«Sicuro? Mi pareva di sì.»

«No, scemo!» fa Marika. «Non gli abbiamo ancora detto nulla!»

Prima di parlare respira forte, e Rolando sta per chiederle come mai respira, se è morta. Ma non lo fa, perché ha paura di offenderla. E poi ora vuole troppo sapere cos'è questo favore che può fare lui a due fantasmi.

Però all'improvviso una voce più forte arriva dal nulla e copre quella di Marika.

Viene da casa: è quella dello zio.

«Rolando! Dove sei?!»

Lo zio ha finito di chiudere tutto, è ora di andare a letto.

«Oh no!» dice Rolando. «Devo scappare.»

«Eh? Così presto? La notte comincia adesso.»

Ma lo zio lo chiama ancora e nessuno sa cosa fare.

Nessuno tranne Cip, che dalla spalla accosta il becco all'orecchio di Rolando, e dice: «Cip. Cip. Cip».

E Rolando resta un attimo così, poi si volta verso di lui con gli occhi spalancati, e fa di sì. «Già, già!»

«Già cosa?» chiedono i cugini Gini.

«Dice Cip che adesso noi andiamo a casa, poi a mezzanotte quando lo zio dorme usciamo dalla finestra, e torniamo qui da voi.»

E i due cugini defunti sembrano sorpresi: «Cavolo, il



tuo amico merlo parla poco, ma quando parla è una sentenza. Che idea!».

«Allora a più tardi, amici!» fa Rolando.

«Amici? Be', non esageriamo, ci conosciamo da cinque minuti. Conoscenti, ecco, siamo conoscenti.»

«Va bene. A mezzanotte, conoscenti!» Rolando li saluta sventolando la mano e parte verso casa. Ma poi si volta di scatto e urla: «Ciao, amici!», e scappa veloce, così non possono rispondergli nulla di male.

Corre con Cip che gli svolazza davanti, il cuore pianta-



to in gola, e tanta confusione nella testa. Ma sulla bocca un sorriso nuovo e gigante. Verso la sua camera e il suo letto, verso il mondo dei sogni che è fantastico e pieno di fatti assurdi e incredibili.

Ma mai come quel che gli è appena successo veramente, nel reame favoloso e impossibile che si chiama Realtà.



*Le bugie hanno le gambe corte,
e si vestono da marinai*

Adesso è mezzanotte, il camposanto è avvolto nel buio. L'aria fresca e umida della notte fa un po' paura. Le tombe sono più zitte del solito. Però ecco, come fai ad aver paura che possa succedere qualcosa di spaventoso, se cammini in un cimitero e vai a un appuntamento con due fantasmi? La cosa spaventosa è proprio quella che ti aspetti, quindi ecco, forse avere paura non ha tanto senso.

Ma non ha senso nulla, e meno di tutto questa storia dei cugini Gini. È solo un'allucinazione che hanno avuto stasera, tutti e due, e ci hanno creduto tanto che sono corsi a casa lasciando la loro palla lì fra le lapidi. La ritrovano adesso, e un po' per scaldarsi, un po' per farsi coraggio ricominciano a lanciarla.

Passano anche davanti alla tomba del babbo e della mamma: sono proprio cinque anni esatti dalla notte in cui erano usciti per la pizza e non sono rientrati mai più. Li salutano con la mano e con l'ala, poi sentono una cosa

amara nella bocca e nel becco, e per allontanarla si allontanano anche loro. Verso la tomba dei cugini Gini, che è lì vicino. Però i cugini fantasma non ci sono.

Rolando e Cip li cercano dietro le lapidi e le croci, poi cominciano a ridere. Pensando a quanto sono stati scemi, a credere ai fantasmi. Ridono e lanciano la palla, la riprendono e la lanciano, la riprendono e la lanciano. E ridono, ridono, ridono per sempre.

Cioè, non proprio per sempre, diciamo per altri cinque secondi.

Uno, due, tre, quattro, cinque... Poi un urlo dalle tenebre: «Arrenditi, sei negato!».

Ancora quelle voci, lontane e insieme vicinissime, dall'Aldilà e da lì accanto.

Rolando e il merlo smettono di ridere, smettono pure di respirare. Cip schizza di nuovo sul fico, e come lui schizzano via dalle loro teste i ragionamenti sui sogni e sulle allucinazioni.

Perché tra le fiammelle in cima alle lapidi ecco di nuovo i due cugini fantasma vestiti da marinai.

«Quante volte ti è già caduta la palla stanotte?» gli chiede Mirko.

Rolando vorrebbe dire una bugia. Per esempio zero volte. Ma non ha la forza di mentire, né di ricordarsi la verità. Allora ci pensa Cip, che risponde con tre fischi corti.

«Tre volte?»

Rolando fa di sì. «Però la terza non vale, è colpa vostra che ci avete spaventati.»

«Macché colpa nostra, sei tu che sei negato! Vieni, ti faccio vedere io come gioca un campione!»

Così dice Mirko, e allora la paura di Rolando si trasforma in felicità: per la prima volta un bambino gli chiede di lanciargli la palla e di giocare insieme!

Prende la mira, carica il braccio e lancia la palla con una parabola perfetta. Infatti lei sale nel cielo, poi scende precisa fino alle braccia aperte di Mirko, arriva tra le sue mani e... e però la palla continua a cadere. Ci passa attraverso, come l'acqua fra le dita, come il vento tra i capelli. Cade giù fino alla ghiaia del vialetto, rimbalza e sparisce tra le tombe.

Rolando la segue con gli occhi finché può, poi li alza a quelli di Mirko. Ma li trova così delusi e tristi che gli dispiace troppo, e butta subito lo sguardo verso un altro punto a caso.

«Ah. Già» dice Mirko con le labbra all'ingiù. «Sono morto e non posso più giocare a palla. Me l'ero scordato.»

«Te l'eri scordato?» dice Marika. «Ma io sono circondata da scemi! Tu, lui, pure quel merlo lassù mi sembra poco furbo.» Cip dal suo ramo allarga le ali come per rispondere che lui non c'entra nulla, ma lei lo ignora: «Vabbè', senti un po', Morando, Aldobrando...».

«Mi chiamo Rolando.»

«Sì, è uguale. Senti, non è che per caso hai un fratello più furbo? O ancora meglio una sorella! Le femmine sono sempre più intelligenti.»

«No, mi dispiace, sono figlio unico.»

«Nemmeno una cugina? Va bene anche di secondo grado, o di terzo.»

«No, non ho cugini.»

«Eh, beato te» dice Marika, e indica Mirko. «Ma almeno una mamma, ecco, quella ce l'hai per forza, e sono sicura che è la persona giusta.»

Rolando non riesce a rispondere subito. Ci prova, ma gli si chiude la gola. Poi si fa forza, e dice questa cosa che nella testa ce l'ha sempre, ogni secondo di ogni minuto di ogni ora della sua vita. Come un'insegna luminosa che non si spegne mai. E però dirlo proprio, tirarlo fuori dalla bocca e spingerlo nell'aria, gli fa un effetto diverso che gli fa frizzare gli occhi: «La mia mamma è morta. E il mio babbo pure».

Dopo questa verità breve, semplice e tremenda, per un po' c'è solo il silenzio.

Poi Marika: «Ah. Mi spiace. Mi spiace davvero. Cavolo, che sfortuna».

Si volta verso il cugino, sperando che vada avanti lui. Ma Mirko è ancora lì che si fissa le mani, e pensa solo al fatto che non potrà giocare a palla mai più.

E allora è una fortuna che qualcosa da dire ce l'abbia Rolando. Anzi, da chiedere:

«Ma infatti, questo non lo capisco: come mai posso vedere voi, e non la mia mamma e il mio babbo?»

«Boh! Chi lo sa. È già stranissimo che riesci a vedere noi.»

«E voi, voi li avete mai visti?»

«No. Cioè, non li conosciamo, però non vediamo mai nessun altro, quindi direi di no.»

«Peccato.»

«Già, peccato» dice Marika. E ancora silenzio, solo la brezza che fa frusciare le foglie degli alberi tra loro, come tantissime mani piccole e verdi che applaudono nel buio, anche se in questo momento non c'è proprio nulla da applaudire.

Da lassù Cip torna sulla spalla di Rolando, e gli tocca una guancia con l'ala. Ma lui sente gli occhi che frizzano sempre di più. Non vuole piangere davanti ai suoi nuovi amici, e per fortuna è abituato a frenare le lacrime. Gli viene da piangere ogni volta che pensa alla mamma e al babbo, e ci pensa sempre, quindi è un campione mondiale di blocco delle lacrime. Respira forte, così tanto che i polmoni gli fanno male, sente l'acqua che spunta dagli occhi ma lui le comanda di restare lì, poi scuote la testa forte per spingere via i pensieri tristi, e dove vanno a finire non lo sa e non importa: basta che finiscano da un'altra parte.

Infatti, dopo un attimo, Rolando tossisce per schiarirsi la voce e torna a parlare, ma di una cosa che non c'entra nulla: «Scusate, ve la posso fare una domanda?».

E Marika: «Va bene, certo, spara pure. Tanto lo sappiamo già cosa vuoi sapere».

Lei e Mirko fanno di sì, in attesa della domanda che si aspettano.

«Ecco, volevo chiedervi... ma come mai siete vestiti da marinai?»

E i cugini Gini smettono di annuire, spalancano i loro occhi fantasmatici, Marika si mette le mani nei capelli: «Ma che razza di domanda è? Questa è la domanda campionesa del mondo di scemenza! E noi dobbiamo chiedere un favore così importante proprio a te? Siamo spacciati!».

«Ma perché, cosa ho detto, che c'è di male?»

«C'è che stai parlando con due morti, e puoi chiederci cosa c'è dopo la vita, com'è il paradiso o l'inferno, se esistono gli extraterrestri, se esiste il mostro di Loch Ness...»

«Sì, è vero, ma voi potete dirmi dove sono adesso la mia mamma e il mio babbo?»

I cugini Gini si guardano, guardano di nuovo lui, e dopo un attimo dicono: «No, questo no».

«Ecco, e allora il resto di quelle cose lì non mi interessa. Mi importa di più come mai siete vestiti così, da marinai.»

Marika e Mirko alzano le spalle, un colpo di tosse e cominciano a raccontare:

«Ogni anno le nostre mamme ci organizzavano una festa di compleanno in giardino, con tutti gli amici e i parenti. Una festa gigante, perché valeva per entrambi.»

«Siete nati nello stesso giorno?»

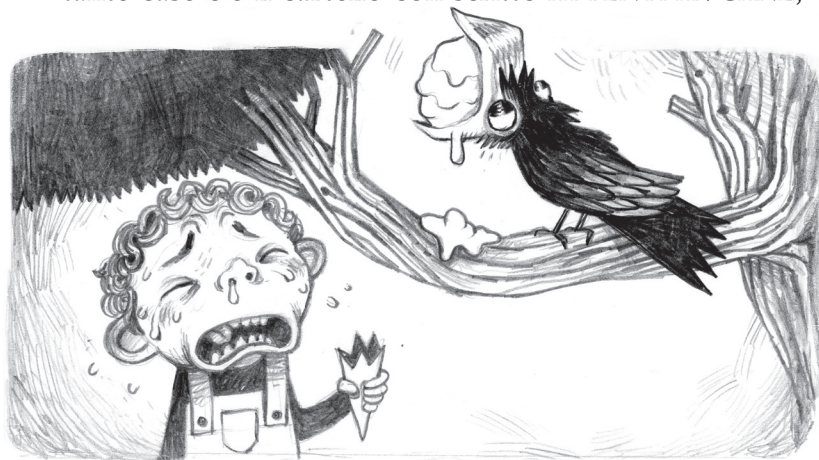
«No, ma quasi, a tre giorni di distanza» risponde Marika. Poi, più seria: «Nello stesso giorno, però, siamo morti». Resta zitta per un attimo, respira e riparte: «Insomma, c'erano i cappellini e le bombolette con la schiuma e una torta fragole e panna, così grossa che lì nel giardino giuro faceva più ombra degli alberi. E le mamme preparavano i loro bomboloni, che erano buonissimi. Li mette-

vano sul tavolo, una montagna di bomboloni caldi, e tu andavi lì e dicevi come lo volevi, se crema o cioccolato o anche crema e cioccolato insieme. Loro avevano due siringhe enormi e te li riempivano al volo».

«Che meraviglia!» dice Rolando. E adesso gli dispiace ancor di più che i suoi compagni non l'abbiano mai invitato alle loro feste. A Cip invece viene l'acquolina in bocca, anzi nel becco, ma proprio come una cascata. Infatti prova a fischiare ma gli esce una musica tutta bagnata, come uno che canta sotto la doccia.

Perché Cip è goloso di dolci, soprattutto di gelati. Infatti alla gelateria Polo Nord, che è la più buona dell'universo, lui è il terrore dei bambini: passa i pomeriggi d'estate appostato tra i rami di un platano lì fuori, aspettando che un bimbo esca felice con un cono bello grosso e tutto da leccare. Cip si lancia dal ramo, si tuffa in picchiata sul cono e ruba al volo tutto il gelato che gli sta nel becco, poi corre a gustarselo su un altro albero in santa pace.

Così passa i pomeriggi d'estate, e come al cancello di tante case c'è il cartello con scritto ATTENTI AL CANE,



alla porta della gelateria Polo Nord ce n'è uno per lui, con scritto ATTENTI AL MERLO.

E adesso, a sentir parlare dei bomboloni dei cugini Gini, Cip sogna di essere a quella festa di compleanno, e rubarli tutti.

«Erano proprio buonissimi, sì» riparte Mirko. «E dopo gli invitati ci davano i regali, che erano una montagna pure quelli, e tanto belli. Tutti tranne quello della zia Bina. Le nostre mamme le volevano un sacco di bene, e la zia voleva un sacco di bene a noi. Ce lo diceva sempre, mentre ci riempiva le guance di pizzicotti dolorosi. Poi però arrivava Natale o appunto il nostro compleanno, e invece sembrava che ci odiasse, perché i regali che ci faceva erano il massimo dello schifo: calzini di pizzo, scarpette di cuoio eleganti e così scomode che era meglio mettere i piedi in due scatole di legno, cravatte sceme a me e fiocchi per i capelli a Marika, e certe camicie tutte gonfie tipo quelle dei pirati, con la differenza che se un pirata si presenta sul galeone vestito così, lo fanno diventare subito mangime per i pescecani!»

«Uff, quanto la fai lunga» lo interrompe Marika. «Il succo della storia è che per quel compleanno la zia Bina si è superata, e ci ha fatto il regalo più schifoso tra tutte le schifezze dell'universo.»

«E cioè?» chiede Rolando.

«Eh, indovina» rispondono i cugini in coro. E si guardano, palpanosi i vestiti.

«Gli abiti da marinaretti?»

«Bravo! Ti rendi conto? Ce li ha portati la mattina, li abbiamo scartati e siamo rimasti senza parole. Cioè, una parola ci è venuta, ma una sola, quando la zia Bina ci ha detto: “Siete adorabili! Ve li ho portati subito stamani, così potete metterli oggi alla festa!”. E quella sola parola che ci è venuta da dire è salita dal cuore fino in gola, poi ci è scappata dalla bocca senza chiedere permesso: MAI!

«E le nostre mamme: “Eh? Ma come, mai?”

«E la povera zia Bina: “Oddìo, non vi piacciono? Ho sbagliato, stavolta ho sbagliato regalo! E pensare che ci avevo messo tutto l’amore, li ho cercati così tanto, come mi dispiace, o Madonnina che delusione, che dolore!”.

«E pure a noi dispiaceva, però non potevamo presentarci così alla nostra festa. Allora abbiamo preso fiato, e abbiamo detto: “Ma no, sono bellissimi, ci piacciono tanto, infatti abbiamo paura di sciuparli! No no, alla festa di compleanno mai! Li vogliamo conservare per un’occasione più importante, ancora più speciale!”.

«Così abbiamo detto. Ed era una bugia, una bugia gigantesca, ma le nostre mamme e la zia ci hanno creduto, e questo ci ha salvati. Cioè, ci ha salvati lì per lì, poi invece ci ha condannati per sempre.»

Rolando li guarda, si guarda con Cip, poi: «Perché? Che è successo?».

«È successo che siamo morti. Qualche giorno dopo, abbiamo attraversato la strada e addio.»

«Dico, ma cosa c’entra il giorno che siete morti?»

«C’entra eccome. Perché quando è stato il momento

di sistemarci nella bara, la zia Bina si è ricordata le nostre parole del giorno del compleanno: “Questi vestiti li vogliamo conservare per un’occasione più importante, ancora più speciale!”.

«Le ha ripetute ai nostri genitori, e loro poverini le hanno dato retta e ci hanno vestiti così. Perché, in fondo, anche il giorno che muori è un’occasione assai speciale. E soprattutto è l’ultima che hai. E insomma, per non indossare queste schifezze un pomeriggio alla nostra festa, noi abbiamo detto una bugia, e per quella bugia siamo condannati a stare vestiti così per l’eternità.»

I cugini Gini finiscono il racconto, si guardano gli abiti marinari un’altra volta, scuotono la testa. Poi tornano con gli occhi a Rolando e Cip, e ripartono: «Ma ora basta scemenze, e ascoltateci bene. Adesso vi spieghiamo il favore che dovete farci. E siete fortunati, perché si tratta di una cosa semplice e per niente pericolosa, che non fa paura proprio zero.»

Rolando sorride sollevato, e Cip uguale. «Ah, bene, menomale...»

«Fregàti!» gridano Mirko e Marika in coro. «Anche questa è una bugia! Anzi, questa è la bugia più grande di tutte, perché la cosa che dovete fare mette paura solo a pensarci. Ma ormai dovete farla, quindi è meglio che non ci pensate. Ascoltateci e basta, e buona fortuna.»



Il Monte Pupazzo

«Allora, Rolando, muoviamoci, è una cosa troppo importante, e c'è pochissimo tempo. La vedi quella montagna?»

Lui si volta di scatto insieme a Cip, fissando il buio del cielo là dove indica Marika. E risponde: «No».

«Ma come no!»

«È buio, non si vede nulla!»

«Sì, va bene, ma hai presente la montagna che c'è là?»

«Quale montagna?»

Marika e Mirko si guardano, alzano le spalle: «Quante montagne ci sono qua intorno?».

«Una sola!»

«Ecco, appunto, ce n'è una sola. E allora secondo te di quale montagna parliamo?»

«Del Monte Pupazzo!» risponde Rolando. Perché in effetti il panorama è tutto piatto a perdita d'occhio, poi in mezzo a questo piattume viene fuori dal nulla, come per sbaglio, un monte altissimo. Un monte dalla forma strana, che sale a cono come tutti, però lassù invece di essere a punta ha una specie di finale rotondo, come una

palla posata in cima al cono. Insomma, a guardarlo non sembra un monte, ma una specie di pupazzo di neve gigante. E infatti si chiama Monte Pupazzo.

Ma forse lo chiama così solo Rolando, perché Mirko dice: «Eh? Monte Pupazzo?».

«Certo, è il suo nome.»

«È un nome scemo, per un monte.»

«Sì, forse, però... però c'è una storia bella dietro questo nome.»

E Cip sulla sua spalla fa cenno di sì pure lui. Questa storia l'hanno raccontata a Rolando il babbo e la mamma, quando vivevano nel chiosco dei fiori. Gliene raccontavano una ogni sera prima di dormire. La mamma finiva di preparare i fiori per il mattino dopo, il babbo lavava i piatti, poi si mettevano seduti sul suo letto e raccontavano insieme. Una storia ogni volta più fantastica. Come questa del Monte Pupazzo, che anche se adesso c'è poco tempo, non è mai tardi per una storia bella.

«Dovete sapere che tanto tempo fa, ma tanto davvero, quando sulla Terra gli uomini non c'erano ancora, ci abitavano i dinosauri di mille tipi diversi. A quell'epoca faceva molto più caldo di oggi, tutti i giorni un sole pieno, solo ogni tanto qualche minuto di pioggia. E la neve, quella proprio mai.

«Tranne un giorno così freddo che è passato alla storia. Anzi, alla preistoria, però è uguale. Quel giorno ha nevicato, e pure tanto, e tutti i dinosauri bambini erano corsi fuori a giocare felici. Tutti tranne uno, che si chia-

mava Arturo, e poverino proprio quel giorno fantastico si era svegliato con la febbre, allora la mamma l'aveva tenuto al caldo nella caverna. E lui era rimasto lì, a guardare quello spettacolo bianco fuori dalla finestra.»

«C'era una finestra nella caverna?» chiede Mirko.

Rolando lo guarda, ci pensa un attimo, non è sicuro. Ma Marika dà uno schiaffo dietro al collo di suo cugino, e fa segno a Rolando di andare avanti.

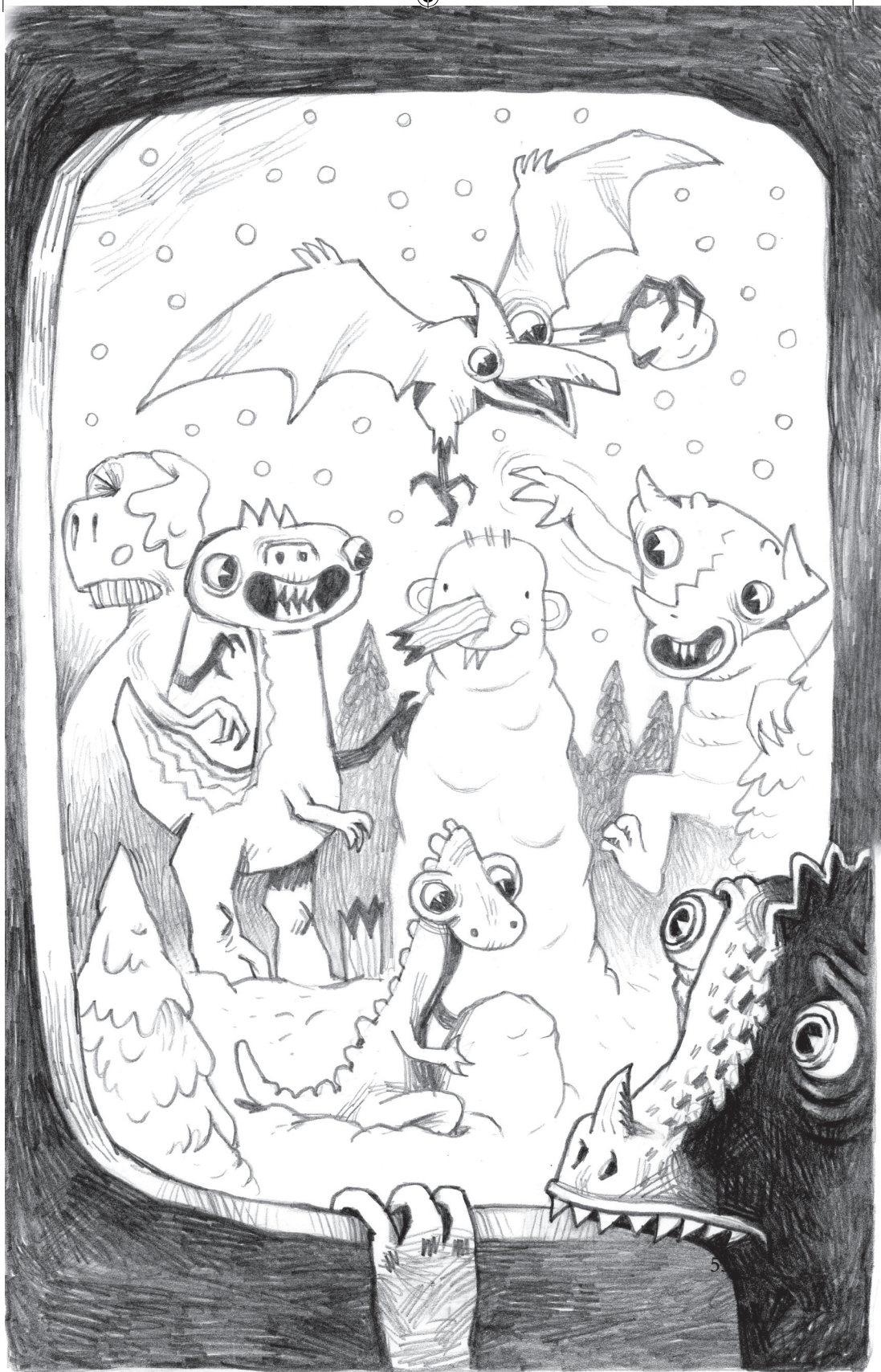
«Insomma, Arturo stava lì e si tappava le orecchie per non sentire i suoi amici che giocavano e ridevano, e si divertivano con le slitte e le guerre a palle di neve, e costruivano dei pupazzi stupendi. Lui stringeva i denti e si ripeteva: "Domani anch'io, domani anch'io, domani...". Così tutto il giorno, e pure un po' di notte. E alla fine il domani è arrivato davvero, Arturo era guarito, è saltato in piedi ed è corso fuori con una voglia di giocare che tra poco impazziva. Ha aperto la porta della caverna, è uscito e... e la neve non c'era più.

«Era tornato il solito caldo, e si era sciolta tutta. Nemmeno un pezzetto bianco rimasto. Arturo disperato guardava di qua e di là, ma la terra era piatta e si vedeva subito che non ce n'era più. Lui però non si è arreso, ha preso la slitta lo stesso, ma quella non scivolava. Allora ha provato a fare palle di fango, ma ne ha lanciata una a un amico e gli ha fatto malissimo, perché era pesante e con dei sassi dentro. Alla fine però, Arturo ha pensato che almeno un pupazzo lo doveva costruire, e se non c'era la neve lo faceva di terra, ma grosso più che poteva, enorme.

«Si è messo lì e ci ha passato tutta la giornata, e alla fine il pupazzo è venuto alto quanto lui, che era altissimo, più di cento metri. In cima l'ha fatto tondo per dargli la forma della testa, e sulla testa al posto del cappello ha piantato un pino gigantesco, che infatti c'è ancora e con la sua chioma piatta sembra proprio un grande berretto. E al posto del naso, siccome una carota così grossa non esisteva, ci ha piantato uno spuntone di roccia, che infatti c'è ancora pure quello.

«A fine giornata Arturo, tutto sudato, si è scostato dal suo lavoro, l'ha guardato e ha fatto i salti di gioia. Aveva costruito un pupazzo meraviglioso. Non era di neve ma di terra, e invece che bianco era nero, ma insomma era bello lo stesso. E la mamma gli ha detto "Bravissimo", poi però ha aggiunto di buttarlo giù, perché il gioco era finito e faceva disordine. E Arturo non voleva, ha detto: "Dài, mamma, domani, domani giuro che metto a posto!". E la mamma ha risposto: "Va bene". Ma ai dinosauri bimbi piaceva tantissimo giocare, mettere a posto no. Infatti quel domani è diventato dopodomani, poi dopodopodomani, poi dopodopodopodomani. E sono passati migliaia di anni, ci sono cresciuti sopra boschi e boschi di piante e alberi di ogni tipo, e tantissimi animali di mille specie l'hanno scelto come casa. E il pupazzo di Arturo sta ancora lì, altissimo e tutto solo in mezzo alla pianura: il Monte Pupazzo.»

Rolando chiude così, e indica un punto nel buio, allungando il braccio dove gli viene la pelle d'oca per questa



storia, che a raccontarla si è emozionato come i cugini Gini che l'hanno ascoltata.

Anzi, più di loro, perché Marika e Mirko lo guardano tutti seri e con gli occhi pieni di dubbio. «Aspetta, facci capire, ma a questa scemenza ci credi veramente?»

«Certo! Perché, voi no?»

«E quanto era grande questo dinosauro, per costruire un pupazzo alto come una montagna?»

«Non lo so, però era grande, grandissimo.»

«E poi era pure un cucciolo, chissà quando diventava grande, come minimo la testa gli superava le nuvole» dice Marika.

E Mirko, ridendo: «Già! Ecco come mai si sono estinti, i dinosauri! Mica è stato un meteorite caduto sulla Terra o altre cose così, è che erano così alti che picchiavano la testa contro le stelle e addio!».

«Be', ora non esageriamo» dice Rolando. «Così alti magari no, però erano alti. E il Monte Pupazzo l'ha costruito lui!»

«Ah sì?» insiste Mirko. «Allora spiegami una cosa, come mai l'ha fatto a forma di uomo?»

«Be', è un pupazzo, i pupazzi sono a forma di uomo.»

«Davvero? Anche a quell'epoca lì, quando gli esseri umani *non esistevano ancora?*»

Rolando fa di sì, tante volte, ma ognuna meno dritta di quella prima. Fino all'ultima, che praticamente la testa invece di fargli su e giù si muove a destra e sinistra, come per dire no. Perché più ci pensa e meno questa storia ha

senso. Però è bellissima, e gliel'hanno raccontata la mamma e il babbo.

E loro non ci sono più, e a lui restano solo poche cose dei suoi genitori. Un pettine bianco della mamma, qualche vaso, dei libri, il ricordo del loro profumo che era come mille fiori diversi messi insieme. Ma soprattutto le storie favolose che gli hanno raccontato. Quelle sono ancora lì tutte quante, con la loro voce, e lui se le tiene strette al cuore.

Rovinare una storia splendida è un peccato mortale. È brutto se ti cade il gelato per terra e lo sprechi. È brutto se cadono le figurine nell'acqua e si sciupano. Ma rovinare una storia così magnifica è centomila volte peggio.

E allora, adesso che tocca a loro raccontargli la storia di questo favore misterioso che devono chiedergli, Rolando forse non ha più voglia di ascoltarli. Anzi, adesso prende e se ne va insieme a Cip, e li lascia lì da soli.

Rolando si scosta di un passo, poi due. Si volta pure, gli darà le spalle e addio.

Ma proprio in quel momento Marika torna a parlare. E con la sua voce dall'Aldilà lo inchioda lì dov'è.

«Insomma. Quel monte là, il Monte Pupazzo o come cavolo si chiama. Voi dovete andare lassù in cima, nel Buio Nero.»

«Nel Buio Nero? Ma cos'è?»

«È il bosco che c'è in cima. Lassù c'è un punto così intricato che i rami si attorcigliano fra loro e non passa la luce, infatti là dentro è sempre notte: è un bosco così fitto che il resto dei boschi intorno lo chiamano "il Buio

Nero”. Ma non serve che ve lo descriviamo troppo, tanto ora ci andate e lo vedete da voi.»

«Eh? Ma... ma come... ma perché... è alto, e freddo, e buio... Non possiamo andare magari... boh, al fiume? O al cinema? Oppure, se proprio dobbiamo, si va pure a scuola!» prova Rolando. E Cip fischia, per aggiungere: «Magari possiamo andare alla gelateria».

Marika scuote appena la testa, prima di rispondere: «Voi siete liberi di andare dove volete, in gelateria, al cinema, sulla luna... però lassù in cima al Monte Pupazzo, in fondo al buio del Buio Nero, c'è una cosa. Una cosa magica e preziosissima. Solo voi potete trovarla, e portarla qua prima che domani suoni la mezzanotte, e salvarci. Altrimenti ci diciamo subito addio, perché noi scompariremo per sempre.»



La Cosa Rossa contro il Grande Buco

«Ma io non so come... non so dove...» continua a ripetere Rolando.

«E proprio per questo prepariamo la mappa, no?» dice Marika, che sta dietro le sue spalle mentre Rolando con una penna e un foglio steso su una tomba traccia il cammino che devono fare per raggiungere il Buio Nero.

Volevano disegnare i cugini Gini, poi si sono ricordati che i fantasmi non possono stringere una palla e nemmeno una penna, allora adesso gli spiegano il percorso dai piedi del monte fino in cima. Rolando segna i sentieri, i ponti, i tre o quattro posti da dove passare, e purtroppo i tanti posti che devono invece tenere lontani.

Ma non è facile, perché intanto la sua mano e il resto del corpo tremano da morire.

Il cammino che gli stanno raccontando fa paura, una paura pazzesca, una paura da primo premio al campionato del mondo delle paure, senza rivali.

Cioè, in realtà c'è solo un'altra paura nel cuore di

Rolando che può competere con lei, ed è quella di aver trovato finalmente due amici – magari un po' antipatici, magari un po' morti, ma insomma due amici veri con cui giocare –, e di perderli subito stanotte.

E allora, anche se la mano gli trema tanto, continua a disegnare i posti spaventosi dove deve avventurarsi per forza, fino al Buio Nero che lo aspetta lassù in cima.

«Sai qual è il tuo problema, secondo me?» dice Mirko. «È che in realtà tu hai paura di andare. Confessalo, che hai paura!»

«Ma certo che ho paura! E tanta, pure! Chi non ce l'avrebbe?»

«Noi due, per esempio.»

«Be', facile, voi due siete morti! Cosa vi può capitare di peggio lassù? Vi mangia una belva, vi schiaccia un masso, cadete a testa in giù in un burrone... Capirai, siete già morti! Per voi andare lassù è una passeggiata da niente.»

«Ancora meno di niente» ribatte Marika. «Noi non veniamo proprio.»

«Eh? Ma come non venite!»

«Sennò che senso avrebbe mandare te? Noi non possiamo andare, dobbiamo restare qua al cimitero.»

«Ma perché?!»

«L'hai appena detto, genio: perché siamo morti. E i morti non possono allontanarsi dalla loro tomba.»

Marika risponde così, e Rolando resta zitto. Nel cuore ha una lotta corpo a corpo, tra la paura di andare lassù senza di loro e il dispiacere per il destino dei cugini Gini.

In quella lotta ogni tanto vince uno, poi l'altra con un colpo di reni torna su e sembra poterlo battere, ma in realtà si accapigliano e rotolano alzando un polverone di emozioni dove non si capisce più nulla, e dentro Rolando c'è solo un grande, grandissimo casino.

Però intanto li ascolta, mentre i cugini Gini gli spiegano la strada per arrivare dal cimitero fino lassù al Buio Nero, e gli ripetono che disegna malissimo. E alla fine gli dicono: «Auguri».



Allora lui si volta, di scatto, e con un sorriso a mille denti risponde: «Grazie! Grazie davvero! Ma come lo sapete?».

«Come sappiamo cosa?»

«Che domani è il mio compleanno! Compio dieci anni!»

«Ah, sì, auguri...» sorride Marika.

Si avvicina, incredibilmente apre le braccia, e Rolando pure. Ma poi si ricordano che come la palla e la penna, pure gli abbracci sono impossibili per i fantasmi. Allora rimangono così, fermi, sospesi, muti.

Poi Mirko dice: «Be', noi in realtà non lo sapevamo del tuo compleanno. Dicevamo auguri per l'impresa che vi aspetta!».

«Ah.»

«Ma certo! Dicevamo per quella! Molti auguri, ne avrete bisogno!»

«Ma come, ne avremo bisogno? Allora lo vedete che è una cosa pericolosa? E dire "Auguri!" non basta! Non può bastare!»

Mirko e Marika si guardano, guardano di nuovo lui: «E va bene, allora anche "In bocca al lupo", sei contento?».

«No! Cioè, va già un po' meglio, ma non tanto tanto, ecco.»

«Sì, va bene» riprende Mirko. «Comunque non perdiamo altro tempo, la Cosa Rossa è là in cima al Monte Pupazzo che vi aspetta, e...»

«La Cosa Rossa? E cos'è?»

«La Cosa Rossa è... è la Cosa Rossa» spiega Marika. «E voi due dovete andare lassù, trovarla nel buio del Buio

Nero, e portarla qua da noi prima della mezzanotte di domani, per tappare il Grande Buco.»

«Eh? Il grande che?»

«Il Grande Buco! È da lì che siamo passati, per arrivare qua. Camminavamo tranquilli nell'Aldilà, poi l'abbiamo visto e... e insomma, eccoci qui. Però funziona come il lavabo della cucina, ce l'hai presente? Dentro ci può stare tanta acqua, o l'olio o quel che ti pare. Ma se il buco in fondo non è tappato, piano piano si ingoia tutto quel che c'è dentro e lo fa sparire nel nulla. Lo sentiamo già un pochino, che ci aspira.»

«Capito. E quella cosa rossa lassù è una specie di tappo.»

«Bravo! Anzi, è l'unico tappo possibile, per chiudere il Grande Buco. Altrimenti domani a mezzanotte ci ingoierà. E lo capisco che a voi due non cambia nulla, quindi potete anche dire chi se ne frega e andarsene al fiume o in gelateria...» Marika si interrompe un attimo, perché a quella parola Cip fa partire un fischio liquido, pieno di acquolina nel becco. «Ecco, lo capiamo. Però allora diciamoci subito addio, per sempre.»

Mirko fa di sì, Rolando e Cip invece non fanno nulla. Sembrano due statue, due angioletti o due Madonnine di marmo lì ad abbellire una delle tante tombe del camposanto. Poi Rolando stringe i denti e anche i pugni, e in un soffio dice: «Va bene».

Marika e Mirko si guardano, alzano le braccia e urlano in coro: «Grazie!».

«No, non mi dovete ringraziare, non lo faccio per voi,

è una cosa per me: dopo quasi dieci anni di vita finalmente trovo due amici umani, e non voglio perdervi subito. Non mi importa se siete fantasmi, se siete morti, se non possiamo giocare a palla insieme. Basta che restate qua.»

E dopo questo non dice altro. E nemmeno i cugini Gini, che hanno la gola fantasmatica piena di emozione. Solo sforzandosi tanto, riescono a bisbigliare: «Grazie, Rolando, noi te lo diciamo lo stesso, grazie. E addio».

Allora Rolando e Cip li fissano con gli occhi spalancati: «Oh, ma come: “Addio”!».

«Sì, è un modo per salutarsi, no? È un po' antico, ma suona bene.»

«Suona malissimo invece! Suona come per dire che non torneremo più. Io invece vorrei tornare» risponde Rolando. Cip sulla sua spalla si indica con un'ala, per confermare che vuole tornare pure lui.

«Anche noi vogliamo che torniate, perché dovete portarci la Cosa Rossa. Allora diciamo “Arrivederci”» rispondono i cugini Gini. «Ma ora andate a letto, che domani vi aspetta una giornata pienissima. In bocca al lupo.» E sventolano le loro mani trasparenti.

Poi però Rolando e Cip sentono Mirko bisbigliare: «Non sarà difficile finire in bocca al lupo, con tutti i lupi che ci sono lassù...».

«Eh? Come hai detto? Lupi?»

Ma lo chiedono al buio della sera, dove Marika e Mirko sono spariti.



999.999 vipere

Rolando e Cip si sono alzati all'alba, ma se diciamo che si sono svegliati presto diciamo una bugia. Perché per svegliarsi bisogna prima essersi addormentati, e invece loro non hanno chiuso occhio.

Rolando ha passato la notte, o almeno il pezzetto di notte rimasto dopo l'incontro coi cugini Gini, a rigirarsi nel letto e pensare.

E pensava ai mirtilli.

E ai lamponi, alle more, ai ribes, alle fragoline di bosco. A quanto sono buoni e dolci, e magici. Magici, sì, perché non nascono in qualche cucina piena di ingredienti e macchinari, e nemmeno il pasticciere più bravo del mondo saprebbe mai prepararli: queste bontà favolose vengono fuori da sole, spuntano in cima ai rametti di qualche pianta sparsa sui monti. Insomma, i rami dei cespugli nel folto dei boschi sono le pasticcerie più buone dell'universo.

Sembra assurdo e impossibile, eppure è proprio così.

E allora quanto sarà assurda e pazzesca quest'altra cosa misteriosa, la Cosa Rossa, che li aspetta nel Buio Nero, lassù in cima al Monte Pupazzo!

«Vero, Cip, eh, ci pensi?»

Il suo amico merlo non capisce bene, perché lui come sempre ha passato la notte pensando solo ai gelati. Però risponde lo stesso di sì.

Dentro di loro si combatte un duello spietato, tra il desiderio di avventura e la paura dell'ignoto.

La paura dell'ignoto gli racconta dei mille pericoli di questo viaggio, in un posto che non conoscono per niente. Ma poi il desiderio di avventura prende quegli stessi pericoli e li trasforma in mille occasioni di emozione, di scoperta, di novità. E litigano e litigano, nella loro gola e verso il cuore, giù giù fino alle gambe e alle zampe, che infatti tremano tantissimo. Da ieri notte fino a stamani, mentre vanno nella tomba a fare colazione, una colazione ricca e sostanziosa prima di iniziare la loro impresa.

Perché dopo tanto bisticciare vince il desiderio di avventura, aiutato dal fatto che i cugini Gini a volte sono antipatici, sì, ma se stanotte a mezzanotte sparissero per sempre, ecco, sarebbe un dispiacere enorme.

Però Rolando e Cip non sono ancora sicuri-sicurissimi, e allora mentre camminano si guardano intorno in cerca di qualche segno, di un modo in cui l'universo gli suggerisca cosa fare.

Per esempio, nel cielo vedono una nuvola che sembra proprio un pupazzo, e allora vuol dire che devono anda-

re. Poi però la nuvola cambia forma, diventa più un cono gelato, e secondo Cip questo significa chiaramente che è meglio lasciar perdere e andare in gelateria.

E discutendo su come interpretare questi e altri segni incerti, Rolando e Cip fanno colazione e vanno ad aprire il cancello del camposanto. E lì, sventolando una mano, li aspetta il segnale più grande di tutti.

Cioè il signor Oreste, che ogni mattina viene a trovare la sua povera nipotina. E appena li vede dice: «Oh, finalmente! Fatemi entrare, ch  stamani sono di fretta. Metto un fiore a mia nipote e poi salto sul motorcarro a prendere l'acqua a una fonte, ai piedi del Monte Pupazzo!».

Cos  dice il signor Oreste, e i due cercatori di segni si guardano con gli occhi spalancati, senza bisogno di dirsi nulla. Schizzano a casa, dallo zio, che dorme ancora e russa con un rumore di motosega che combatte con un'altra motosega.

«Zio, mi senti? Vado a giocare a casa di un mio compagno di classe, va bene?»

Glielo ripete, poi glielo ri-ripete. Lo zio apre un occhio, apre mezza bocca, e biascica: «S , divertiti, e ci vediamo domani». Poi si gira dall'altra parte e buona notte.

“Domani?” Rolando gli ha detto che va a giocare dal suo amico inventato, mica che ci va in vacanza! A lui basta una mattina, forse un pezzetto di pomeriggio. O almeno lo spera. Per  non   sicuro, e comunque lo zio ri-

comincia a russare forte, svegliarlo è un peccato. Quindi via, di nuovo al cancello: Rolando e Cip si infilano nella cabina stretta del motocarro del signor Oreste, e quello parte sferragliando verso il Monte Pupazzo.

Ed è proprio vero che lui e Cip sono diversi dal resto del mondo. Perché gli altri sentono l'ansia quando entrano al cimitero, tra le croci e le tombe e la gente morta. Loro invece quest'ansia la sentono adesso, fortissima, mentre si voltano e vedono il camposanto allontanarsi, diventare piccolo e sparire, come a bordo di un missile appena decollato verso lo spazio smisurato e sconosciuto, che è il loro destino.

Immaginare questo missile non è difficile: basta pensare all'Arca di Noè, ma aggiungere allo scafo dell'arca tre ruote impazzite, poi far scendere tutte le coppie di animali e al loro posto buttare lì una montagna di cose vecchie e rotte: ecco il motocarro del signor Oreste.

Lui di lavoro fa questo, raccoglie le cose che la gente non vuole più. Perché magari non funzionano, oppure funzionano benissimo ma sono passate di moda, allora le persone le abbandonano per altre più nuove e luccicanti e le buttano via. E se questo fa male all'umanità e alla salute della Terra, fa ancora più male a quelle povere cose. Che non sanno parlare e spesso nemmeno esprimersi a gesti, ma lo stesso ci restano malissimo: sono tanto felici quando possono essere utili, e invece soffrono quando



smetti di usarle e le lasci a prendere polvere su una mensola, o addirittura le butti in una discarica.

Ma a quel punto, ecco che arriva il signor Oreste. Lui raccoglie le cose abbandonate nel cassone del suo motocarro, e se sono rotte le aggiusta, se sono solo sporche le spolvera, poi le rivende a qualcun altro che ne ha bisogno. E infatti adesso, sulla strada piena di buche, le cose saltellano lì dietro felici di qua e di là.

Ed è felice pure il signor Oreste, che guida a tutta velocità e fischietta. Poi però smette, si volta verso Rolando e dice: «Sul Monte Pupazzo? Ma sei sicuro? È una bella gita eh, ma così da solo, boh».

«Siamo in due, io e Cip.»

«Ma Cip è un merlo! Altro che gite, te l'ho già detto cosa devi farci con lui.»

«Sì, signor Oreste, ma io Cip al forno con le olive non lo faccio!»

«Ma no, figurati, sarebbe assurdo» dice il signor Oreste, e Cip allora si calma un pochino. «Sarebbe assurdo cucinare soltanto un merlo, se gli togli le penne non resta niente. Devi prenderne altri due o tre, allora sì che puoi metterli nel forno!»

Rolando non ribatte, anzi cerca di cambiare argomento, e ringrazia ancora il signor Oreste per il passaggio.

«Figurati! Tanto vado da quelle parti, quando siamo ai piedi del monte vi lascio lì e tiro dritto. Però, ecco, ve lo posso chiedere un favore? Quando salite, troverete un sacco di cespugli di ginepro. Sono tutti spinosi e le bacche

sono piccole e tonde, blu e viola. Mi prendete qualche rametto? Mia moglie ci fa un liquore che è favoloso!»

Cip scuote la testa, perché il signor Oreste gli sta antipatico. Però Rolando risponde di sì. Loro vanno lassù per provare a salvare i cugini Gini, ma già che ci sono possono aggiungerci un favore piccolo, come le bacche del ginepro per Oreste.

«E comunque, mi raccomando, state attenti.»

«Attenti a cosa?»

«A tutto, bimbo! Alle belve selvatiche, ai ragni, alle vipere.»

«Le vipere? Ci sono le vipere? E se ci morde una vipera che facciamo?»

«Dipende. Ce l'avete il siero antivipera?»

«No.»

«Be', allora è facile: morite e basta.»

Rolando guarda Cip, Cip guarda Rolando. Le cose vecchie là dietro nel cassone continuano a saltare e ridere di gioia, ma adesso non c'è proprio niente da ridere.

«Sì, però...» prova a ribattere Rolando. «Però non ce ne sono mica tante di vipere sul Monte Pupazzo, giusto?»

«Scherzi? Ce ne sono un milione! L'ultima volta che ci sono andato, mi ha attaccato una vipera gigantesca e stavo per lasciarci la pelle.»

Rolando ingolla a fatica, Cip fa un fischio basso e storto come una radio che funziona sempre peggio e alla fine si rompe. Il signor Oreste invece ha la voce bella forte mentre continua:

«Camminavo nel bosco, e dal nulla mi casca addosso questa cosa enorme che pensavo fosse un albero. Invece era un serpente, gigantesco. Mi si attorciglia intorno e prova a mordermi con quella bocca grande come un forno a legna. Giuro, là dentro ci potevi cuocere una pizza, se c'era la legna che bruciava. Invece c'erano tanti denti lunghi e appuntiti, pieni di veleno. Per fortuna sono caduto, e siamo rotolati giù per il monte fin dentro a un torrente. E le vipere hanno paura dell'acqua, allora mi ha lasciato andare ed è scappata fino alla riva dall'altra parte. Quindi mi sono salvato, e voi adesso potete stare tranquilli, perché ormai è di là, e le vipere non sanno attraversare i torrenti.»

«Ah! Che bello! Quindi non ci sono più vipere sul monte.»

«Ci sono eccome! Prima ce n'erano un milione, ma ora puoi stare tranquillo perché ce ne sono solo novecentonovantanovemilanovecentonovantanove!»

Il signor Oreste dice così, e prende una curva tanto forte che a momenti si ribaltano. Poi inchioda e il motocarro si ferma. Indica il bosco fitto là fuori dal finestrino, e Rolando e Cip capiscono che sono arrivati, anche se non hanno più nessuna voglia di scendere.

Però scendono, salutano il signor Oreste, e pure le cose vecchie là dietro, che mentre il motocarro riparte saltellano felici. Le povere cose che nessuno vuole più, ma per farle di nuovo contente basta poco: basta che le vuoi tu.

E a forza di saltare e salutare, una di quelle cose vola giù dal motocarro, picchia per terra e rotola fino a Rolando e Cip.

Loro fanno segno al signor Oreste di fermarsi: «Ha perso una cosa! Ha perso una cosa!».

«Davvero, ragazzi?»

«Sì, questa! È saltata giù dal cassone.»

«Ah! Ma allora non sono io che l'ho persa, siete voi che l'avete trovata! Mi raccomando, usatela tanto e bene, così lei è contenta!»

«Sì, grazie, la useremo tantissimo! Ma... come?» Rolando la raccoglie, se la rigira tra le mani, e non capisce cos'è. Sembra una statuina di ferro a forma di uomo, un uomo con la barba, a metà tra Gesù e Babbo Natale. Sopra la testa ha un piccolo cerchio strano, come un'aureola venuta male.

Però il signor Oreste non lo sente, sventola il braccio e riparte a bordo del suo missile a tre ruote. E li lascia soli, con quel regalo misterioso in mano e i boschi del monte lì davanti, ancora più misteriosi.

«Buona fortuna, ragazzi! Mi raccomando, il ginepro! E attenti alle vipere! Ce ne saranno un milione!»

Rolando e Cip si guardano disperati: «Un milione? Ma non erano solo novecentonovantanovemilannovecentonovantanove?».

«Be', ecco» urla il signor Oreste, un attimo prima di sparire, «non sono proprio sicuro sicuro che non sappiamo attraversare i torrenti!»



Le colline hanno gli occhi

La voce del signor Oreste sparisce in fondo alla strada, insieme al suo braccio che sventola dal finestrino del motocarro. Poi sparisce il casino delle mille cose vecchie, poi quello del motore tirato al massimo, che sembra un duello tra due elicotteri che combattono a colpi di elica. E quando spariscono pure la puzza di fumo e il polverone alzato dalle ruote, Rolando e Cip non hanno più scuse, e devono voltarsi verso quel che li aspetta lì davanti. Cioè la paura.

Perché la stradina dove stanno è una specie di confine, una riga sottile ma precisa che divide il mondo conosciuto, fatto di persone e case e piazze e pali della luce e scuole e per fortuna anche di gelaterie, dal Monte Pupazzo, che inizia con alberi e cespugli così fitti da formare un muro altissimo, più forte del sole che non riesce a passare.

E Rolando e Cip, minuscoli ai piedi di questo gigante nero, devono fare la cosa più piccola e insieme la più enorme del mondo: un passo avanti.

Un passo solo, sì, e se dai retta alla matematica, lei ti dirà che uno è poco, è appena più di zero. Ma la matematica

non capisce niente, della vita. Usa la teoria e i calcoli rigidi e sempre uguali, mentre nella vita tutto dipende dal momento: un passo è poco se entri in casa, e vedi una torta di mele appena sfornata che ti aspetta. In quel caso, pure cento passi non sono nulla, mentre corri lì con l'acquolina in bocca. Invece, se stai sull'orlo di un precipizio, con la punta dei piedi che sporge verso il vuoto, quanto è enorme quel passo!

E adesso, purtroppo, la situazione di Rolando e Cip è più simile al burrone. Perché di torte in giro non ce ne sono, e invece davanti a loro c'è il grande vuoto del mistero.

In questo momento nell'aria risuonano i rintocchi della campana della chiesa. Distanti, come piccoli puntini argentati nel buio del silenzio. Sentendoli capiscono ancor di più quanto sono lontani da là, e dal camposanto che è accanto. Per Rolando e Cip è il posto più fantastico dell'universo. È protetto da un muretto di mattoni, e pare impossibile che quasi tutte le persone lo trovino sinistro, e addirittura quando è buio hanno paura ad avvicinarsi.

Ma la differenza tra gli altri e loro è una sola: che Rolando e Cip il cimitero lo conoscono. Perché la paura è così, balla lì davanti a un passo da te. Ma se quel passo lo fai, arrivi e ti guardi intorno, ecco che lì non c'è più la paura: ci sei solo tu.

Ed è proprio questo pensiero che finalmente convince Rolando a muoversi. Cioè, un po' anche il fatto che, se torna senza questa cosa misteriosa e rossa che li aspetta là in cima, a mezzanotte invece del suo compleanno sarà la fine dei suoi amici.

E chissà cosa sarà, la Cosa Rossa che devono trovare. Sarà così piccola che bisogna cercarla in mezzo all'erba? Sarà così gigante da non poterla trascinare fino al camposanto? Non lo sa, Rolando non ne ha idea. Ma lo saprà appena ci arriva, se ci arriva. Allora respira forte, stringe i pugni come Cip stringe le zampe sulla sua spalla, e comanda alle gambe di fare il primo passo.

«Oh, vai!» dice la gamba sinistra alla destra.

«Eh? Ma perché io? Vai prima tu.»

«No no, la destra va sempre per prima, è la regola.»

«Io non l'ho mai sentita questa regola, è una scemenza!»

«Non è una scemenza, sei tu che sei fifona!»

«Io non sono fifona zero.»

«E invece sì, e tanto.»

«E allora tu sei fifona cento volte più di me!»

«E tu centomila volte.»

«E tu centomilamiliononi di volte...»

E le gambe continuerebbero così fino alla fine dei giorni. Ma ci pensano le braccia, che schizzano verso i primi rami lì davanti, si aggrappano forte e spingono dentro tutto il corpo. E allora, per non cadere, le gambe devono fare per forza quel primo passo, poi un altro, poi un altro ancora.

E Rolando e Cip sono in mezzo al buio.

Una tenebra totale, come tenere gli occhi chiusi, come dormire senza sogni, per un minuto che dura un secolo.

Poi, piano piano, scoprono che il buio è come la paura:

è nero solo se lo guardi da fuori, ma se ci entri ecco che gli occhi si abituano, cominci a vedere qualcosa, e il buio vero non esiste più.

Riescono addirittura a leggere la mappa con le indicazioni dei cugini Gini: lì all'inizio del monte c'è una freccia, con scritto INIZIO BOSCO, QUA POCO FOLTO.

«Poco folto? Andiamo bene!»

Ingollano, e partono verso un bagliore poco distante. Ogni tanto nel bosco si apre un piccolo spiazzo dove passa il sole, e Rolando e Cip cominciano così il loro cammino, da uno spiazzo all'altro, come le ranocchie nello stagno saltano da una foglia di ninfea a quella dopo.

Però loro non possono saltare, devono farsi strada tra rami e fronde, scostandoli e staccandoli quando si aggrappano troppo alla maglietta o alle piume. E visto che devono arrivare in cima al Monte Pupazzo, la strada giusta non è difficile da trovare, ma è la più dura da percorrere: sempre e solo in salita.

«Cip... perché non... perché non canti qualcosa?» chiede Rolando. E il merlo ci prova, ma tra lo sbalottamento lì sulla spalla, e i rami che per lui sono ancora più grandi, gli esce un suono che sembra un campanello rotto.

«Va bene, Cip, non importa. Anzi, meglio stare zitti, che almeno sentiamo i rumori in giro, se si avvicina una di quel milione di vipere.»

«Cip cip?» gli chiede Cip. «Cip cip?»

«Eh, non lo so nemmeno io, che rumore fanno le vipere.»

Il leone ruggisce, il grillo frinisce, il cavallo nitrisce, ma la vipera? Ringhia, forse? O soffia? Oppure fischia come te?»

Cip alza le ali, e vanno avanti elencando i possibili versi della vipera, fino all'ultimo che è il più terrorizzante in assoluto: forse le vipere non fanno proprio nessun verso, arrivano in silenzio, ti mordono e addio.

Allora i due avventurieri proseguono tremando a ogni foglia che si agita, saltando in aria a ogni rametto che li tocca, con grida così forti che li sentiranno pure i cugini Gini là al camposanto.

Finché arrivano a uno spiazzo più largo e si fermano un attimo, per ritrovare il sole e il respiro tra quei cespugli bassi e spinosi, da dove spuntano grappoli di bacche blu e viola che dondolano nella brezza, e...

«Il ginepro!» dice Rolando. E pensando al signor Oreste si china a raccogliarlo, mentre Cip fa lo stesso col becco.

Poi dietro un masso vedono un cespuglio enorme, così gigante da sembrare una collinetta coperta di spine appuntite. Allora Rolando va lì saltellando, Cip svolazzando, e felici cominciano a cercare le bacche.

Però questa collinetta non ha bacche blu né viola. Ne ha solo due, una vicina all'altra, grandi e nere come la notte.

“Evviva, due more!” potrebbe pensare qualcuno che è proprio campione mondiale di ottimismo. Invece a Rolando e Cip arriva un sudore gelido sulla fronte, pieno di terrore. Perché quelle lì non sono due more, sono due occhi grandi e cattivi, che li fissano.

E sempre quel campione di ottimismo, ora direbbe:

“No, non può essere così, le colline non hanno gli occhi!”. E stavolta ha ragione.

Ma le colline non hanno nemmeno le zampe, il naso, e due zanne gigantesche come sciabole all’insù. Infatti il problema è proprio questo: che la collina davanti a loro non è per niente una collina.

«Cinghialeee!» urla Rolando con le braccia al cielo, e insieme a Cip schizza via lasciandosi alle spalle le bacche di ginepro e questa lunga sfilza di *eee*, che salgono nel cielo come se cercassero di scappare pure loro.



Verso dove non lo sanno, ma insieme verso l'unico posto dove sognano di essere: il più lontano possibile da quella belva. Che oltre a occhi e zanne ha quattro zampe veloci, e una bocca gigante da dove esce un grugnito rabbioso e terrorizzante, sempre più forte alle loro spalle.

E Rolando non è mai stato bravo negli sport, anzi a scuola quando vanno in palestra la sua specialità preferita è inventarsi acciacchi e malanni per starsene in panchina. Ma adesso di colpo è un vero campione: se alle Olimpiadi esistesse lo slalom tra gli alberi o il salto dei cespugli, di sicuro vincerebbe la medaglia d'oro. Certo, sulla pista dovrebbero piazzare pure un cinghiale furibondo che lo insegue, ma di questo si può discutere con gli organizzatori.

Prima però lui e Cip devono provare a sopravvivere. E a proposito di Cip, Rolando mentre corre guarda di qua e di là, ma il suo amico non c'è. Voltandosi un attimo indietro, vede solo una collina pelosa e cattiva che gli sta quasi addosso.

Forse Cip non è scappato in tempo? Forse ha picchiato le ali in un ramo e il cinghiale l'ha schiacciato sotto gli zoccoli, trasformandolo in una frittella piumosa?

«Cip, oh no, amico mio, che fine tremenda, Cip, Cip!»

Non è giusto, è terribile, ed è tutta colpa di Rolando: Cip non ci voleva venire sul Monte Pupazzo. Non gli importava del favore ai cugini Gini, non gli stavano nemmeno simpatici quei due, lui voleva solo andare in gelateria e rubare il gelato ai bimbi!

Il corpo di Rolando si sfianca correndo, e la sua ani-

ma si dispera piangendo per il suo unico amico. Fino a un punto dove il bosco si apre per un attimo, e lassù nel cielo Rolando ritrova il sole, due nuvole a forma di saliccia, ma soprattutto Cip, che vola dritto sbattendo le ali nell'aria azzurra e libera!

Evviva, che bello, che felicità, il suo amico sano e salvo che vola via al sicuro!

Certo, un pochino ci rimane anche male, che se ne vada senza pensare a lui. Perché è vero che non potrebbe fare nulla, però insomma, almeno provarci. Ma Rolando non può pensarci troppo: il cinghiale lo insegue sempre più vicino, adesso oltre al grugnito satanico sente anche i suoi zoccoli che picchiano sulla terra. Ogni colpo scuote l'erba sotto i suoi piedi, e non c'è tempo per amareggiarsi tanto se il suo amico lo saluta e vola via.

Anche perché Cip, poco più avanti di lui, comincia a fischiare, e a scuotere un'ala o l'altra. E finalmente Rolando capisce: il suo amico là in alto vede cosa c'è davanti, e lo sta guidando nella direzione migliore!

Allora Rolando stringe i denti e continua a correre, virando a destra, poi a sinistra, poi fa tutto un giro che Cip gli disegna nell'aria per farlo passare intorno a un masso gigante, poi di nuovo dritto.

E quando Rolando non ne può proprio più, l'erba è troppo alta e non vede nemmeno dove mette i piedi, ecco che Cip schizza verso l'alto, fischiando più forte che mai. Fischia una volta sola, ma Rolando capisce subito, e anche se questa cosa non ha senso e gli prenderà l'ultima

goccia di energia prima di finire in pasto alla belva, lui si fida del suo amico e gli dà retta, stringe gli occhi e salta, salta alla cieca, più alto e lontano che può.

E quando picchia di nuovo per terra, inciampa e cade.

Resta lì steso e addio, è finita. L'ultima cosa che fa è coprirsi gli occhi con le mani, per non vedere in faccia la fine, e si prepara a riabbracciare il babbo e la mamma, nell'Aldilà.

Immagina la scena, lui che li stringe e loro due che lo stringono, e gli angeli intorno che suonano l'arpa sulle nuvolette... ma se immagina tutto questo, è perché ancora è vivo. Vivo e tutto intero, e l'unico dolore che sente viene dal ginocchio. Se l'è sbucciato cadendo, ma insomma, considerando che dovrebbe essere morto, non è poi così male.

Si alza, si volta indietro, e solo ora si accorge che Cip l'ha fatto passare apposta di lì, poi con quel salto improvviso gli ha fatto scavalcare un pozzo! Un vecchio pozzo abbandonato, invisibile nell'erba alta. Profondo chissà quanto, e buio più del bosco intorno.

Rolando lo ha appena sorvolato ed è incredibile, perché i merli possono volare, ma i ragazzi no.

E ancor più incredibile è che la belva feroce dietro di lui non esiste più.

Perché un ragazzo, se stringe i denti e ci mette tutta la forza che ha nel cuore, a volte magicamente può volare.

Il cinghiale, invece, è caduto nel pozzo.



Margherite e colpi di fucile

«C'è nessuno?» chiede Rolando, affacciato alla bocca nera del pozzo.

E si sente scemo, perché non è che sta bussando a una porta, è un buco buio e profondo che finisce nelle viscere della terra. E poi lo sa benissimo, che laggiù c'è qualcuno.

C'è il cinghiale, e c'è finito inseguendo lui. E allora, quando l'unica voce che torna su è l'eco della sua, oltre che scemo Rolando si sente anche un po' in colpa.

Perché è vero, se Cip non gli avesse fatto saltare il pozzo il cinghiale l'avrebbe preso e trasformato in una frittella, però gli dispiace lo stesso.

E anche a Cip, che ha provato a scendere laggiù, ma la bocca del pozzo è troppo stretta e piena di rametti per volarci dentro. Quindi resta sul bordo e chiama fischiando là in fondo, e anche lui sente solo l'eco della sua melodia.

Allora i due amici si guardano, con la bocca e il becco storti dalla tristezza ma senza parlarsi, tanto lo sanno già troppo bene che per il cinghiale non c'è più nulla da fare.

Cioè, una cosa in realtà sì. Perché loro vivono al cimitero e in questo campo sono grandi intenditori, e sanno che se qualcuno muore, merita un fiore sulla tomba.

Lì vicino ci sono margherite grandi e gialle. Rolando sceglie la più bella, le chiede scusa se la stacca dalla terra, da dove succhia la sua energia come una splendida cannuccia piena di petali, poi la lascia cadere nel pozzo.

Solo che là dentro ci sono muschio e rametti e ragnatele, e la margherita resta impigliata a metà strada. Ci riprova con la seconda margherita più bella, ma quella si ferma ancora prima. Allora ne coglie una col gambo più lungo, prende un sasso bello grosso e ce la lega, così sta sicuro che arriverà fino in fondo.

Rolando calibra il lancio, dice: «Ciao, amico cinghiale, riposa in pace», e lascia cadere il sasso insieme al fiore, in un volo così lungo che non si sente nemmeno il colpo quando picchia laggiù.

Rolando e Cip salutano, respirano, si voltano verso la cima del monte dove li chiama la loro avventura, e ripartono col cuore amaro.

Ma dopo un attimo, dal pozzo sale un grido fortissimo e spaventoso.

Aaaaaaaaaaahhhhhiiiiaaaaaaaaaaaaa!

Tornano di corsa sul bordo, si affacciano, Rolando urla: «Cinghiale! Sei vivo?».

Un altro grugnito, che Rolando prende come un sì. Anche se per Cip è una parolaccia di quelle brutte.

«Scusaci! Per caso il sasso ti ha preso?»



Altro grugnito, altra parolaccia.

«Perdonaci! Però l'importante non era il sasso, era il fiore per te!»

Il grugnito stavolta è così lungo e ringhioso, che la parolaccia arriva su e spettina Rolando e Cip come un colpo di vento.

«Però dàì, guarda il lato positivo, sei ancora vivo! Ma perché non ci rispondevi? Forse perché non parli la nostra lingua?»

«La so benissimo, la vostra lingua, però non rispondevo perché ce l'ho con voi.»

«Sì, ma così noi credevamo che eri morto e ce ne andavamo. Se non ci rispondevi, restavi a morire lì in fondo al pozzo!»

«Lo so. Ma ce l'ho moltissimo con voi.»

«Capito, ma stai bene?»

«Se cadi in un pozzo, stare bene è complicato! Però sul fondo ci sono tante foglie secche e quindi niente di grave. A parte un bernoccolo in testa, ma per la sassata.»

«Benissimo, allora aspetta un secondo che ti tiriamo fuori!» dice Rolando tutto emozionato.

Poi però lui e Cip si guardano intorno, e ci sono tante margherite, qualche altro sasso, il bosco fittissimo. Ma tirare fuori un cinghiale da un pozzo è una roba così difficile che il problema non è trovare quel che serve, è che non hanno idea di cosa cercare.

Cioè, una corda sarebbe il massimo. Ma non ce l'hanno, e non è probabile che sia lì nel bosco. Rolando sta per affacciarsi al pozzo e chiedere al cinghiale se per caso ce l'ha lui, ma non ha voglia di altre parolacce. E allora gli dice: «Senti, cinghiale, noi andiamo a cercare qualcosa per tirarti fuori, ma tu stai tranquillo, mettiti comodo e aspettaci, che torniamo da te!».

Tirano fuori la mappa e trovano il punto dove stanno, che si chiama LO SPIAZZO DEI GINEPRI. Purtroppo non dice se lì intorno ci sono delle corde, allora l'unica cosa è girare di qua e di là con la speranza nel cuore.

Ma tutta la speranza in un istante sparisce, quando gli arriva un suono strano, dai rami intricati là in fondo. Si voltano di scatto, e gli sembra di vedere qualcosa, come uno schizzo velocissimo là dietro, un animale forse, ma grande, mezzo rosso e mezzo giallo.

Però è un attimo, poi sparisce. E loro scuotono la testa: non devono fare caso alle allucinazioni, non devono perdere tempo, c'è un cinghiale da salvare e pure due cugini fantasma. Per prima cosa, bisogna trovare una corda, poi avanti e avanti e avanti così. Solo che il bosco è tanto folto che non si capisce il davanti dov'è. Allora Cip si alza in volo come prima, e da lassù riesce a vedere la strada migliore, mentre guida Rolando a fischi e segni d'ala.

Ogni tanto un cinguettio, ogni tanto un «Tutto bene?», ma più che altro stanno zitti e attenti, perché non sentono nessun rumore intorno, e quello è il rumore tipico delle vipere.

Poi però questo silenzio finisce, di colpo. Anzi, proprio per un colpo: perché dal nulla esplode una fucilata.

Cip frulla nell'aria, le sue ali si chiudono, l'eroico merlo si spegne e cade giù come una pallina nera che sparisce per sempre tra gli alberi.

E addio Cip.



L'infallibile cacciatore

Rolando corre di qua e di là, disperato, chiama Cip ma lui non risponde, lo cerca ma non lo trova, sposta rami, sposta sassi e foglie secche, però il suo amico non c'è.

Ma per forza: Cip non sta mica laggiù. Cadendo si è aggrappato a un ramo, e trema tanto forte da sembrare un frullato di piume scure. Il colpo gli è passato così vicino che gli ha strappato via qualche penna, ed è una fortuna che gli uccelli non portino vestiti, perché dalla paura se la sarebbe fatta nelle mutande.

Quando riesce a mandare un fischio, debole e storto, Rolando lo sente subito, alza gli occhi pieni di lacrime e lo vede, e urla: «Cip! Cip! Amico mio!».

Ma un altro urlo arriva da là sotto, più grosso e grattato, da uomo: «Oh, Tigre! L'ho preso?».

Rolando non capisce da dove viene, e cosa c'entra una tigre. Allora risponde all'aria: «Come dice, come dice, signore?», mentre Cip schizza a nascondersi nel folto dei rami.

«Dico, l'ho preso quel merlo?»

Rolando risponde di no, che è scappato, però l'aveva quasi preso. E a forza di guardarsi intorno vede una mano che spunta da una specie di cubo fatto di canne e rami e foglie, una minuscola capanna tutta vegetale, con una sola finestrella stretta davanti, da dove esce il braccio con la mano che saluta, insieme alla canna fumante di un fucile.

Il cacciatore gli fa segno di entrare, e gli dice di parlare piano che sennò spaventa il bosco e non spunta più nulla a cui sparare.

Allora Rolando vorrebbe trovare due coperchi di pentola e sbatterli insieme, per avvertire tutti gli animali del Monte Pupazzo. Ma quei coperchi non li ha, e questo signore ha un fucile in mano, quindi meglio parlare sottovoce.

«Ciao. Ma non sei Tigre.»

«Buongiorno, signore. No, mi spiace, chi è Tigre?»

E lui, scuotendo la testa col cappello da cacciatore in cima: «Non ci posso credere che ho mancato pure questo! Se ne stava lassù e svolazzava a mezz'aria, sembrava proprio che mi aspettasse». Guarda di nuovo fuori dalla finestrella, sbuffa. «Sono proprio negato. Ho sparato a merli, tordi, fagiani, pure alle volpi che non si potrebbe, una volta anche a un daino. E sai una cosa? Non ho mai centrato nulla! E guarda che i daini sono belli grossi, eh, eppure niente, prendo bene la mira ma alla fine sparo sempre storto. Ma perché! Com'è possibile, non lo capisco! Sarà storto il fucile?»

Dice così, poi smette di guardare fuori e si volta per la prima volta verso Rolando, e lui comincia a intuire la so-

luzione di questo mistero: il cacciatore ha due occhi così storti che mentre fissa lui, allo stesso tempo studia il pavimento del capanno e il soffitto fatto di foglie.

«Eh, magari è proprio colpa del fucile, sì...» balbetta Rolando.

«Anche secondo me, anche secondo me! Altrimenti non c'è spiegazione!»

Il cacciatore guarda di nuovo fuori, o verso dove vogliono i suoi occhi. Si lecca le labbra, dice: «Mamma mia, che sete, che sete tremenda».

Rolando vede nell'angolino là in fondo un sacchetto, dentro ci sono un panino gigante mezzo mangiato e sei bottiglie di aranciata, in vetro, ancora da stappare. Vorrebbe chiedere al cacciatore come mai, se ha tanta sete, non beve quelle.

Ma non ha molto tempo.

E comunque ci pensa già il cacciatore, a chiacchierare per entrambi: «All'inizio venivo nel bosco a trovare Tigre, ma poi starmene così tanto con le mani in mano mi annoiava, e allora mi sono buttato sulla caccia. Ma non mi riesce mai di prendere nulla».

Rolando risponde che gli dispiace, ma in realtà non gli dispiace per niente, anzi. Vorrebbe chiedere chi è Tigre, ma il cacciatore parla per primo: «E te invece, cosa ci fai qua nel bosco tutto solo?».

“Non sono solo, sono col mio amico merlo” sta per rispondere Rolando. Ma per fortuna si trattiene, e dice che sta facendo una passeggiata.



«Ah, bravo, le passeggiate fanno bene alla salute. E intanto che fai? Cerchi i funghi, cerchi le more e i mirtilli?»

«No, signore, in realtà cerco una corda.»

«Eh? Una corda? E la cerchi in un bosco? E cosa te ne fai?»

Anche adesso, Rolando dovrebbe rispondere che deve salvare un cinghiale in fondo a un pozzo. Ma si morde la lingua. Perché dire una cosa del genere a un cacciatore non è il massimo della furbizia. Là immobile in fondo al pozzo, il cinghiale diventa una preda così facile che pure il cacciatore con gli occhi storti rischia di centrarlo.

Allora risponde: «Be', mentre passeggiò mi alleno, e ogni tanto vorrei saltare la corda. L'insegnante di ginnastica a scuola dice che fa benissimo».

«Oh, sì sì, splendido allenamento.»

«Già, ma purtroppo la corda me la sono scordata. Lei per caso ne ha una?»

Il cacciatore si volta nell'angolo dove tiene il sacchetto col panino mezzo mangiato e le aranciate. Lo scosta, e Rolando spalanca gli occhi quando là sotto vede una corda magnifica, tutta attorcigliata e lunghissima.

«Certo che ce l'ho. Eccola qua. Bella, vero?»

«Bellissima! E... e non è che per caso me la può prestare?»

«Eh, bimbo, purtroppo no.»

«Ma per poco, giuro, pochissimo!»

«Mi dispiace ma non posso. È nuova, l'ho pagata un

sacco di soldi. Questa qui reggerebbe pure... che ne so, reggerebbe pure un cinghiale!»

E Rolando fa di sì, fortissimo. «Cinque minuti, signore, solo cinque minuti!»

«No, bimbo, mi spiace ma no. Sai perché l'ho comprata nuova? Perché fino all'altro giorno ne avevo una vecchia. Poi è arrivato un cercatore di funghi, e me l'ha chiesta in prestito per un minuto solo. È passata una settimana, e ancora lo aspetto. Figurati quanto mi faresti aspettare te, che la vuoi per cinque! E allora, da quella lezione amara ho imparato che non devo fidarmi mai più di nessuno. Come faccio a sapere che non sei un ladro anche tu, un malvivente che gira per i boschi, specializzato in furti di corde?»

«La capisco, signore. Però ecco, secondo me, se qualcuno fa qualcosa di male, non è giusto che paghino anche gli altri per le sue colpe. Possono fregarci tutto, ma non dovrebbero rubare la nostra fiducia nel prossimo.»

Il cacciatore lo guarda, cioè almeno con la punta del naso, perché gli occhi vanno a caso ognuno per conto suo. «Che belle parole, bimbo! Hai ragione, sai, sei proprio saggio. Ma proprio tanto, tanto saggio.»

«Grazie, signore! Allora mi presta la corda?»

«No.»

«Ma perché no?»

«Perché il saggio sei tu, mica io. E poi cosa mi dai in cambio?»

Rolando non risponde nemmeno. Perché con sé non ha niente di niente.

«Per caso hai qualcosa da bere? Qualsiasi cosa. Fa un caldo boia qua dentro, e ho mangiato mezzo panino con la porchetta, che è buonissimo ma salato, e muoio di sete.»

Ma Rolando non ha nemmeno quello. E di nuovo vorrebbe chiedere come mai non si beve l'aranciata. Ma preferisce stare zitto, e fare la faccia triste-tristissima, quella che nei cartoni animati hanno gli orfani sfortunati, e tu che li guardi non puoi proprio negargli niente.

Che poi a lui viene bene, perché è orfano davvero. Solo che questo non è un cartone animato, infatti il cacciatore scuote la testa e ripete che se non ha proprio nulla da dargli, addio corda.

E allora si mette le mani nelle tasche dei calzoni, per fargli vedere che sono vuotissime. Solo quella statuetta strana che gli ha regalato il signor Oreste, fatta a Gesù o Babbo Natale, con l'aureola venuta male sulla testa. Si era scordato di lei, ma cercando nelle tasche quella esce e gli cade per terra.

E Rolando si arrende, sbuffa e saluta il cacciatore, si piega per raccogliere la statuetta e se ne va. Ma il cacciatore spalanca gli occhi storti, la indica e fa un verso strozzato di emozione.

«Ma... ma... ma... quello è tuo?»

«Sì, signore. Perché? Le interessa?»

«Certo che mi interessa! Mi interessa da morire!» Lo guarda e ingolla, si lecca le labbra secche. «In questo momento, è la cosa che mi interessa di più al mondo!»

Rolando prende la statuetta, gliela passa: «Così tanto che se gliela presto, lei mi presta la corda?».

«Sicuro! Prendila e vai! Sono venuto qui con quel panino gigante e superbunissimo, ne ho mangiato mezzo in un attimo, era una favola, però poi morivo di sete. Ho fatto per aprire una delle mie belle aranciate fresche, ma ecco il dramma: mi sono scordato a casa l'apribottiglie!»

Allora Rolando capisce come mai le aranciate stavano lì intatte, come un tesoro preziosissimo ma chiuso per sempre in uno scrigno impossibile da aprire. E capisce anche cos'è la statuetta strana del signor Oreste. Perché il cacciatore la prende, e ancora leccandosi le labbra si tuffa su una bottiglia, posa in cima l'aureola di Gesù o Babbo Natale, la muove in avanti e il tappo salta subito via!

Ecco, non è per niente un'aureola fatta male, è un apribottiglie, ed è fatto benissimo! Infatti adesso il cacciatore può infilarsi la bottiglia in bocca, e scolarla tutta in un sorso.

E Rolando può prendere la corda e correre via.

«Ah, che meraviglia!» mormora il cacciatore. Si pulisce la bocca con tutto il braccio, poi fa un rutto così forte che spettina Rolando.

«Posso andare, signore?»

«Sì, sì. Tu lasciami qui l'apribottiglie, che piano piano le bevo tutte. Quando torni te lo ridò! Ciao, e buon allenamento!»

Rolando annuisce, ed esce di corsa dal capanno. «Ah!» gli urla alle spalle il cacciatore. «Se incontri Tigre diglielo, che abbiamo aperto le aranciate!»

Lui risponde di sì, e non si chiede più chi è Tigre, solo scappa via. Perché ha una corda favolosa in mano, la felicità nel cuore, e un cinghiale che lo attende in fondo a un pozzo.

Ma prima c'è Cip, che lo aspetta nascosto tra i rami. Rolando lo vede, ma vede pure qualcosa sotto l'albero, che schizza via. È di nuovo quella cosa rossa e gialla, che hanno visto prima nel bosco.

Ma forse sta solo nella sua testa: la stanchezza, la fame, l'ansia per il giorno che passa, una belva che l'ha inseguito, una fucilata che ha quasi stecchito Cip, la mezzanotte che si avvicina senza che loro si avvicinino alla cima del monte... È normale, se la testa fa qualche scherzo. Uno scherzo rosso e giallo.

E allora Rolando la scuote, fa di no e dice basta scemenze, alza gli occhi a Cip lassù e gli chiede come sta. E se gli serve qualcosa.

«Be', sì, un bel gelato panna e croccantino non sarebbe male!»

Ma adesso non possono. E questo intristisce Cip. Però in fondo si è preso una fucilata ed è ancora vivo, e poi Rolando gli fa vedere la corda nuova e robusta che ha trovato, quindi anche senza gelato Cip alza le ali al cielo come Rolando le braccia, e urlano: «Evviva!».

E mentre corrono e volano verso il pozzo, Rolando

gli racconta della statuina: ecco cos'era quella cosa strana che gli ha regalato il signor Oreste, era un apribottiglie! Fino a un attimo fa, lui e Cip non lo sapevano. Anzi, pensavano che fosse una roba rotta, difettosa, che non serviva a nulla perché era nata sbagliata.

E invece l'unica roba sbagliata era il loro modo di guardarla.



Una Tigre in pigiama

Ma la felicità dura poco, poi scappa via e lascia il posto al terrore, quando uno dei rami lassù urla: «Aaargh!».

E non è un ramo, è una cosa viva, la stessa allucinazione gialla e rossa che avevano avuto prima, nel bosco! Ma le allucinazioni arrivano e vanno, questa invece rimbalza tra le cime degli alberi, schizza di qua, schizza di là, poi con un balzo più alto frulla nel cielo e dopo tre capriole nell'aria atterra perfetta in piedi davanti a Rolando e Cip, paralizzati dalla paura.

E li guarda negli occhi. Perché questa cosa gialla e rossa ha pure gli occhi. Ed è una ragazzina.

Stessa età di Rolando, più o meno, sulla testa un cepuglio di capelli rossi con dentro rametti e foglie, e altre foglie sono appiccicate al pigiama giallo che indossa, giù fino ai piedi scalzi e sporchi.

Rolando apre la bocca, ma non esce una parola. Cip apre il becco, ma non esce una nota. Allora per fortuna ci pensa lei: «Io sono Tigre».

«Tigre?»

«Sì, proprio così, e voi?»

«Io sono Rolando, e lui è Cip.»

«Ecco, e con questi due nomi vi fa strano il mio? E da dove venite, così precisini e puliti? Dalla grande città, scommetto.»

«Be', grande città... È il paesino qua sotto. E tu da dove vieni?»

«Io da nessun posto. Io vivo qui.»

«Ah, hai una casa sul Monte Pupazzo?»

«No, casa mia è il Monte Pupazzo. Il bosco è il mio salotto, il fiume è la mia vasca da bagno e la cascatella in cima la mia doccia, i campi d'erba sono il mio letto soffice e profumato.»

«Ma... ma ci vivi con la tua famiglia?»

Tigre storce la bocca, poi sbuffa: «Vabbe', ho capito. Se avete un minuto, vi racconto la mia storia.»

E loro un minuto non ce l'hanno. Devono ancora salvare il cinghiale, e pure i cugini Gini. Saranno almeno le tre, e se non arrivano al Buio Nero e trovano la Cosa Rossa entro mezzanotte perderanno per sempre i loro due unici amici.

Però magari in questo cammino Tigre può aiutarli ancora di più della mappa, visto che il monte è casa sua. E poi a Rolando e Cip dispiace dire: "No, abbiamo fretta e non ci interessa". Non vogliono passare per maleducati. E soprattutto, guardano questa ragazzina coi capelli rossi pieni di foglie e stecchi, in pigiama in mezzo

al bosco, che salta tra i rami come una scimmia, e vogliono troppo sapere la sua storia.

Allora le fanno di sì, e lei schizza su con una capriola all'indietro che la fa atterrare precisa sul bordo del pozzo, e da quel palco comincia a raccontare.

«Il mio babbo e la mia mamma erano grandi raccoglitori di frutti di bosco, grandissimi. Campioni regionali di mirtilli e more, campioni nazionali di lamponi! E appena nata mi hanno portata con loro, mi tenevano in una specie di zaino mentre setacciavano i cespugli. Poi un giorno mi hanno posata a terra, per scendere a raccogliere certi mirtilli giganti e buonissimi che crescevano in un dirupo. E non c'è bisogno che vi dica cos'è successo. Li hanno recuperati dopo un giorno, però erano ancora vivi, e li hanno salvati. Io invece ero rimasta lì da sola sul ciglio del burrone, mi hanno trovato le volpi e mi hanno allevata loro. Insomma, sono cresciuta così, nel bosco. Poi un giorno mi hanno ritrovata, per caso quando ormai non mi cercavano più. Ne hanno parlato anche i giornali. E i miei genitori sono venuti a riprendermi. E io gli voglio bene, sono buoni e bravi, ma insistevano a chiamarmi Serena, dicevano che era il mio nome. E mi facevano mettere dei vestiti scomodissimi, e una cosa ancora più assurda e scomoda ai piedi che erano le scarpe. E mi pettinavano per ore così avevo i capelli lisci. E alla fine mi hanno pure mandato a una scuola, la scuola delle suore, dove mi toccava stare seduta tutta la mattina a un tavolino che chiamavano banco, ad ascoltare una



suora che ci doveva insegnare non so cosa, ma ripeteva solo che dovevamo stare buone e brave e zitte e composte. E le mie compagne erano bravissime a darle retta, e giocavano con le bambole, ed erano bellissime e precisissime e pettinatissime e...

«E io sono scappata. Sono tornata nel bosco. Questo era il mio posto, qui è dove sto bene. Ma dopo qualche giorno mi hanno ritrovata, e mi hanno riportata a casa. E io sono scappata ancora. E mi hanno ri-ripresa e ri-riportata a casa. E io sono ri-riscappata. E quando mi hanno ritrovata ancora, ho detto: “Sentite, non ha senso che mi portate a casa un’altra volta, tanto io scappo di nuovo. Voglio stare qui, dove sono cresciuta, questa è la mia casa, e più mi venite a riprendere, più perdetevi tempo”.

«Allora con il babbo e la mamma abbiamo fatto un patto: mi vengono a trovare quando vogliono, mi portano un pigiama pulito magari, e dei biscotti, parliamo un po’, poi ognuno per conto suo. Il babbo adesso ha cominciato a venire a caccia, e io ero contrarissima, gli ho detto che non doveva, mi mettevo davanti al fucile per salvare gli uccelli. Poi però ho visto come spara, la sua mira tutta storta, e allora glielo lascio fare e vado pure a trovarlo al capanno. Tanto con la sua mira non fa nessun male agli animali. Anzi, li tiene svegli e allenati per scappare subito.»

«Ma allora» la interrompe Rolando, «tu vivi qui, senza una camera tua, senza TV, senza giochi...»

«Proprio così, perché? È un problema? Scommetto che

tu non ce la faresti, tu sei un deboluccio precisino di città. Ti ci vedo, in giro tutto elegante coi tuoi amichetti e compagni di scuola.»

«I miei compagni di scuola non ci vogliono stare, vicino a me. E amici purtroppo non ne ho.»

«Ah no? Vabbe', ma che ti importa, hai i tuoi giochi tu, nella tua bella casetta bianca coi fiocchetti alle tende, e i tuoi genitori che ti rimboccano le coperte...»

«I miei genitori sono morti» dice Rolando. E come sempre quando lo dice, sente questa cosa frizzante nel respiro e negli occhi. «Stanno tutti e due al camposanto. E pure io e Cip ci stiamo, viviamo nella casetta del guardiano, che è mio zio Sergio.»

Tigre guarda Rolando, guarda Cip. Non sa se crederci, ma alla fine smette di guardarli, si infila le mani in tasca o almeno cerca, prima di rendersi conto che il pigiama non ha tasche.

«Davvero?»

«Davvero.»

«Davvero davvero?»

E Cip risponde per Rolando, fischia due volte e fa di sì con la testolina.

«Be', mi dispiace. Cioè, nel senso che... scusa.»

Rolando prova a sorridere. E a rispondere. Ma sente le lacrime che gli frizzano negli occhi, allora cerca di frenarle cambiando argomento:

«E insomma, il tuo babbo è il cacciatore con gli occhi st... cioè, è il cacciatore, ecco.»

«Sì, ho visto che l'hai conosciuto. E che hai la sua corda nuova. Mi raccomando, non gliela sciupare eh, ci tiene tantissimo.»

«No, no. Figurati, salviamo un cinghiale nel pozzo e te la ridò subito» dice Rolando.

«Ma cosa ci fa un cinghiale là dentro?» domanda Tigre.

«È una storia lunga, ora aiutaci, poi ti racconto» dice Rolando, e con Cip lancia la corda.

Per fortuna, arrivata sul fondo, quella non viene più su: si tende, c'è qualcosa laggiù che la trattiene. E allora la speranza torna, è il cinghiale! È vivo! È là che si aggrappa!

«Sei tu, cinghiale?» urla Rolando nel pozzo. «Sei vivo? Stai stringendo la corda?»

Ma Cip gli fa notare che non può stringerla: non ha le mani, ha gli zoccoli!

«Ah, vero. Però forse la sta mordendo con le zanne! Stai mordendo la corda, cinghiale? Perché non rispondi?»

E Cip: «Ma se morde la corda come fa a risponderti?».

Rolando ci pensa, annuisce e sorride, e prova a tirare ancora di più.

Cip uguale a lui, e Tigre si unisce a loro con una delle sue capriole da circo, in uno sforzo pieno di speranza.

Per tirare più forte, Rolando sale sul bordo del pozzo e ci punta i piedi, e tirando urlano tutti insieme: «Oooissa! Oooissa! Oooissa!».

«Oooissaaaaaaaaaaaaa!»

Però quest'ultima "a", così lunga, è solo di Rolando, ed è piena di terrore.

UNA TIGRE IN PIGIAMA

Perché scivola su un mattone, perde l'equilibrio e vola giù nel buio, insieme alla sua "a" che non finisce mai.

Anzi, finisce di colpo, quando arriva in fondo al pozzo, picchia per terra e si spegne.

E addio Rolando.



*Il gatto a nove code, la vergine
di Norimberga e altre torture medievali*

Esiste qualcosa di peggio che finire in fondo a un pozzo, intrappolato quaggiù nel buio?

Io non credo, ma se esiste, in questo momento non mi viene in mente.

Cioè, aspettate, forse sarebbe ancora peggio se in fondo al pozzo, oltre alle foglie secche, al muschio e alle ragnatele, ci fossero dei serpenti velenosi. Oppure gli scorpioni. Oppure un branco di piranha affamati di carne umana. O anche tutte queste belve insieme, un oceano di serpenti misti a scorpioni, coi piranha che sguazzano feroci in questo mare micidiale.

Sì, in effetti così sarebbe ancora peggio. Ma possiamo comunque dire che Rolando sta messo male.

Per un po' dev'essere anche svenuto, perché ora sente delle voci che lo chiamano, e apre gli occhi come se si fosse appena svegliato. Si tocca le braccia, le gambe, la testa, non trova nulla di rotto. Per terra ci sono tante foglie secche, e nella caduta gli hanno fatto da materasso. Ma

ci sono pure degli stecchi tutti aggrovigliati, e sono quelli che trattenevano la corda, mentre loro da lassù tiravano.

Non il cinghiale, che tra l'altro quaggiù non c'è.

Ma com'è possibile, dov'è finito? Dal colpo che ha preso cadendo è diventato una frittella? Oppure lui e Cip se lo sono immaginato, era solo un sogno peloso con le zanne. Oppure...

Non lo sa, Rolando non sa nulla. Ma smette di pensarci quando sente il fischio di Cip, forte e disperato da lassù, e un grido di Tigre. Alza gli occhi, e in cima al buio vede un puntino più chiaro. È il mondo, il mondo intero e smisurato, con dentro miliardi di persone e di animali e di case, e palazzi e alberi e gelaterie. Ma per lui in questo momento è solo un puntino di luce irraggiungibile.

È una situazione tremenda, disperata, una circostanza non augurabile a nessuno. Insomma, è...

«Che grandissimo casino!»

Ecco, questo urlo riassume benissimo il tutto. Però non viene da Rolando, né dal suo amico Cip. Viene sempre da lassù, ma non è nemmeno Tigre, che è scappata via quando ha visto avvicinarsi la persona che appunto ha appena parlato.

«Chi... chi sei?» chiede Rolando con tutta la voce che gli rimane.

«Sono la Franca, bimbo. Sei vivo?»

«Sì, credo di sì. Piacere di conoscerla, signora Franca, tantissimo piacere. È una gran fortuna che sia passata di qui!»

«Nessuna fortuna bimbo, sono venuta apposta per te.»

«Eh? Ma come, ma lei... ma non ci conosciamo nemmeno.»

«Ma come no? Santa Polenta, siamo vicini di casa!»

«È sicura? Perché intorno a casa mia non ci sono case, solo campi. Le persone non ci vivono volentieri, vicino al cimitero.»

«Le persone sono cretine. E comunque, io non vivo vicino al cimitero: ci vivo dentro.»

«Ma è impossibile, dentro ci viviamo solo io e mio zio Sergio» risponde Rolando. Cip però si mette a protestare da lassù, allora lui aggiunge: «E il mio grande amico Cip».

«Bimbo, ma sei rimbambito? Santa Polenta, dentro al camposanto siamo tantissimi, e lo sai bene. Ci salutiamo tutte le mattine e tutte le sere, giochi pure a palla con noi!»

Così dice la voce da lassù, e Rolando finalmente capisce. Cioè, non capisce proprio al cento per cento, però un pochino sì: «Ma... aspetti, lei non sarà mica la signora Franca Franchetti?».

«Bravo, bimbo, indovinato! Piacere di vederti. Anche se stai proprio in un bel casino!»

«Sì, però lei... ecco, non so come dirlo, però lei... è morta!»

«Grazie della notizia, non lo sapevo mica! Credevo di stare in vacanza da quarant'anni dentro una bara, pensa un po'!»

«Ma allora cosa ci fa qui?»

«Te l'ho detto, sono venuta a darti una mano. Mi mandano i tuoi amici.»

«I miei amici?»

«Sì, e non provare a chiedermi quali, perché lo sappiamo tutti che di amici ne hai solo due al mondo» dice la Franca. E Cip fischia ancora. «Sì, va bene, tre amici col merlo. Però a me mi mandano gli altri due, dal campo santo, per darti una mano.»

«I cugini Gini? E come lo sapevano, che avevo bisogno di aiuto?»

«Eh, non ti vedevano tornare, allora hanno detto: "Franca, andresti sul monte a dare un'occhiata? Quello lì, fesso com'è, si dev'essere cacciato in qualche guaio". E hanno indovinato.»

«Ma perché non sono venuti loro?»

«Non possono, un fantasma può stare solo al cimitero dov'è sepolto. Oppure nel posto dov'è morto.»

«Ah. E lei...»

«E io sono morta proprio qui.»

Un attimo di silenzio, poi Rolando: «Ma che bello, evviva!».

«Ah, molto carino, grazie. Va' a quel paese!»

«No, mi scusi, mi dispiace molto. Però insomma, se proprio doveva morire, meglio qua che da un'altra parte, così mi può aiutare!»

«Sì, il piano è quello. Però non so come.»

«È facilissimo! Da fantasma può scendere fin quaggiù, prendermi e portarmi su.»

«Appunto, bimbo, sono un fantasma, se ti tocco ti passo attraverso.»

«Ah, è vero. Allora può andare a chiamare qualcuno che non è un fantasma, e portarlo qui ad aiutarmi.»

«Te lo ripeto, sono un fantasma. Tu per qualche motivo mi vedi e mi senti, e i tuoi amici animali pure, ma il resto del mondo no.»

“Vabbe’, ma allora se non può aiutarmi cos’è venuta a fare?” vorrebbe chiederle Rolando. Perché è spaventato, ha freddo, e gli fa male un fianco. Però stringe i denti, e queste parole le tiene per sé. Invece le dice: «E allora che si fa?».

«E allora, bimbo, l’unica possibilità è che ti tiri su da solo.»

«Ma come?!»

«Facile, basta che ti arrampichi sulla corda.»

La signora lo dice allegra, col tono di una notizia bellissima. E in effetti lo è: la corda è lì, tesa e pronta, un modo perfetto per tornare su e salvarsi la vita.

Eppure, solo all’idea Rolando sente un brivido di terrore che è come una frustata, dalla schiena fino alla punta dei capelli.

E questa frustata gli scatena nel cuore un miscuglio di ansia, terrore, e tanto imbarazzo. Imbarazzo, sì, perché questa corda sarebbe una splendida salvezza per il resto del mondo, ma non per lui. Anzi, la corda è la vergogna numero uno nella vita di Rolando.

Cioè, no, la numero uno è un’altra, ancor più tremenda

di questa. Così tanto che Rolando non vuole che si sappia, e infatti voi adesso non la sapete e non la saprete mai mai mai. (Rimanga tra noi, ma invece più in là vi racconto pure quella, piano piano in un orecchio! Però adesso zitti, facciamo finta di nulla!)

E comunque, la vergogna numero due nella vita di Rolando è proprio questa: non è capace di arrampicarsi su una corda. Ed è una vergogna che gli sta addosso dal primo giorno di scuola.

Ogni sabato mattina l'insegnante di educazione fisica raduna in palestra i maschi della classe, e li fa sedere in cerchio ai piedi di uno strumento di tortura orribile. Peggio del gatto a nove code, che era una specie di frusta ma con tre fruste insieme, e ognuna aveva in cima una palla di ferro pesantissima e piena di spuntoni. Peggio della vergine di Norimberga, che era un sarcofago a forma di donna, ti ci infilavano e lo chiudevano, e dentro aveva punte affilate che ti trapassavano in tanti posti diversi. Ma la tortura dell'insegnante di ginnastica è ancora più terribile: lui li mette davanti a una corda.

Una corda che sale fino a un'altezza di tre metri, e uno per uno i ragazzi della classe si alzano, la stringono con le mani e i piedi, l'insegnante urla: «Uno, due, tre... via!» e fa partire il cronometro per controllare quanto ci mettano ad arrivare in cima.

I compagni di Rolando si aggrappano e schizzano su cer-

cando di segnare il nuovo record di scalata, che l'insegnante scrive su una lavagna lì ben in vista, col miglior tempo e il nome di chi l'ha stabilito, che cambia ogni volta.

Ma su quella lavagnetta c'è pure un altro record, per l'alunno più lento della scuola, quello che ci mette di più ad arrivare in cima alla corda. E il nome di chi l'ha stabilito è da sempre e per sempre lo stesso: Rolando.

Il suo tempo non è nemmeno misurabile, perché tutti i sabati l'insegnante sadico lo manda alla corda, fa partire il cronometro e Rolando la stringe e si sforza al massimo, eppure non arriva mai in cima. Anzi, non è mai riuscito nemmeno a staccare i piedi da terra! E intanto i suoi compagni ridono tantissimo, qualcuno gli tira pure pezzi di carta e matite.

L'unico a non ridere è Rolando, lì piantato a terra e pieno di vergogna. La stessa vergogna che prova adesso, prigioniero in fondo al pozzo. Perché l'unica via di salvezza è questa corda che sale altissima fino lassù, e allora Rolando sente di essere spacciato.

«Agguanta quella corda e vieni su!» urla la signora Franca.

«Sì... un attimo solo, prima mi faccia scaldare» dice Rolando. Si guarda intorno, ma a parte il buio non c'è nulla. E allora capisce che, nella disperazione più nera, l'unica cosa che può fare è provarci. Anche se è un'impresa impossibile, stringe la corda e cerca di ricordare le istruzio-



ni dell'insegnante: prima le mani, poi si fa passare la corda tra il ginocchio e la cavaglia della gamba destra, poi...

«Allora! Ci sei?»

«Non tantissimo, signora Franca, non tantissimo.»

«Santa Polenta, che strazio! Aspettami, che vengo giù» dice lei. «Ma prendimi al volo eh, che mi butto!»

«Eh? Ma come si butta, no, è troppo pesante! Non ce la faccio, non...»

«Mi butto, mi butto! Apri le braccia e prendimi al volo!»

«No, aspetti, la prego!»

«Uno, due, tre... yuppii!»

Rolando non ci vuole credere, ma dal puntino di luce

lassù vede davvero qualcosa che si tuffa, e cade verso di lui. Ed è sempre meno piccolo, sempre più vicino. Allora apre le mani, strizza forte i denti e pure gli occhi, preparandosi a diventare una frittella sotto il peso della signora Franca.

Sente il grido di lei che vola giù, lo sente più forte, poi di colpo non sente più nulla.

Né il grido, né il colpo, né il peso addosso.

Ma per forza: lei è un fantasma, lui non può mica prenderla! Allora apre gli occhi, guarda giù e si piega a controllare come sta la signora Franca.

Ma quando la vede, i suoi occhi si spalancano ancor di più, così tanto che quasi gli schizzano fuori dal cranio come due popcorn dalla padella.

Perché lì a terra, davanti a Rolando, c'è una testa mozzata.

Una testa che arriva al collo, e sotto il collo niente. Con tanti capelli bianchi arruffati, due occhi neri che lo fissano seri e cattivi, e una bocca che ride fortissimo, così forte da coprire il suo grido disperato di terrore.

L'Antica Magia Fantasmatica

Proprio così, la testa di una donna con i capelli arruffati per il volo e lunghi fino alle spalle, anche se appunto le spalle non le ha più. C'è solo la testa, con due occhi neri che fissano Rolando e la bocca spalancata che non smette di ridere.

Almeno finché non riesce a calmarsi un pochino, poi tra i singhiozzi dice: «Scusa! Scusami, bimbo, ma se c'è una cosa che mi piace sono gli scherzi! Santa Polenta, dovresti vedere la faccia che hai, non ha prezzo!».

«Ma... ma cosa... ma come...» balbetta Rolando. Di più non riesce a dire, il suo cuore sta cominciando a rallentare, ma se prima era un mitragliatore impazzito, adesso è comunque un trattore che corre arando il suo petto fino alla gola.

«Sai, tengo la testa sul collo, ma è solo appoggiata, basta un movimento brusco e cade. Ho il collo fragile, ma è normale. Sarebbe fragile anche il tuo, se ti rimanesse chiuso in una tagliola.»

«Una tagliola?»

«Sì. Te l'ho detto, sono morta da queste parti. Un giorno che avevo provato a mettermi un paio di calzoni che non mettevo da un anno, e mi stavano stretti. Allora mi sono detta: "Eh no, Franca, da oggi bisogna fare un po' di movimento". Mi sono messa degli altri calzoni che invece mi stavano, e sono partita a fare una bella passeggiata quassù nel verde. Perché il movimento fa bene, ti fa trovare la forma fisica, la calma della mente e tante cose buone. Solo che io ho trovato pure quella tagliola lì nell'erba, con tre mele rosse sistemate in mezzo. Era una trappola, così l'animale che passava le vedeva, allungava il collo per mangiarle e... *tlàc!* La tagliola si chiudeva e addio povero animaletto. Allora sai che ho fatto? Ho preso un bastone per farla scattare, ho provato a pigiare tra le mele, ma nulla. Era una trappola vecchia, rugginosa, messa lì da un cacciatore che era spietato e pure tirchio. Ho spinto, ho spinto fortissimo, e mentre lo facevo mi piegavo sul bastone per fare forza, spingevo e mi piegavo, mi piegavo e spingevo. E alla fine, *tlàc!*, addio testa.»

La signora Franca dice così, e smette di sorridere. Le lacrime di riso che le riempivano gli occhi, adesso non si sa più per cosa scendono.

Rolando rimane senza parole, riesce solo a dire che gli dispiace tantissimo. E che se ci sono altre tagliole in giro, basta dirgli dove e lui corre a chiuderle una per una, per salvare la vita agli animali.

«Grazie, bimbo, a questo però pensiamoci dopo. Prima è il caso che salvi te stesso» dice la signora Franca. Scaccia la tristezza e torna a sorridere. «Insomma, aggrappati a questa corda e arrampicati fino all'aria aperta, su! Veloce, dà, un due tre... via!»

«Sì, però aspetti, signora, aspetti un attimo... magari da lassù può aiutarmi Tigre, io sono meno pesante di un cinghiale, e allora...»

«Tigre? Quella ragazzina coi capelli rossi? Mi ha vista arrivare ed è scappata via più veloce di un razzo. Tocca tirarti su da solo, bimbo.»

«Sì, certo, però... ecco... Insomma, signora Franca, io ho un problema.»

Rolando si piega verso la testa della signora Franca, e le parla nell'orecchio. Perché anche in fondo a un pozzo, nelle budella della Terra, è terrorizzato che qualcuno possa sentire la sua vergogna numero due al mondo: «Signora, io non sono capace di arrampicarmi sulla corda».

«Sciocchezze! Ci hai mai provato? Non puoi dire che non sai fare una cosa, se non ci provi.»

«Ci ho provato, signora.»

«Ah sì? Vabbe', ma una volta sola non vale, ci hai mai provato una seconda volta?»

«Sì.»

«Ah, ecco. Ma quella fortunata è la terza, lo sanno tutti. Devi provarci una terza volta!»

«Signora, ci provo ogni sabato della mia vita, da quando ero in prima elementare.»

«Ah. Ma... ma piano piano sei migliorato, volta dopo volta hai fatto dei progressi.»

«No. Mai salito di un millimetro. Sto sempre fermo a zero.»

«Vabbe', dàì, guardiamo il lato positivo: almeno non sei peggiorato» dice la signora Franca. E Rolando si chiede in che modo potrebbe peggiorare. Forse se si aggrappa alla corda, e di colpo il suolo sotto i suoi piedi si apre e lui sprofonda. Altri modi non ce ne sono. Oppure sì, e sta per scoprirli adesso.

«Insomma, bimbo, ci hai provato tante volte, ma non conta. Perché adesso è diverso. Stai in fondo a un pozzo e io non posso tirarti su, e se perdi altro tempo a lamentarti senza fare nulla, fra un po' diventerai solo un mucchietto di ossa e buonanotte. Quindi ora basta discorsi, aggrappati a questa corda e sali!»

La signora Franca ha ragione, e non sa nemmeno lei quanta: c'è pure la mezzanotte che arriva, e i cugini Gini da salvare prima che li inghiotta il Grande Buco. Rolando non può perdere un attimo, e ne ha già persi tantissimi!

Allora respira, e ci prova. Afferra la corda, stringe i denti, ci mette tutta la forza che ha. Un, due, tre... forza Rolando!

E spinge, spinge più che mai, sente i muscoli che si tendono e dentro ha un'energia tutta nuova, da atleta, da campione, da supereroe. Apre gli occhi, guarda su verso la luce che lo aspetta, poi li abbassa laggiù in fondo al pozzo per guardare quanta strada ha fatto. E non deve

guardare lontano, perché Rolando è ancora qui. Coi piedi per terra, fisso al solito record di zero millimetri scalati.

Allora molla, si guarda le mani che bruciano, bruciano i polmoni, non sa che fare, non sa che dire. Gli viene solo da piangere.

Ma la signora Franca: «Santa Polenta! Vabbe', ho capito, sei un caso disperato. Con te mi tocca usare l'Antica Magia Fantasmatica».

Rolando le chiede cos'è, l'Antica Magia Fantasmatica.

«Oh, è potentissima, ma bisogna usarla solo quando proprio non c'è altro da fare.»

Urla verso la cima del pozzo: «Oh, merlo, mi senti? Strappati una piuma dall'ala sinistra, la più nera e lucida che hai, poi buttala quaggiù. Dalla sinistra, mi raccomando, sennò è un casino!».

Rolando non capisce, ma fa di sì e guarda su. I secondi non passano mai, poi finalmente ecco scendere leggera la piuma dal cielo. La Franca gli dice di raccoglierla, di sistemarla davanti a lei, poi la fissa, e in una cantilena bassa canta una formula magica in una lingua sconosciuta di chissà quale popolazione antica, scomparsa nella notte dei tempi, quando tutto era possibile e con le parole giuste si apriva in due il mare, si spianavano le montagne, si saliva sulle corde:

*Em a atrot al e
et a irugua itnat
et a irugua itnat
et a irugua itnat*

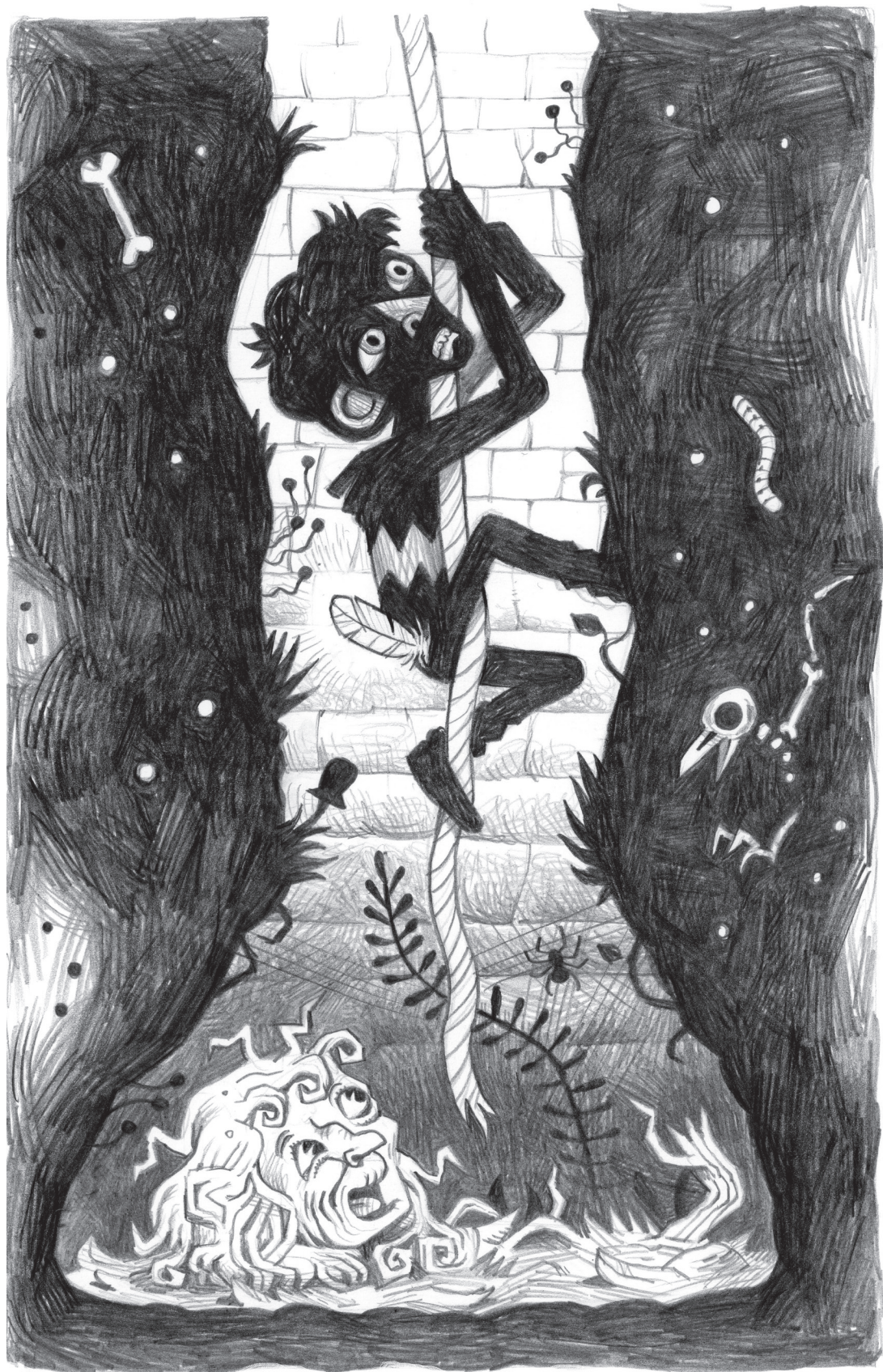
A occhi chiusi ripete la formula tre volte, poi soffia sulla piuma e ci sputa sopra uno sputo fantasmatico. Riapre gli occhi e la fissa fortissimo, e Rolando pure, e nel buio gli pare che la piuma cominci a friggere, come se prendesse fuoco, diventando una cosa diversa e nuova. E magica, appunto.

«Ecco, adesso prendila, ma con la mano destra. Mi raccomando, la destra, altrimenti è un casino. Non vuoi sapere cosa succede se la tocchi con la sinistra! Prendila con l'indice e il pollice, posala un attimo sulla fronte, poi sul cuore, poi mettila nella tasca destra dei pantaloni, a contatto con la gamba. Bene, così. Ora aggrappati alla corda, e fregatene di come ti ha spiegato l'insegnante, aggrappati come ti riesce meglio, e sali. Adesso ti riesce, perché hai nel corpo la Magia Fantasmatica, e nel cuore la leggerezza del merlo. Però vai subito, perché dura solo cinque minuti, poi non potrò rifarla mai più!»

Lui afferra la corda, si sforza e spinge.

A ogni bracciata, Rolando sale. Sente intorno le radici e il muschio, che strusciano sulle sue braccia come se volessero trattenerlo, ma l'Antica Magia Fantasmatica è potente e lo aiuta, mentre la testa della signora Franca dal fondo recita ancora le parole magiche:

*Em a atrot al e
et a irugua itnat
et a irugua itnat
et a irugua itnat*



E poi: «Vai, Rolando, vai vai vai!».

E Rolando va. Arriva a metà pozzo, la luce sopra è più grande e più forte. Riconosce Cip affacciato, che tifa per lui. Fa anche per guardare sotto, ma la signora Franca urla: «No! Guarda solo su, non ti voltare, guarda su perché è là che devi arrivare!».

E lui sale, sale, fino a quando gli mancano solo un paio di bracciate. Che sono le più difficili. Perché forse la Magia Fantasmatica sta già finendo, e la fatica invece aumenta. Infatti sente le braccia e le gambe come se fossero di cemento, i palmi delle mani che bruciano, una voglia tremenda di mollare la corda e cadere di nuovo giù.

Ma Rolando deve tenere duro. Dà una bracciata, e avanza ancora. Ma adesso proprio non ce la fa più. Ci si mette pure la sua testa che inizia a girare, come se la corda non fosse appesa a un ramo ma a un frullatore impazzito. E allora chiude gli occhi, li strizza forte, e davanti a sé vede il cimitero, e lo zio Sergio, e i cugini Gini, e la gelateria Polo Nord che è la più buona del paese e del mondo.

Poi vede la tomba della mamma e del babbo, che non è come averli davvero in persona, ma stare lì davanti e accarezzare quel marmo bianco e liscio è comunque una bellezza: gli sembra un po' di accarezzare la guancia della mamma, mentre la ghiaia intorno è come il viso ruvido del babbo, che odiava farsi la barba.

E Rolando vuole tornare lì, e accarezzarli di nuovo, e a forza di pensarci dimentica la fatica e il dolore, l'Anti-

ca Magia Fantasmatica gli dà il suo ultimo schizzo di potenza, e in una spinta disperata e impressionante, Rolando non sente più la corda tra le mani.

Per un attimo ha paura di averla mollata, di essere in volo per finire di nuovo in fondo al pozzo.

Invece la corda è finita: è arrivato all'orlo, è uscito, rotola su un fianco e si ritrova steso a terra, salvo.

Ancor prima di Cip, è il profumo dell'aria aperta, dei fiori e dell'erba, l'odore del mondo vivo e luminoso che lo accoglie e lo abbraccia, e gli dice: "Ce l'hai fatta! Ce l'hai fatta, Rolando! L'Antica Magia Fantasmatica ha salvato un'altra anima sventurata!".

«Bravo, Rolando!» cinguetta Cip. E pure la signora Franca dice che è stato bravissimo. La sua testa è tornata su al volo, di nuovo traballante in cima al collo. E parte un applauso, di ali, e di mani fantasmatiche.

«Grazie, grazie!» risponde Rolando lì steso, senza riuscire a mettersi in piedi. «Ma non è merito mio, è stata l'Antica Magia Fantasmatica.»

Dice così, e passa un attimo in silenzio, poi la signora Franca e Cip scoppiano a ridere.

«Non ci posso credere, bimbo, non ci posso credere!» sputa la Franca.

«Ma a cosa, in che senso, che c'è da ridere?»

«Ma non è possibile, Santa Polenta, ci hai creduto veramente! Oddìo, rido troppo, mi sento male!»

«Ma certo che ci credo, perché?»

«La piuma, lo sputo... mi fai troppo ridere, era dal 1975 che non ridevo così tanto.»

«Ma perché, scusi, non era vera? E la formula magica in quella lingua incomprensibile?»

«Quale? “Em a atrot al e – et a irugua itnat – et a irugua itnat – et a irugua itnat”? Ripetila tu questa formula, dài, però al contrario!»

Rolando ci pensa, e con la voce piena di emozione la recita alla rovescia:

*Tanti auguri a te,
tanti auguri a te,
tanti auguri a te,
e la torta a me.*

E se prima per la fatica respirava male, adesso resta proprio senza fiato.

«Sentito che lingua magica? Che parole misteriose?» ride la Franca, ride Cip.

Rolando resta zitto per un pezzo, poi dice: «In effetti, signora Franca, domani è proprio il mio compleanno, sa?».

«Lo so, bimbo, l'ho scelta apposta questa canzone!»

Rolando ringrazia, prova ad alzarsi, ma gli gira ancora la testa.

«Una cosa però non la capisco: se la Magia Fantasmatica non esiste, come mai ha funzionato lo stesso? Io la sentivo proprio questa forza speciale dentro di me, giuro!»

«Certo che la sentivi, bimbo, perché c'era davvero! È una forza speciale, fortissima, e si chiama Forza di Vo-

lontà. Ed è proprio magica, perché può farti fare cose così giganti che non te le immagini nemmeno. Ma non servono peli e piume, non servono formule antiche per chiamarla. Sta sempre lì, dentro di te, devi solo crederci e trovartela nel cuore.»

Così dice la signora Franca, e adesso non sta scherzando, non ride più. Sorride, ma di un sorriso buono. Anche Rolando sorride. Gli sembra ancora impossibile, avere dentro quella forza sconosciuta e clamorosa. In questo momento non la sente più, ma sa che se la cerca di nuovo, e ci crede veramente, lei tornerà come un attimo fa.

Ed è così meraviglioso, sapere che esiste. E vorrebbe restare qui ancora un bel po' a godersi questo momento.

Invece la Franca dice: «Ora però su, veloce, che è tardissimo e dobbiamo andare».

«Eh? Tardissimo?» Rolando si guarda intorno, e solo adesso si rende conto che il giorno è finito: «Ma... ma è buio!».

«E certo, sennò io mica potevo venire da te» dice la Franca. «È buio da un pezzo, sono le dieci! Dobbiamo sbrigarci, te la senti di tornare subito?»

E Rolando la guarda, non capisce. «Tornare?»

«Sì, la strada per il camposanto la so io. Ma bisogna partire subito, perché a piedi sarà almeno un'ora, sai?»

E Rolando annuisce, perché un po' lo sa. Ma adesso sa qualcosa di nuovo, e di più. Qualcosa che non gli dice lei, e nemmeno Cip.

Glielo dice la forza magica che ha sentito dentro uscendo dal pozzo, e adesso non sta più nei suoi muscoli, ma ancora gli riempie il cuore. Sale su col respiro fino alla sua bocca, gliela apre, ed è lei a dire: «Grazie, signora Franca, grazie davvero di tutto quanto. Ma io non torno. Non posso».

Sposta gli occhi verso il Monte Pupazzo, alza il braccio e indica un punto che si perde nel cielo scuro: «Vede, io devo arrivare lassù in cima».



Femminuccia Precisini

La signora Franca se n'è andata giù per il monte, verso il mondo abitato e il camposanto. Così, a piedi, e a Rolando è sembrato strano, perché essendo un fantasma poteva sparire nel nulla. Ma si vede che invece no, oppure lei ha voluto un'uscita classica, con le mani sventolate e tutto il resto.

Intanto lui l'ha ringraziata mille volte, e lei rispondeva: «Ma di cosa?». Però lo sapevano entrambi, di cosa, e allora grazie ancora, signora Franca, per aver insegnato a Rolando l'Antica Magia Fantasmatica, e come tirarla fuori dal posto più sconosciuto e miracoloso dell'universo, cioè da dentro di noi.

E invece da là fuori, dal bosco ormai buio che li avvolge, ecco che arrivano a salti e capriole due figure nere.

Una è Tigre, l'altra è più tozza e bassa, e quando è vicina dice: «Oh! Eccovi! Ma dove vi eravate cacciati?!».

Rolando e Cip non ci possono credere: «Cinghiale! Ma sei tu? Ma come hai fatto, ma quando, ma...».

«Stavo lì da un'ora ad aspettarvi, eravate spariti, la zampa ha smesso di farmi male e allora via, ho scalato

le pietre del pozzo fino in cima, e siccome avevo fame, ho cominciato a mangiare qualche ghianda in mezzo al bosco. Che c'è di strano?»

Rolando e Cip lo guardano, si guardano. Non sanno cosa rispondere, e infatti non rispondono.

«Oh, allora siete sempre vivi» dice Tigre, che ha una cosa in mano.

Cip le fischia qualcosa di storto, Rolando si vergogna ma traduce: «Siamo vivi, sì, ma non per merito tuo, Tigre fifona». Lo dice senza guardarla, ma tanto anche lei guarda da tutte le parti tranne che loro.

«Io non sono una fifona! E non sono scappata. Cioè, sì, però no. È che ho visto le piante e le foglie che si muovevano da sole, giuro! Si scostavano come per far passare qualcuno che veniva fino al pozzo, però non c'era nessuno!»

«Lo so, lo so, era un fantasma» dice Rolando, come se fosse la cosa più normale del mondo. «Era invisibile per te, io però li vedo.»

«Eh? Un fantasma? Ma allora ho fatto proprio bene a scappare!»

«Già, forse...» risponde Rolando, e non dice altro. E nemmeno Cip e il cinghiale e Tigre. Non sanno più che dire.

Allora Tigre alza la cosa che tiene in mano, è una giacca mimetica da caccia.

«È di mio padre. Sono corsa da lui, ma il capanno era vuoto, è tornato a casa. Il vostro apribottiglie non c'era più, mi spiace. Però c'era questa giacca, magari hai freddo.»

In effetti col buio è arrivato il fresco, e Cip ha le piu-

me, il cinghiale il pelo, Tigre il pigiama. Rolando invece solo una maglietta blu. Allora prende la giacca, così grossa che gli arriva alle ginocchia, arrotola le maniche per due ore prima di ritrovarsi le mani, ringrazia Tigre, e chiede a Cip e al cinghiale come stanno.

Cip risponde che sta bene, ma avrebbe bisogno di un gelato. Il cinghiale invece non risponde. Rolando gli chiede scusa per il pozzo, però gli fa notare che è anche colpa sua: «Insomma, ti sei messo a inseguirci senza motivo».

E il cinghiale: «Senza motivo? Guarda che vi ho visti, voi raccoglievate il ginepro».

«Sì, e allora? Non si può? Ce n'è tantissimo, lo vuoi tutto tu?»

«No, ma il ginepro serve a una cosa sola: a cucinare il cinghiale. Se lo raccogli, è perché hai ucciso uno di noi, e te lo vuoi pappare!»

«Eh? Ma non è vero.»

«Sì, invece. È come se tu vedessi uno che raccoglie... boh, che tipo di bacche si usano, per cucinare un essere umano?»

«Nessuna. Cioè, noi non ci mangia nessuno, credo.»

«Nessuno nessuno?»

«Be', forse gli squali. Gli squali magari sì.»

«Ecco, e come vi cucinano, gli squali?»

«Non ci cucinano, ci mangiano così, crudi.»

«Che schifo» risponde il cinghiale. «Gli squali sono proprio delle bestie.»

«Sì, però insomma, vivono nell'acqua, dev'essere compli-

cato cucinare là sotto: di usare il fuoco te lo scordi, e anche gli ingredienti si perderebbero tutti, in mezzo alle onde.»

«Vabbe', non importa. Io so solo che voi coglievate il ginepro, e quindi volevate mangiare uno di noi!»

«Ma no, era per il signor Oreste, che ci prepara un liquore.»

«E cos'è un liquore?»

«Una cosa da bere, che prima ti brucia fortissimo la gola, poi ti fa girare la testa.»

«Ma allora, se fa queste cose, che lo bevete a fare?»

«Non lo so, siamo strani noi umani. Però non siamo cattivi. Cioè, io almeno no, secondo me.»

Il cinghiale guarda Rolando, e in effetti così pallido e secco non sembra uno che mangia tanta carne. Anzi, non sembra proprio uno che mangia. E i merli mangiano solo semi, frutta, qualche vermetto se lo trovano. E nel caso di Cip anche un po' di gelato, quando riesce a rubarlo.

Poi il cinghiale si volta verso Tigre, e lei dice: «Oh, io che c'entro? Io non sono umana, io sono una Tigre selvaggia!».

Il cinghiale fa di sì con la testa, poi però la scuote. Dice che vuole fidarsi. E anche se bofonchiando, li ringrazia per aver provato a tirarlo fuori dal pozzo.

«Di niente!» risponde Rolando. «Anzi, grazie a te! Così per salvarti ci son cascato anch'io, e sono riuscito a tirarmi fuori da solo, scalando la corda! Avete visto, ragazzi? Avete visto?»

E loro fanno di sì, e dicono «Bravo» e «Bene», e poi di nuovo «Bravo» e «Bene, bene bene». Perché non sanno



più che dire, nell'imbarazzo che aumenta, visto che adesso è arrivata l'ora di salutarsi. Anzi, questo probabilmente è proprio un addio.

E bisogna pure sbrigarsi, perché sono le dieci e mezzo, manca pochissimo a mezzanotte, quando arriverebbe il compleanno di Rolando, ma se continuano così non ci sarà nulla da festeggiare.

Allora Rolando e Tigre allungano la mano, il cinghiale e Cip la zampa, e se le stringono forte. Poi Rolando e il merlo li salutano e si rimettono in cammino verso la cima del monte. E anche se gli dispiace tanto, *addio Tigre, addio cinghiale.*

Fanno qualche passo, poi Rolando tira fuori la mappa. E solo ora si rendono conto di quanto è buio il buio da queste parti. Nel mondo là sotto ci sono i lampioni, le insegne, al cimitero le lucine sulle tombe, ma qua niente del genere. E tra i rami intricati non passano nemmeno gli stupendi lampioni della natura, cioè la luna e le stelle.

Allora vanno avanti alla cieca, con un fremito nel respiro. Che diventa paura, quando nel buio sentono passi sconosciuti. Si fermano, e non sentono più nulla. Ripartono, ed ecco di nuovo quei passi. Guardano avanti, a destra, a sinistra, ma solo quando si voltano indietro vedono qualcosa di scuro e minaccioso che li segue. Però non è una minaccia: sono Tigre e il cinghiale, che continuano a stargli dietro.

«Ciao! Anche casa vostra è da questa parte?»

«Sì» risponde Tigre. «Cioè, io una casa non ce l'ho, casa mia è tutto il bosco.»

«E noi cinghiali non abbiamo una casa, abbiamo una tana.»

«E la tua tana è da questa parte?»

«No. Io una tana non ce l'ho. Quando sei un po' cresciuto, i tuoi genitori devono fare altri cuccioli, allora bisogna che lasci spazio e ti trovi una tana tutta tua. Io però non l'ho ancora trovata. È un mese che cerco, ma nessun posto mi convince. Troppo umido, troppe foglie per terra, troppe spine intorno... insomma, io vorrei una sistemazione più carina, più accogliente. Solo perché sono un cinghiale, devo sguazzare nel fango e nello sporco?»

«Ecco!» fa Tigre. «Io uguale, però al contrario: solo perché sono una ragazza, devo essere tutta pulita e piena di fiocchetti rosa?»

Rolando e Cip sorridono: «Certo, infatti, vi capiamo bene».

«Davvero? Perché tra i cinghiali invece non mi capisce nessuno! A loro come letto gli va bene un mucchio di rovi, come divano una pozzanghera fangosa. E forse hanno ragione, perché la pensano tutti uguale. E mi prendono anche in giro! Mi chiamano Femminuccia Precisini. Allora me ne sto per conto mio.»

«Eh già, succede» fischia Cip. «Anche a me gli altri merli mi prendono in giro. Perché dormo in camera con Rolando, mangio il gelato e mi fanno schifo i vermi.»

E Tigre: «A me non mi prende in giro nessuno, perché sennò gli spacco il muso. Però lo so che zitti zitti col pensiero lo fanno».

E anche se non c'è niente da ridere, Rolando sorride sempre più, mentre guarda Tigre, il cinghiale e Cip. Tutti diversissimi tra loro, però in un certo senso proprio uguali a lui: così identici, nell'essere unici.

Ed è tanto felice di avere questi nuovi amici, che lasciarli adesso gli sembra impossibile.

Ma sembra impossibile anche a Cip, che infatti vola su un ramo, si volta e fischia: «Oh, allora ragazzi, si va o no?».

«Ragazzi?» dice Tigre, con uno scatto di emozione che prova a nascondere. «Cioè, nel senso che anch'io?»

«Certo!»

«E anch'io?» chiede il cinghiale.

«Chiaro! Andiamo tutti insieme!»

«Evviva! E dove andiamo?»

«Boh, non lo sappiamo.»

«Ah, bene.»

«Però abbiamo una mappa. E sappiamo dove dobbiamo arrivare: lassù!»

Rolando indica col braccio, Cip con l'ala, e tutti e quattro si voltano verso la cima del Monte Pupazzo, altissima e appuntita e nera. Ingollano, sentono una tremarella nelle ossa, e però partono.

E nella notte tenebrosa è un vero peccato che gli alberi nascondano questa scena al cielo, altrimenti gli aerei che volano altissimi, le stelle ancora più alte e forse le astronavi degli alieni nello spazio, passando qua sopra potrebbero vedere questa immensa meraviglia: quattro puntini minuscoli uno accanto all'altro, quattro amici fianco a fianco, verso l'orizzonte favoloso dell'avventura.



Tuoni e fulmini. E rutti

«Vladimiro!» grida Rolando. «Sì, Vladimiro!»

Si volta entusiasta al cinghiale, che cammina accanto a lui, ma il cinghiale scuote la testa.

«No? Ma Vladimiro è un nome perfetto, non è vero?» Guarda Tigre, che dice solo «Fa schifo», e poi Cip, che ha una testa mille volte più piccola del cinghiale, ma pure lui la scuote per dire che no, Vladimiro non va bene.

Perché il cinghiale si è unito all'avventura, e questo li rende ufficialmente amici, allora bisogna che abbia un nome. Solo che non gliene piace nessuno. Eppure Rolando ha tirato fuori i più belli, da Vladimiro a Palmiro, da Coriolano a Casimiro, passando per Bonardo, Endrio e Pancrazio. Ma il cinghiale è così schizzinoso che ancora non ci siamo.

Rolando lo studia, il pelo folto ma pettinato, e sulla schiena le strisce più chiare che hanno i cinghiali quando non sono ancora adulti. «Be', un altro nome potrebbe essere Striscia...»

Il cinghiale scatta su e annuisce un bel po'. E pure agli altri Striscia piace assai.

«Già, però non va bene» continua Rolando. «Striscia è troppo generico. Va bene per un cinghiale, ma anche per una zebra. Si rischia di fare confusione.»

«Ma sul Monte Pupazzo non ci sono zebre!» dice il cinghiale.

«Vabbe', però insomma, metti che sopravviviamo a questa avventura, e fra qualche tempo ne affrontiamo un'altra magari in Africa. Può succedere, chi lo sa, la vita è imprevedibile.»

Rolando parla, si fa strada tra i rami e ogni tanto si volta a studiare il suo nuovo amico. Così gli viene un'altra idea: «Dagoberto! Ecco, Dagoberto è un bel nome!».

Il cinghiale scuote la testa sempre più forte.

«Però sei incontentabile! Non te ne va bene uno. Cos'ha di male Dagoberto? E Gianfranco? Mario? Antonio? Pino?»

Allora il cinghiale interrompe la sfilza di nomi con un grugnito disperato, che non riesce più a trattenerne, e riempie il bosco di una verità clamorosa e sconvolgente: «Io sono una femmina! Non lo vedete? Sono una femminaaa!».

Queste parole rimbalzano tra i fusti e i rami scuri e ritornano alle orecchie, ancora più incredibili.

«Eh? Ma veramente? Sei sicuro? Cioè, sei *sicura*?» chiede Tigre.

«Sì, parecchio sicura!»

«Ma... ma perché non ce l'hai detto subito?» dice Rolando.

«Speravo che ve ne accorgeste da soli, cavolo!»

«Scusaci, scusaci tanto, ma non siamo pratici di cinghiali. Non... non avevamo idea che fossi una femmina.»

«Eh, me ne sono accorta!»

Gli altri si guardano, i passi in mezzo al bosco diventano ancora più storti. Poi Rolando: «Be', allora... cosa ne pensi di Dagoberta?».

«Penso che fa schifo!»

«Gianfranca?»

«No! No e no e no! Me lo scelgo io il nome: Stella. Chiamatemi Stella.»

Rolando, Cip e Tigre ci pensano, se lo ripetono tra loro, e in effetti è un bel nome. Magari non adattissimo a un cinghiale, però l'hanno già fatta arrabbiare abbastanza, quindi va bene così. E il loro nuovo amico, che è un'amica, si chiama Stella.

Si fermano un attimo per consultare la mappa, che nel buio del bosco fittissimo non si legge bene, e su questo punto della salita dice: QUI ANCORA POCO FOLTO.

«Poco folto? Andiamo bene!» dice Rolando, e poi nient'altro. Perché uno dei mille rami che scosta per passare gli picchia sulla bocca, e lui quasi si mangia le foglie.

In effetti sarebbe una bella idea, mangiare qualcosa.

Non ha pranzato, non ha fatto merenda e ha saltato pure la cena. E intanto sta bruciando un sacco di energie, e la strada non la conosce ma di sicuro è ancora lunga.

I suoi amici sono più tranquilli: Cip incontra certi alberi che devono essere speciali, perché vola lassù, trova qualche bacca dolce e torna leccandosi il becco. Stella trotta accanto a lui, e ogni tanto abbassa la testa a terra, rimedia qualche ghianda e se la sgranocchia. E pure Tigre raccoglie ghiande e radici e se le butta in bocca come fossero noccioline.

Il povero Rolando la guarda, lo stomaco brontola così forte che urla, e allora vorrebbe provarle pure lui queste famose ghiande. Ma Stella dice che sono troppo dure per i suoi denti di essere umano.

«Ma anche Tigre le mangia!»

«Sì, ma io non sono umana.»

«Sei umanissima invece! Sei come me, e io come te.»

«Ah sì? E allora tieni, buon appetito!» Tigre gli mette in mano una ghianda bella lucida. Rolando la guarda, cerca di capire da che parte iniziare, poi la infila in bocca. La passa di qua, di là, ma è come provare a mordere un sasso.

La sputa, sbuffa, riprende a camminare senza dire altro.

Sempre a dritto, perché così dice la mappa. Anche se in questo punto, dopo il pozzo, si capisce poco.

«Ma perché non ci dici tu da dove passare?» fischia Cip a Stella, e Rolando traduce: «Di sicuro sono posti che conosci, guidaci tu!».

Ma Stella, che invece di stare in cima al gruppo li segue un



passo dietro, spiega: «No, ve l'ho detto, io detesto lo sporco, il fango, i rovi. A me piacerebbe vivere come voi umani, all'asciutto e bella comoda. E quassù in cima non ci vengo mai».

«Mah, che femminuccia!» dice Tigre, che ogni dieci passi fa una capriola. «Che vergogna! A me invece il bosco più è fitto e più mi piace!»

«Bene!» fischia Cip. «Allora puoi guidarci tu!»

E tutti si voltano a guardarla. E Tigre guarda di qua, di là, poi: «Però quassù è davvero troppo fitto, è troppo stretto per i miei salti e le mie capriole, e allora non ci vengo mai nemmeno io...».

Stella sputa una risatina, Rolando guarda da un'altra parte facendo finta di niente, Cip fischia qualcosa che nessuno traduce, e ripartono affidandosi alla mappa.

Dice di CONTINUARE A DRITTO VERSO LA CIMA, e aggiunge che qui è POCO FOLTO, SENZA PERICOLI. Ma da quanto è fitto e intricato il bosco dove cercano di farsi strada, è probabile che pure i pericoli intorno siano un milione.

Allora Rolando cerca di non pensarci troppo, e se c'è una cosa che mentre cammini ti aiuta a non pensare, è una bella gara di rutti. Stella protesta, li trova volgari e maleducati. E Cip perde sempre, perché vorrebbe tirare fuori dei rutti tremendi, invece col suo fischio d'oro gli escono solo dolci melodie, soavi come il trillo di un campanello magico, scosso da un angelo del paradiso.

Allora stringe il becco, scuote le ali e si volta dall'altra parte. E fa finta di non sentire il rutto bello pieno di Ro-

lando, e quello ancor più greve di Tigre che lo batte, e grida: «Evviva! Campionessa! Campionessa numero uno!».

Ma anche Tigre ammutolisce, appena il bosco esplode. Una bomba, anzi un grappolo di bombe, così clamoroso che anche se è primavera qualche foglia intorno cade dai rami, e si spettinano le penne di Cip e i capelli di Rolando e Tigre, mentre si voltano a guardare l'autore di questo rutto clamoroso.

«Scusate» dice Stella sorridendo. Un paio di colpetti di tosse, mentre riprende a trottare elegante.

E agli altri serve un po' per riprendersi da quella bomba micidiale. Diciamo cinque secondi. Uno, due, tre, quattro, cinque... Solo che al cinque, mentre stanno per ripartire verso le tenebre dove Stella già non si vede più, all'improvviso il buio del bosco viene riempito da un bagliore fortissimo, che prende la notte e per un istante la trasforma in mezzogiorno pieno, col sole a picco e un milione di riflettori puntati lì ad allagarla di luce.

È un attimo appunto, poi torna l'oscurità, ma i quattro amici restano ciechi per un po'. E questo rende ancor più terrorizzante quel che segue, cioè un boato tremendo.

Uno schianto del genere può nascere solo dal cielo, che di colpo scarica giù tutta la sua infinita potenza, sotto forma di una tempesta indiavolata di tuoni e fulmini.

Tigre grida qualcosa, che gli altri non capiscono.

«Come? Che hai detto?»

«Dico, troviamo un riparo, tra poco secondo me comincia a piov...»

E il resto non si sente, perché appunto comincia a piovere furiosamente. Non sono gocce che piano piano si fanno più fitte, è proprio un muro d'acqua che dal nulla viene giù dal cielo, come se Dio per divertimento avesse sganciato sulla Terra un gavettone smisurato.

E si vede che Dio è proprio in vena di scherzi, perché insieme al gavettone di pioggia lancia giù raffiche di petardi che esplodono in lampi e fulmini, così vicini da sentirne l'odore.

«Scappiamo!» dice uno dei quattro, ma la pioggia è troppo fitta per capire chi.

«Sotto... sotto un albero bello grosso, così ci ripara un po'!»

«Ma ci sono i fulmini!»

«Appunto, quando ci sono i fulmini bisogna stare sotto un albero, così ci protegge!» Stavolta è Rolando a parlare, e dice questa scemenza.

«Ma sei cretino! È il contrario!» fa Tigre. «Bisogna stare lontani dagli alberi: se un fulmine li coglie, ti cascano addosso e addio.»

Allora restano un attimo lì, sospesi tra l'idea di finire come quattro pezzetti di carbone oppure quattro frittelle spiaccicate per terra.

Ma a decidere ci pensa un altro fulmine, che fa saltare in aria una quercia grande come un camion, e i quattro amici schizzano via. Sono fradici come in mezzo al mare,

però non sanno dove stanno, dove corrono, se è arrivato il momento di urlarsi che si sono voluti bene e addio.

Ma dopo un po', il grugnito di Stella cambia direzione, e nell'inferno della tempesta grida: «Di qua! Di qua!».

Rolando e Cip cercano di capire dove sia questo *di qua*, nell'acqua e nel vento forte e nei rami e le foglie che li schiaffeggiano. Poi riescono a trovarla, la sua voce arriva in un rimbombo strano, come da un tubo: è la bocca scura di una caverna. Dove entra saltando anche Tigre, coi capelli rossi che schizzano intorno.

Stella sta lì sotto, al riparo dalla furia del cielo. E anche loro si tuffano subito dentro. Ed è come se il mondo fuori li chiudesse lì, con un portone spaventoso fatto di pioggia e pezzi di ramo e sassi che gli cadono davanti.

Rolando strizza i vestiti fradici e la giacca mimetica da cacciatore, Tigre il pigiama, Stella e Cip scuotono i peli e le piume. Quando riprendono fiato e si sentono al sicuro, Rolando tira fuori dalla tasca la sua povera mappa, umida e con l'inchiostro che in diversi punti non si legge più.

Ma nel punto in cui si trovano loro, c'è disegnato un buco nero con sopra scritto CAVERNA CHAMPIGNON. E sotto, purtroppo, altre parole, che li fanno tremare più dei fulmini furibondi là fuori:

NON ENTRATE QUA, NON AVVICINATEVI NEMMENO!
DENTRO QUESTA CAVERNA C'È IL PERICOLO PIÙ GRANDE
DI TUTTI!

E in quel momento dal fondo della caverna, dal buio totale che è nero e cieco, piano piano sale una voce. È

strana e roca, non si capisce se di maschio o femmina, ma si avvicina con una risata lenta, storta e cattiva.

Quando la risata finisce, e i quattro amici abbracciati stretti pensano di non poter avere più paura di così, la voce satanica pronuncia una parola. Una sola, ma in questo momento è la più terrorizzante, la più impossibile e spaventosa dell'universo:

«Rolando» dice in un sibilo. «Rolando, Rolando, Rolando...»

Poi ricomincia a ridere.



Il pericolo più grande di tutti

«Rolando...» ripete la voce stridula e sinistra dal profondo della caverna. «Rolando, Rolando...»

Ma lui non risponde, fissa il buio che conosce il suo nome, e resta paralizzato come Tigre, Cip e Stella. A guardarli così, sembrano una foto di loro quattro appiccicata all'ingresso della caverna, con l'uragano alle spalle e l'orrore tenebroso di fronte.

Poi, dalla tenebra spunta una forma. Un dito. Poi un altro, e un altro ancora. Tutta una mano secca e bianchissima, che regge qualcosa.

Ma certo, è la mano scheletrica della Morte, e regge la falce con cui sta per mietere le loro vite!

Eh sì, aveva ragione la mappa, ad avvertirli di stare lontani da questa caverna maledetta, di scappare senza avvicinarsi, perché qua dentro c'era il pericolo più grande di tutti. Ma l'hanno letta troppo tardi, quando ormai erano entrati. Non hanno colpe, sono innocenti.

Però alla figura che hanno davanti non importa. Lei è

la Morte, e ha dei nomi scritti su un foglio, come una lista della spesa. È la lista delle anime da portare via con sé, e i nomi sono Rolando, Tigre, Cip e Stella. E la falce si prepara a colpire.

Solo che esce piano piano dalle tenebre, e quella non è mica una falce: è un cestino. La Morte forse lo usa per tenerci le anime raccolte? In effetti il cestino è pieno di cose strane, rotonde e bianche, come tantissimi occhi appena cavati dalle orbite. E Rolando capisce che gli altri hanno lo stesso pensiero, perché abbassano le palpebre per un attimo.

Poi però le riaprono, perché la Morte adesso è proprio davanti a loro, alta e immobile, incappucciata nella sua famosa tunica nera.

La mano libera si alza, prende il cappuccio con due dita, e con un colpo secco si scopre la testa. E l'ultima cosa che gli occhi dei quattro amici vedranno prima di essere cavati via, sarà il suo teschio tremendo che li fissa, il suo sorriso senza labbra mentre li porta via con sé.

E infatti il suo sorriso è pieno, va da orecchio a orecchio. Però è strano, perché appunto ha le orecchie, e un teschio non dovrebbe averle. E se è per questo ha pure un naso, e gli occhi. E non si è mai visto uno scheletro con la carne addosso, ma questo ne ha parecchia, anzi è quasi ciccione.

«Rolando!» ripete. «Rolandino, che ci fai qui?!»

Allora lui, che finora è rimasto paralizzato e muto per il terrore, di colpo trova la forza per saltare, e schizza come un grillo impazzito addosso a lei. La abbraccia forte.

Perché non è la Morte, è la signora Brigida.

«Le voglio tanto bene, signora Brigida! Le voglio bene! Grazie, grazie, grazie!»

La tunica nera è solo un impermeabile, e sotto c'è la moglie del signor Oreste.

«Grazie, grazie, signora Brigida!»



«Ma grazie di cosa, Rolando!»

«Grazie che non ci strappa gli occhi e non ci uccide!»

«Ah, be', di nulla, figurati. Ma che ci fate tu e Cip quassù?! E... questa ragazzina, e il cinghiale, sono amici vostri?»

Tigre e Stella fanno un passo indietro, stanno per scappare via. Ma la signora Brigida le saluta, e a Stella dice: «Anzi, una cinghialina. Ma lo sai che sei bellissima e molto pettinata?».

Allora lei abbassa la testa, e nasconde un sorriso che le spunta tra le zanne senza volere.

Tigre invece pensa ancora di fuggire, ma Brigida dice: «E tu, tu non sarai mica la famosa bambina selvaggia, che vive tutta sola qua nella foresta?».

Lei la guarda, e gonfia di orgoglio fa di sì, coi capelli rossi che ondeggiavano spettinatissimi sulla testa.

«Ma allora sei vera, non sei una leggenda!»

E a questo punto nessuno vuole più scappare. Anzi, i quattro fanno per avvicinarsi. Poi però dal buio là in fondo arrivano altri passi.

È un altro incappucciato, e forse è di lui che li avvertiva la mappa.

Però non è così, perché dietro a Brigida ecco il signor Oreste: «Oh, ma che è questo casino, Maremma Zucchina!».

«Oreste» dice sua moglie. «Guarda un po' chi c'è!»

«Rolandino! Ma che ci fate qui? Siete sempre qua da stamani?»

«Buonasera, signor Oreste, buonasera!» dice Rolando, e si stacca da Brigida per abbracciare anche lui.

«Piano, bimbo, mi fai cascare tutto!»

Perché anche lui regge un cestino pieno di quegli occhi vuoti e bianchi.

«Sono funghi champignon! Non li avete mai visti? Sono particolari, per crescere non hanno bisogno della luce. Anzi, crescono meglio nelle caverne, perché la temperatura è fissa e c'è molto umido. Noi li coltiviamo qui, e ogni tanto veniamo a raccogliarli.»

«E sono buoni?» chiede Rolando, che ha così tanta fame che li mangerebbe crudi, uno dopo l'altro, come fossero ciliegie albine.

«Oh, buonissimi!» risponde la signora Brigida. «Ce ne sono di due tipi, il Cremino e il Bianchetto. Il più buono è il Cremino.»

«Ma no, è meglio il Bianchetto» fa il signor Oreste.

«Ma che dici! Il Cremino è molto più saporito.»

«Macché! Non è saporito per niente, Brigida. Se c'è qualcosa di saporito davvero, qua, è quel cinghialeto là!» Oreste indica Stella. Che fa di nuovo un passo indietro.

«No!» risponde subito Rolando. «Lei è una mia amica!»

«Ah, sì? Pensavo fosse la tua cena.»

«No, siamo qua tutti e quattro insieme, che facciamo un giretto...»

«Un giretto?» dice la signora Brigida. «A quest'ora, quassù, con questo nubifragio? Ma voi siete matti! Ma tuo zio lo sa?»

«Sì, certo.»

«Ecco, allora è ancora più scemo di quel che pensavo» dice la signora Brigida. «Ma guarda come siete bagnati! Come minimo prendete la polmonite! Venite subito con me in fondo alla caverna, che vi do una coperta.»

In effetti hanno un freddo che gli tremano pure i capelli, i peli e le piume, ma quel buio laggiù gli fa troppa paura, insieme alle parole scritte sulla mappa dai cugini Gini.

Perché Oreste e Brigida sono buoni, vengono quasi tutti i giorni al camposanto a portare i fiori a una loro nipotina che purtroppo adesso sta lì, e oltre ai fiori per lei portano caramelle o cioccolata per Rolando e Cip. Ma là nel buio chissà cosa c'è: un demone, un licantropo, una mummia... "Il pericolo più grande di tutti" avverte la mappa, e i quattro amici non sanno bene cosa sia, ma non vogliono nemmeno scoprirlo.

«No, grazie, non ho freddo, sto bene così» dice Rolando mentre trema.

«Eh? Ma come fai a stare bene così!» ribatte Brigida. «Aspettatemi qui, vado io a prendertela, torno subito.»

«No! Non vada, è pericoloso!»

Lei lo guarda, guarda Oreste che scuote la testa, poi sparisce nel buio.

Rolando, Tigre, Cip e Stella restano lì con le orecchie aperte, pronti a sentire il suo grido disperato, magari insieme al rumore di mascelle gigantesche che sgranocchiano la povera Brigida.

Suo marito Oreste invece, che ancora non sa di essere vedovo, tranquillo soffia sui funghi champignon per togliere la terra dalle loro teste bianche e lisce.

«Ah, ho già l'acquolina in bocca.»

Gli altri fanno cenno di sì con gli occhi sognanti, Rolando invece cerca di non immaginarli in padella, perché ha così tanta fame che si sente svenire. Ma il signor Oreste va avanti con questa tortura:

«Li facciamo arrosto e poi li mettiamo insieme a una montagna di purè, oppure con le patate al forno. O magari ci facciamo un bel sughetto per gli spaghetti. Ti piacciono gli spaghetti, Rolando? Preferisci spaghetti o fettuccine?»

«Tutti e due, signor Oreste, tutti e due!» e ingolla l'aria, immaginando che sia un piatto di spaghetti o fettuccine, o di qualsiasi cosa commestibile.

E intanto, dal buio là in fondo, torna Brigida. Viva, tutta intera e allegra, con una coperta che sistema sulle spalle di Rolando.

Ma allora questo "pericolo più grande di tutti" dov'è? Cos'è? Non lo sa Rolando e non lo sanno i suoi amici, e nemmeno Oreste e Brigida. Che però sanno quanta fame ha Rolando: «Tu non hai ancora cenato, vero? E nemmeno la merenda? Mammamia, sei a digiuno da pranzo?».

Lui scuote la testa, e lascia uscire la dolorosa verità: «Da colazione». E quando la signora Brigida gli chiede se, oltre alla coperta, gli piacerebbe un bel panino al formaggio, Rolando fa di sì tanto forte che quasi gli si stac-

ca la testa dal collo, come alla signora Franca prima giù nel pozzo.

Cip fischia che un pezzetto lo vuole anche lui, e pure Tigre e Stella scalpitano, ma si vergognano e allora restano con la bocca chiusa a fissare per terra.

«Vado subito a prenderlo» dice Brigida. «Tranquilli, ragazzi, siete salvi. A voi ci pensiamo noi, adesso mangiate e vi riscaldate, poi si va al motocarro e torniamo belli caldi a casa. Il peggio è passato, questa brutta avventura finisce qui.»

E sorride buona, poi sparisce di nuovo in fondo alla caverna, coi passi che si perdono nel rumore della tempesta ancora scatenata sul bosco là fuori.

Intanto Oreste ricomincia a pulire i funghi, e a raccontare i mille modi per cucinarli. Anzi, prima di riportarli al camposanto, quasi quasi possono fermarsi tutti a casa loro, per una bella spaghetтата di mezzanotte!

Rolando dice: «Evviva!», anzi lo urla proprio, mentre Cip fischia un trillo acuto che significa la stessa cosa, e vola fino a posarsi in groppa a Stella. Lei e Tigre invece non festeggiano e nemmeno sorridono, perché se adesso Rolando e Cip se ne vanno via dal bosco, loro due resteranno sole.

Ma anche Rolando, dopo l'entusiasmo iniziale, piano piano saltella sempre meno convinto: trema di freddo e di fame, sì, e la coperta addosso è una meraviglia. Poi il viaggio sul motocarro, comodo e caldo, un tetto sulla testa e una grande spaghetтата di mezzanotte. Bentor-

nata, vita quotidiana, comoda e sicura, e addio a questa caverna gelida dove li dovrebbe aspettare il pericolo più grande di tutti. Addio al Monte Pupazzo e addio per sempre a questa “brutta avventura”, come l’ha chiamata la signora Brigida.

Però succede questa cosa assurda: che Rolando sarà scemo, sarà pazzo, ma più ci pensa e meno gli riesce di chiamarla “brutta”, la loro avventura quassù.

Perché oggi, in questo giorno incredibile che è la vigilia del suo decimo compleanno, lui ha fatto mille cose nuove e clamorose.

E a riguardarla tutta insieme, la loro avventura è stata folle magari, certamente rischiosa e se vogliamo anche stupida, ma “brutta” proprio no. Di brutto ha un solo dettaglio, minuscolo e insieme gigantesco: che non è giunta fino in fondo.

Cioè, fino in cima, lassù in vetta al monte. C’erano quasi arrivati, poi questo uragano terribile li ha fatti entrare qua dentro, nella caverna dove in teoria li aspettava il pericolo più grande di tutti, e invece hanno trovato due persone dolci e gentili, coperte calde, panini imbotiti e passaggi per tornare a casa.

E allora, anche se la mente di Rolando è annebbiata dalla fatica e dalla fame, mentre gli scorrono davanti tutte le avventure che l’hanno portato fino qui, a un passo dalla meta, improvvisamente capisce qual è questo pericolo tremendo e insidioso che sta lì nella grotta: non è la morte che viene a prenderli, non sono mostri e demoni là in fondo.

No, adesso l'enorme pericolo per lui, per Tigre e Cip e Stella è cedere al freddo, alla fame e alla voglia di comodità, arrendersi e rinunciare per sempre alla loro impresa: perché il pericolo più grande di tutti è rinunciare ai loro sogni.

E allora, quasi senza deciderlo, Rolando sente la bocca che si apre, e la sua stessa voce che dice tremolante: «Signor Oreste, mi scusi se sono sfacciato, però avrei tanta sete...».

«Ma sì, certo!» fa il signor Oreste. «Che scemo, non ci ho pensato, vado a prenderti un bicchiere d'acqua! Tu intanto stringiti bene nella coperta eh, che sennò fai la fine di un baccalà surgelato!»

Lo dice ridendo, gli strizza l'occhio e sparisce anche lui in fondo alla grotta.

Rolando però non si stringe nella coperta. Anzi, se la toglie dalle spalle, la piega meglio che può, e la posa lì per terra. Raccoglie la giacca mimetica del cacciatore e se la infila, e guarda Cip che gli torna sulla spalla senza aver capito cosa succede. Tigre invece ha capito benissimo, infatti si è già voltata verso l'uscita, fa due capriole nell'aria, e insieme a Stella aspetta solo un suo passo per schizzare fuori.

Rolando si gira verso il fondo della caverna, soffia piano uno «Scusatemi tanto» ai due signori generosi che stanno ancora nel buio laggiù, respira forte e si tuffa di nuovo in mezzo alla tempesta, insieme a Tigre, a Cip e a Stella. E insieme alla loro avventura.

Dove vanno? Rusciranno ad arrivare? Faranno in tempo? Quali pericoli spaventosi li aspettano ancora là davanti?

Rolando, Tigre, Cip e Stella non ne hanno la minima idea, ma per scoprirlo non bisogna attendere tanto: basta tornare nel bosco e questi pericoli sono lì che li aspettano per saltargli addosso.

Basta voltare pagina, e saltano addosso anche a noi.



Il Buio Nero

Pioggia a secchiate, vento che trasforma i rami in braccia giganti vogliose di dare schiaffi, fulmini che esplodono intorno come bombe dal cielo.

E poi, come dal nulla si era scatenata, la tempesta di colpo è finita.

Addio acqua, nemmeno una nuvola rimasta nel cielo, dove adesso tra gli alberi ogni tanto spuntano le stelle e la luna piena e gigante lassù.

«Una luna da lupi mannari» dice Rolando, e un secondo dopo sentono levarsi da lontano un ululato, alto e spaventoso.

«Ecco, chiudi quella bocca!» gli rispondono Tigre, Cip e Stella.

«Sì, scusate.» E intanto pensa al signor Oreste e alla signora Brigida. Che avranno trovato la coperta piegata e nient'altro. Saranno in pensiero per loro, saranno usciti a cercarli, oppure correranno alla polizia o dai vigili del fuoco o chissà dove.

Rolando non lo sa, sa solo che non poteva fare diversamente, perché la pancia brontola e le gambe stanche gli dicono che oggi hanno fatto tanta strada. E però, lì a un passo dalla caverna, la mappa gli mostra una macchia nerissima, così misteriosa che anche a guardarla disegnata ti mette voglia di starne alla larga. Ma loro devono arrivare proprio lì, perché lì sopra c'è una croce, e accanto la scritta IL BUIO NERO: il loro grande traguardo.

E allora proseguono, con Stella che brontola perché il fango le sporca gli zoccoli, e a ogni cespuglio il suo pelo si bagna e le restano attaccati il muschio e le foglie secche: «Che fastidio, che sporcizia! Io detesto quando piove, è tutto così sporco!».

«Eh sì» risponde Rolando. «Sarebbe proprio tempo da divano.»

«Divano? E cos'è?»

«È... una specie di poltrona, ma più largo.»

«Poltrona?»

«Sì. Un posto per sedersi, insomma. O stendersi. Molto morbido, molto comodo.»

«Bello! Però se piove è bagnato pure quello.»

«No, perché lo teniamo in casa, sotto il tetto, e lì c'è sempre asciutto. E il riscaldamento ti tiene al calduccio.»

Stella continua a marciare, però si volta per capire se Rolando la sta prendendo in giro. Ma non è così. Allora immagina queste meraviglie, e come si deve stare bene, stesi su quella cosa morbida e asciutta, senza fo-

glie secche e stecchi e fango, al calduccio. E mormora: «Che bellezza...».

«Ma quale bellezza!» dice Tigre. «Non ci cascare, sono tutte sciocchezze, per fregarti. Sai, come quando prendono un uccellino e gli mettono i semi, il dondolo e il bagnetto... tutte sciocchezze per distrarlo, ma la verità è che l'hanno rinchiuso dentro una gabbia! E tutte quelle comodità sono proprio questo, gabbie dorate! Che per entrarci devi pulirti le scarpe, e non puoi posare i piedi sulla tavola, e non puoi tuffarti nelle pozzanghere altrimenti sporchi i tuoi bei vestiti... una gabbia, una prigione!»

Tigre dice questo, poi fa due o tre capriole libere nell'aria per sfogarsi, per pulirsi il cuore da quel pensiero soffocante.

Stella la guarda, ma con la testa è rimasta a quella meraviglia del divano: «Allora voi esseri umani non siete così sporchi come pensavo!».

«No» risponde Rolando. «Cioè, non credo, perché?»

«Perché io vi vedo solo da lontano, quando siete qua nei boschi, in mezzo alla Natura. E qua sapete solo sporcare, vi lasciate dietro un sacco di spazzatura. E allora pensavo, se sono così sporchi a casa degli altri, figuriamoci a casa loro che schifo! Invece a casa vostra non fate così?»

«No, siamo più puliti.»

«A casa vostra, se mangiate qualcosa, poi gli avanzi non li buttate lì nelle stanze? Se avete dei sacchetti pieni di rifiuti, non li gettate in un angolo prima di andare via?»

«No, certo che no!»

«Ah, ecco, e allora come mai qua a casa nostra sì?»

Rolando ci pensa, guarda Cip in cerca di aiuto, ma lui è un merlo e non c'entra.

E per un po' nessuno dice altro. Solo camminano sempre dritti. O verso quello che secondo loro è il dritto. Ma per sicurezza Rolando tira fuori la mappa, se la mette davanti agli occhi e intanto segue Tigre. Poi però il suo piede picchia contro il sedere di lei, che si è bloccata.

«Oh, scusa» ma lei non risponde. Solo Cip fischia qualcosa, ma Rolando deve aver capito male perché gli è sembrata una parolaccia.

La stessa che scappa a lui, quando abbassa la mappa e si ritrova davanti, appena oltre la schiena immobile di Tigre, la fine del mondo.

O almeno, loro tre non saprebbero come altro chiamare questa cosa immensa e nera. “Notte” è troppo poco, e “tenebra” pure. Nelle tenebre della notte c'erano finora, ma le foreste che hanno attraversato, il fondo del pozzo, l'oscurità nella caverna, in confronto a questo erano posti pieni di luci colorate, come fuochi d'artificio a una festa di paese.

Allora Rolando piega la mappa con le mani che tremano e la mette via, perché non ha più bisogno di studiarla per capire dov'è. Gli tornano in mente le parole dei cugini Gini: “È un bosco così fitto che il resto dei boschi intorno lo chiamano il Buio Nero”.

E quindi, dopo un respiro e un ultimo sguardo al cie-

lo, i nostri eroi fanno un passo, ne fanno un altro, ed eccoli dentro al Buio Nero.

E siccome qua non si vede niente, Rolando, Tigre, Cip e Stella hanno paura di tutto. Mostri, licantropi, pure le mummie. Che almeno da quelle dovrebbero essere salvati, perché dall'Egitto al Monte Pupazzo c'è una bella distanza, ma chi lo sa, magari le mummie sono grandi camminatrici. E poi zombi, vampiri, abominevoli uomini delle nevi...

Ma la paura numero uno, almeno per Rolando, sono le vipere. Gliel'ha detto il signor Oreste, che qua sul monte ce n'è un milione, e siccome finora non ne hanno incontrata nessuna, per forza devono vivere tutte qua, concentrate nel Buio Nero.

Allora si piega a terra, e a tastoni cerca un pezzo di legno che possa servirgli da bastone antivipera. Tocca di qua, tocca di là, alla fine ecco che sente in mano la cosa giusta: è stretta e abbastanza lunga, ma quando la afferra quella di colpo prende vita, si attorciglia e schizza via. E a Rolando scappa un urlo di spavento.

«Che succede, che c'è?!» fischia Cip dalla sua spalla.

«Non lo so! Non lo so!»

«Oh, ma chi siete, chi è che mi ha toccato?» chiede una voce dal terreno, sibilata e strana, come uno che prova a parlare con la lingua di fuori.

«Noi siamo... siamo noi!» risponde Tigre. «E tu chi sei?»

«Io sono un serpente.»

«Ah! Che schifo» grida Rolando. «Ho toccato un serpente!»

E si struscia forte la mano sulla giacca mimetica. Vorrebbe scappare, ma non sa dove, allora resta piantato lì.

E il serpente: «Oh, ma come ti permetti? Che schifo lo dico io, che sono stato toccato da... boh, cos'è che siete voi?».

«Io un cinghiale» dice Stella.

«Io un merlo.»

«Io una tigre.»

E Rolando chiude, dicendo che lui è un essere umano.

«Che cosa?» fa il serpente in un urlo di angoscia. Rumore di foglie mentre schizza lontano. «Aiuto! Allarme! Un umano! C'è un umano!»

Il serpente grida disperato, e piano piano il buio intorno si riempie di rumori e fruscii, rami che si spostano, foglie schiacciate, passi leggeri, altri meno leggeri, e altri che sono proprio pesanti, di creature gigantesche e misteriose.

E però, piano piano, arriva anche la luce: un gruppetto di puntini luminosi danza nell'aria, fa lo slalom tra fusti e rami e si riunisce lì sopra. È uno sciame di luciole e forma un cerchio luminoso, come un lampadario vivo e naturale appeso al bosco. E lì sotto, i quattro amici cominciano a vedere figure di mille forme e dimensioni.

Il serpente per terra, un piccolo riccio accanto a lui,

di qua una volpe, di là una cerva, su un ramo poco sopra una civetta, e dall'altra parte un gufo. Poi, dal nulla, spunta addirittura un lupo.

E tutti i loro occhi sono puntati addosso a Rolando, Tigre, Cip e Stella, che tremano così forte da stabilire il nuovo record mondiale di tremarella all'aperto.

Ma solo per un attimo, perché questo record viene subito battuto dallo zoo di animali intorno a loro, che li guardano e vedono un cucciolo di cinghiale, un merlo, una strana tigre a due zampe e... Rolando! E allora terrorizzati gridano: «Un umano! È vero, c'è un umano, allarme, allarme!». Poi scappano a nascondersi dove possono.

Per un po' è solo silenzio e buio, perché pure le lucciole sono scappate via. Poi gli animali cominciano a parlare tra loro.

La volpe, sottovoce: «Ma... ma ho visto bene, è un uomo?».

«Sì, sì!» fa il serpente. «Me l'ha confessato proprio lui!»

«Ma non è possibile, io pensavo che esistessero solo nelle favole. Cappuccetto Rosso e l'Uomo Cattivo, i Tre Porcellini e l'Uomo che gli soffia via le case...»

«Senti» risponde il serpente. «Sarai anche una volpe, ma sei tanto scema. Gli umani esistono eccome, infatti uno è proprio quello lì! E pure quella coi capelli rossi!»

«No! Io sono una tigre selvatica.»



«Senti» le rispondono. «Qua di tigri non ce ne sono, e quindi le conosciamo poco, ma una cosa è sicura: tu non sei una tigre, sei un essere umano al cento per cento.»

«No! Io sono... io non sono...»

Allora Rolando prova a inserirsi: «Scusate, buonase-
ra. Sì, io lo ammetto, sono un uomo. Cioè, non proprio.
Sono un bimbo, ecco».

E nel buio intorno rimbalzano mille bisbigli: «Ecco, ve lo dicevo, è un uomo...», «Un uomo quassù!», «Ma come si fa, come si fa...», «Siamo spacciati! Siamo spacciati!».

Le lucciole intanto tornano ad alzarsi, e illuminano un pochino la scena.

«Scappiamo nelle nostre tane» dice la cerva.

«Oppure troviamoci un altro bosco» dice la civetta.

«E dove?» ringhia il lupo. «A forza di scappare, questo è l'ultimo bosco che ci resta.»

E la cerva: «Dobbiamo pensare bene a cosa fare».

La civetta è d'accordo, il serpente pure.

Poi però arriva il grido del riccio, lì minuscolo a terra: «Ma cosa dite! A che serve pensare? È solo tempo perso, e invece dobbiamo agire! Uccidiamolo! Uccidiamolo subito! Cerva, calpestalo! Lupo, sbranalo! Così i nostri problemi saranno risolti!».

La sua idea non dispiace alla volpe, e forse nemmeno alla cerva, al lupo e alla civetta, che adesso guardano Rolando con gli occhi meno sbarrati, più stretti, come lame affilate verso di lui.

Cip si stringe sulla sua spalla, Stella fa un passo indie-

tro e gli si appoggia a una gamba, Tigre continua a guardarsi per capire cosa le manca per essere una tigre.

E Rolando: «Eh? Uccidermi? Ma io non vi ho fatto niente di male».

Lo dice, e di colpo il bosco scoppia a ridere. È una risata fortissima e disperata, si guardano tra loro e non possono crederci, che l'abbia detto seriamente.

«Niente di male?» domanda il riccio. «Scherzi? Tu ci hai fatto tutto di male, tutto!»

«Già» sibila il serpente. «Secondo te, come mai ce ne stiamo tutti qua in cima, nel folto e nel buio? Perché abbiamo paura, perché tutto il resto te lo sei preso tu. Speravamo che almeno qua gli uomini non avessero voglia di venire a distruggere, a sporcare, a rubare.»

«Sì, ma scusate» ci si mette di nuovo la volpe. «Allora voi lo sapevate già, che esistevano davvero!»

«Certo» dice la civetta. «E sappiamo anche come sono fatti. Noi qua abbiamo cibo e acqua in abbondanza, ma prendiamo solo quel che ci serve per vivere. Le nostre piume e le nostre pellicce sono i nostri vestiti, e non hanno tasche, perché quel che non ci serve lo lasciamo dov'è, così ce n'è anche per gli altri, e per il futuro.»

«Già» aggiunge il serpente. «Invece voi uomini prendete tutto, per voi e per venderlo agli altri, e quello che avanza lo buttate via, avanti così finché non avete svuotato il bosco.»

«Esatto! Esatto!» dicono un po' tutti. L'unico che resta zitto è il grande gufo anziano, che se ne sta là sul suo ramo ad ascoltare, immobile.

«E poi il bosco lo buttate giù» riprende la cerva. «Albero dopo albero, per costruirci quelle cose giganti e dure e brutte che chiamate case e palazzi, e tante strade per quelle robe puzzolenti e pericolose che chiamate macchine.»

«Aiuto, le macchine!» grida il piccolo riccio, sventolando nell'aria il suo pugno minuscolo. «Un sacco di miei parenti li avete schiacciati così! Voi dite che siamo scemi noi ad attraversare la strada, ma prima la strada non c'era, c'era casa nostra!»

«Vero» continua il lupo. «E da lì siamo dovuti scappare. E se per caso torniamo, per cercare qualcosa da mangiare, voi ci sparate e ci ammazzate perché ci siamo avvicinati troppo alle *vostre* case.»

«Proprio così!» fa la volpe. «Ma allora lo vedete che un po' ho ragione anch'io, a non credere che esistono? Come può esistere nel mondo un animale così cattivo?»

«E invece esiste!» grida il riccio. «Esiste eccome, ma sarebbe meglio di no! Infatti adesso l'unica cosa giusta da fare è quella che dico da un'ora: uccidiamolo, uccidiamolo, uccidiamolo!»

E nessun altro dice niente.

Nemmeno Rolando, perché lui vorrebbe rispondere che si sbagliano, che l'uomo non è così. Ma non ce la fa. Li guarda e basta, e loro lo guardano più minacciosi di prima. Allora, in un ultimo tentativo di mostrargli che non ha cattive intenzioni, alza le mani e fa vedere che non ha armi, che è venuto in pace.

Ma le lucciole lì sopra scappano tutte via, spaventate.
«Eh? Ma pure voi avete paura di me? A voi non facciamo niente di male!»

E le lucciole, in coro: «Che cosa? Ci catturate, e ci rinchiodate sotto i bicchieri e i vasetti di vetro, per guardarci che giriamo e giriamo lì dentro! Ci ammazzate per divertimento!».

Rolando le osserva un attimo, là nell'aria. Poi abbassa le mani, e gli occhi pure, e può solo dire: «Ah. Già. Vero».

Allora il riccio, guardandosi intorno dichiara: «Be', a questo punto siamo tutti d'accordo, basta chiacchiere e basta sentimenti delicati, uccidiamo gli umani, uccidiamoli!».

Tigre, Stella e Cip si stringono a Rolando, e pure gli altri animali si avvicinano, ma per motivi assai diversi. L'unico a restare immobile è sempre il gufo, che non ha ancora aperto il becco.

Ma non importa, perché soprattutto si muove il lupo. Fa un passo, un altro ancora. È enorme, una montagna di muscoli e potenza, gli arriva davanti e ringhia, spalanca la sua bocca gigante che è un buio spaventoso, come il pozzo dove Rolando è caduto quel pomeriggio.

Ma lì in fondo c'era un letto morbido di foglie, qua invece ci sono zanne affilate e terribili, che stanno per cancellarlo dalla faccia della Terra.



La sentenza del gufo

La bocca spalancata del lupo è addosso a Rolando, le zanne sfiorano la sua carne, la belva sta solo cercando il punto giusto da cui cominciare a divorarlo.

Ma Cip si mette di mezzo, svolazzando davanti a quelle fauci mostruose.

«Oh, merlo!» fa la civetta. «Togliti di lì!»

«Mai!»

«Ma guarda che così il lupo si sgranocchia pure te.»

«Bene, è proprio quel che voglio! Ma facciamo presto!»

«Sei pazzo?!» risponde la volpe. «Se il lupo si mangia l'umano, tu sarai finalmente libero, potrai volare dove vuoi.»

«Ma io sono già libero, e voglio stare qui insieme al mio amico umano, che mi ha salvato la vita!»

Le zanne del lupo continuano a sfiorare Rolando. I fianchi, le braccia sottili e tenere.

La cerva fa: «Ti ha salvato la vita?».

«Sì! Appena nato, ero caduto dal nido. Lui mi ha rac-

colto e mi ha dato da mangiare e da bere, mi ha imboccato come una mamma, ogni giorno tutti i giorni!»

«Certo!» fa il riccio. «Ma sarà perché vuole farti crescere, aspetta che sei grasso abbastanza, poi ti mangia! Uccidiamolo, uccidiamolo subito!»

«No!» ribatte allora Stella. «Ha quasi salvato anche me, proprio oggi! Anche se io lo inseguivo perché volevo caricarlo.»

«Ecco, e avresti fatto bene!» grida il riccio. «Saresti stato il nostro eroe, caro cinghiale!»

«Sono una femmina, imbecille!»

«Ah, sicura? Vabbe', saresti stata la nostra eroina!»

«Sì, ma invece sono caduta in un pozzo. E lui poteva lasciarmi lì a morire, invece si è dato da fare e ha cercato di aiutarmi.» Stella lo dice, e si mette anche lei davanti a Rolando: «Se mangiate lui, dovete mangiare anche me».

«Già, esatto» dice Tigre, che salta nell'aria con una capriola doppia e atterra a braccia aperte lì davanti. «Se volete lui, dovete mangiare pure me!»

«Be', ma questo è ovvio» risponde il riccio. «Tu pure sei un'umana, è chiaro che farai la sua stessa fine.»

«Io non sono umana, ve lo ridico! Gli umani mi stanno antipatici, con loro non ci voglio stare, e loro non vogliono stare con me.»

«E nemmeno noi animali vogliamo stare con te. Vedi? Non ti vuole nessuno!» ribatte il riccio.

Tigre resta zitta, le sue braccia si afflosciano lungo i

fianchi. Allora Rolando, nel filo di voce che gli resta mentre il lupo continua a sfiorare la sua carne, dice: «Vera-
mente noi sì, noi siamo suoi amici».

Tigre si volta, lo guarda, poi si vergogna e guarda da un'altra parte. Mentre il riccio piccolo e tremendo da terra grida: «Vai, lupo, vai! Stasera puoi fare indigestione!».

La belva però continua a ringhiare e annusare, ma non riesce ad azzannare il ragazzino. Perché anche lui ha dei cuccioli nella tana, e il cucciolo di uomo trema come loro.

Pure la cerva non sa se è giusto, e uguale la volpe, il serpente e la civetta.

L'unico che non ha dubbi è il riccio, lui non sente i pensieri che ha nel cuore, perché urla più forte di loro. Grida che devono ucciderlo subito, che se non lo fanno se ne pentiranno, che tornerà con un esercito di suoi simili e raderà al suolo il loro ultimo bosco.

E in questa baraonda di opinioni e minacce e maledizioni, a spiccare è l'unico che nel Buio Nero continua a rimanere in silenzio: il vecchio gufo, là sul suo ramo, che fermo e imperturbabile studia la situazione.

Allora gli altri animali, tranne il riccio che urla e basta, si rivolgono a lui lassù. Alla sua saggezza, che gli illumina la via.

«Gufo! Ti preghiamo! Sono ore che rifletti, dicci tu cosa fare!»

E restano immobili così, come statue, ad aspettare il verdetto del gufo, che ancora continua a fissarli coi suoi occhi grandissimi e gialli.





Non parla. Non si muove. Un giudice implacabile che riflette a fondo sulla sua sentenza. Solo che questa sentenza non arriva mai.

«Gufo, su, cosa dobbiamo fare?» insiste la volpe.

E il serpente: «Dobbiamo risparmiare l'umano?».

E il riccio: «No! Diglielo, gufo, che dobbiamo cancellarlo dalla faccia del mondo!».

Arriva un soffio leggero di brezza, che muove appena il ramo. E il riccio: «Ecco, avete visto, ha fatto di sì con la testa, ha fatto chiaramente di sì, uccidiamolo!».

«Ma no» ribatte la volpe. «Era un no, un no secco!»

«Ma sei impazzita? Che ne vuoi sapere tu, tu pensavi che gli umani non esistessero nemmeno, tu...»

Ricominciano a litigare, e a minacciarsi con le zam-

pe. Mentre il lupo, a forza di stare a bocca spalancata, ha male alle mascelle. Ma il gufo è ancora lì, immobile, imperturbabile.

Allora la civetta vola vicina a lui, osa posarsi sul suo ramo personale, e gli si mette accanto per convincerlo a parlare.

«Gufo, grande gufo saggio, ti prego, i tuoi pensieri sono sempre profondi, ma adesso è l'ora di tornare da noi in superficie, e dirci cosa dobbiamo fare.»

E gli animali cominciano a chiamarlo in coro: «Gufo, gufo, gufoooooo!».

Sempre più forte, finché lui non si scuote tutto. Si guarda intorno, sbatte gli occhi, e finalmente apre il becco soffiando la sua preziosa sentenza:

«Eh? Cosa? Ma che succede, è già pronta la colazione?»

Rolando non capisce, guarda i suoi amici e la congrega degli animali. Poi torna dal gufo, che si sgranchisce le ali, sbadiglia. E allora tutto diventa assurdamente chiaro: «Gufo saggio» dice il serpente da là sotto. «Scusaci ma... ma per caso tu dormivi?»

E lui, dopo uno sbadiglio: «Be', scusate gente, ma questo ramo è così comodo, mi sono appoggiato al fusto e devo essermi addormentato un attimo, sì».

«Ma... ma hai seguito la discussione?»

«Certo, questo sì, chiaro, l'ho seguita tutta per bene...»
Si guarda intorno, strusciandosi gli occhi con le ali. Poi li posa su Rolando e Tigre. «Oddio, ma quei due lì cosa sono? Per caso sono esseri umani?»

E nessuno risponde. Solo un enorme silenzio, mentre si osservano l'un l'altro. E dopo un attimo, tutti insieme fanno esplodere al cielo un'unica, enorme, travolgente risata.

Pure Rolando, che in teoria sta per essere divorato da un lupo. Ma adesso la belva tiene la bocca spalancata solo per sganasciarsi dal ridere. E la cerva rotola per terra tenendosi la pancia, accanto al serpente che rotola pure lui, e la volpe e il riccio non possono più litigare perché a forza di risate sono rimasti senza fiato. Ridono pure Tigre, Cip e Stella, nella luce tremolante perché le lucciole lassù faticano a restare in volo sbellicandosi così.

Alla fine della lunga risata, il lupo si scosta dicendo che non ha più fame. Che non riesce proprio ad azzannarli. Tutti sono d'accordo. Soltanto il riccio scuote la testa e dice che se ne pentiranno, se ne pentiranno amaramente. Il gufo invece alza un'ala e chiede: «Ma... ma allora la colazione non è ancora pronta? Che peccato».

E Rolando domanda: «Scusate, ma quindi non ci ammazzate più, giusto?».

«No» risponde il serpente. «Non ce la facciamo. Non siamo come te.»

«Ah, allora grazie di cuore, siete molto gentili.»

«Sì, però devi andartene subito, e nel cammino non azzardarti a buttare via niente.»

«Eh? Ma io non ho nulla da buttare.»

«Ah-ha!» fa il riccio. «Lo sapevo, allora sei venuto a rubare!»

«Nemmeno. Giuro.»

«Senti, ormai lo sappiamo bene, l'uomo viene nei boschi per due motivi soli: o per buttare i suoi rifiuti, o per rubare i nostri tesori. Quindi, se non hai niente da buttare, cos'è che sei venuto a rubare? Dillo, confessa!»

Tigre, Stella e Cip giurano che no, non vogliono prendere niente. Ma Rolando li blocca, e invece fa di sì con la testa.

«Ecco, vedete?» dice il riccio. «Ladro, sfruttatore! Sei venuto a prendere il legno dei nostri alberi, vero?»

«No!»

«Ah, allora sei qua per portare via tutti i mirtilli.»

«Nemmeno. Sono buonissimi, però non li voglio.»

«Capisco, quindi tu preferisci i lamponi!»

«No, no e no. Lo giuro. Sono tutte cose buone, però non le voglio.»

«Confessa, uomo, confessa, sei venuto a prendere una cosa da mangiare!»

«No, giuro!»

«Ma allora quassù in cima cosa sei venuto a prendere?»

E Rolando guarda i suoi amici, guarda gli animali del Buio Nero, poi soffia fuori dalle labbra una roba così impossibile che suona assurda a lui per primo. Una roba che si chiama Verità: «Sono venuto qui a prendere la Cosa Rossa».



Il segreto della vergogna numero uno

E ora gli chiederanno:

«Ma una Cosa Rossa tipo un lampone?»

Oppure: «Tipo una fragola?».

Oppure: «Tipo un fiore?».

E lui dovrà spiegargli che non lo sa, lui sa soltanto che deve trovarla e portarla al camposanto entro mezzanotte, ossia tra mezz'ora. Per il resto ne sa quanto loro, cioè zero.

E invece, dopo essersi consultato con gli altri, il serpente si volta verso Rolando e fa: «Ah, ma potevi dirlo subito. Vieni, la Cosa Rossa è là in cima».

E gli animali partono, mentre i quattro amici si scambiano occhiate perplesse prima di seguirli: «Ma...» dice Tigre. «Ma quindi possiamo prenderla, senza problemi?»

E di nuovo il serpente: «Certo! Anzi, ne siamo felici. Secondo noi eravate venuti per portare via i nostri tesori, o per buttare qua la vostra spazzatura. Invece la vostra spazzatura siete venuti a riprendervela!».

Gli animali gridano di gioia e corrono veloci fino alla cima del Monte Pupazzo, con le lucciole che fanno luce guidando il gruppo.

E intanto spiegano ai quattro amici che questa cosa strana e inutile se la sono ritrovata lì un giorno di qualche anno fa. L'unica volta che un umano era arrivato quassù, nel Buio Nero, loro si erano nascosti tutti a spiare. L'umano aveva con sé questa cosa rossa e misteriosa, l'ha portata a spinta fino in cima e l'ha appoggiata all'albero più alto, poi se n'è andato e non è tornato mai più a riprendersi la sua spazzatura.

Loro hanno provato a toglierla di mezzo in tutti i modi, ma non c'è verso di portarla via. E allora, ogni volta che passano di là, eccola così diversa dal resto, così invadente, tanto che devono voltarsi dall'altra parte per non farsi rovinare la giornata.

«Sta proprio sotto quell'abete, vedete?» spiega il serpente.

Rolando, Tigre, Cip e Stella alzano gli occhi, e in cima al monte vedono un albero enorme, alto e larghissimo. Dev'essere quello che il dinosauro Arturo ha scelto per farne il cappello del suo pupazzo, quel giorno lontano nella preistoria.

Lo guardano, e le gambe gli si bloccano per l'emozione. Perché sembra impossibile, ma ce l'hanno fatta: hanno marciato, hanno corso, sono caduti nel profondo della Terra e risaliti arrampicandosi fino alla luce, hanno resistito all'uragano e alla tentazione di arrendersi, e attra-

versato le tenebre sfidando ogni tipo di belva. E adesso, finalmente, sono arrivati al traguardo!

E lì, nella luce ballerina delle lucciole, vedono una cosa grande e rossa e scintillante, si avvicinano piano piano e quando ci sono davanti non ci possono credere.

«Ma... ma questa...» dice Rolando, con gli occhi sgranati. «Ma questa è... ma questa è... una bicicletta!»

«Una che?» domandano gli animali del Buio Nero. Perché loro non ne hanno mai vista una. Rolando invece sì, ne ha viste tante in giro per il paese. Ma questa è la bici più meravigliosa del pianeta.

Tutta rossa, con le molle davanti e dietro, e ruote speciali per la montagna, un sellino extralungo da due persone, un fanale grande come quelli delle auto, e sul telaio una scritta gialla che sembra una fiamma di potenza e velocità: SALTAFOSS.

Eccola, è lei, la Cosa Rossa che serve ai cugini Gini giù al camposanto. Come farà una bici a salvarli è un mistero, però loro la attendono trepidanti, e chissà che felicità quando la vedranno!

La stessa felicità che adesso riempie di lacrime gli occhi dei quattro amici. Tigre e Stella si abbracciano, mentre Cip comincia a fischiare forte, lanciandosi in volo tra mille frulli intorno alla Saltafoss, che nonostante gli anni all'aperto, sotto la pioggia e la grandine, sembra nuova e luccicante e non ha un filo di ruggine. Ma non è un miracolo, sono gli animali del bosco che – non potendo to-

glierla di mezzo – almeno l’hanno tenuta pulita, asciugandola e lucidandola con le loro pellicce.

«Ma sono tutte così stupende, le biciclette?» chiede Tigre, affascinata da quel rosso scintillante.

E Rolando risponde che ce ne sono di bellissime: a scuola certi suoi compagni ricchi hanno bici supermoderne con pedane speciali per fare le acrobazie, parafranghi a forma di freccia e luci intermittenti sui raggi delle ruote. Questa qui, però, è la bici più stupenda dell’universo.

Poi si volta verso gli animali del Buio Nero, e li ringrazia. Di averli portati fino qui, di aver tenuto la bici così bene per tutto questo tempo. E di non averlo ucciso.

«Figurati, umano» risponde il serpente. «Ora però sei tu che devi farci un grande favore. Prendi questa roba e portala via da casa nostra. Subito.»

E in effetti è proprio per questo che Rolando è arrivato fin quassù. Quindi, se uno sa fare bene le addizioni, prende la grande avventura che hanno appena superato, ci aggiunge il ritrovamento della bici, il permesso di portarla via e una strada di ritorno tutta in discesa fino al cimitero. E il risultato è una felicità totale che ti mette la voglia di cantare al cielo, mentre salti sulla Cosa Rossa e ti lanci giù liscio verso casa.

Ma qua non siamo nel mondo rigido della matematica, questa è la vita vera. E la vita vera, con la matematica non c’entra nulla. Nella vita $1+1$ può fare davvero 2,



ma la volta dopo magari fa 3, o 4, o 1000, e qualche volta invece può fare pure 0.

Zero, sì, proprio come adesso. Infatti Rolando si mette davanti alla bici Saltafoss, la ammira e la studia da ogni lato. Ma non ci sale sopra per pedalare via, non osa nemmeno avvicinarsi tanto.

Perché oggi pomeriggio, quando stava in fondo al pozzo, abbiamo scoperto che la sua seconda vergogna più grande nella vita era non saper arrampicarsi su una corda. Poi l'ha superata, è vero, grazie al fantasma della signora Franca e alla sua testa smontabile, alla Magia Fantasmatica e a se stesso. Però quella era la seconda vergogna. La prima, invece, è così tremenda che lui non la racconta mai a nessuno, e se gli capita di pensarci si vergogna pure da sé.

Infatti anche adesso Rolando non vuole che la sappiate. No, deve rimanere un segreto e non potrei rivelarvela per niente al mondo.

E allora facciamo così, ve la dico piano piano in un orecchio. Ma ognuno la tenga per sé, e cercate di non ridere. Povero Rolando, non facciamolo sentire più scemo di come si sente già.

Perché il suo terribile segreto è che ormai è grande, a mezzanotte compirà dieci anni, in classe sua ci sono dei compagni che arrivano a scuola pedalando senza mai mettere le mani sul manubrio, altri che addirittura fanno tutta la strada impennando. E Rolando invece... insomma, lui ancora non sa andare in bicicletta.

No! Basta! Basta! Vi avevo detto di non ridere! E non spalancate gli occhi così! Rolando ci sta già abbastanza male da solo! Mamma mia, che figure mi fate fare!

E poi non è colpa sua. O almeno non tutta. Lo sapevamo già, che doveva insegnarglielo il babbo, quel giorno di cinque anni fa che era quasi il suo compleanno, proprio come domani. Tutto era organizzato: facevano una bella passeggiata, poi il babbo tirava fuori la bici e ce lo metteva su.

Solo che la sera prima i suoi genitori erano andati a mangiare la pizza, c'era stato quell'incidente maledetto, e non erano tornati più. E allora addio al babbo, addio alla mamma, addio a tante cose così importanti e preziose che imparare ad andare in bici era davvero tra le ultime.

Così sono passati cinque anni, e Rolando piano piano si è ricostruito il suo mondo, ha imparato a leggere e scrivere, a riconoscere gli uccelli dal fischio e a pulire le lapidi e le tombe insieme allo zio. Ma ad andare in bici, mai.

E allora eccola, la sua vergogna numero uno, tremenda e supersegreta. Lui racconta a tutti che non va in bici perché ama camminare, pure quando lo scuolabus è rotto e la strada per la scuola è lunga, e gli tocca partire mezz'ora prima saltando la colazione, che è il suo pasto preferito.

Lo zio gli dice che è matto, e glielo direbbero pure i suoi compagni, se parlassero con lui. Però il motivo vero

non lo ha mai confessato a nessuno, nemmeno a Cip. Che però oltre a essere bellissimo è anche intelligentissimo, e l'ha capito da sé.

E allora figuriamoci se lo sanno gli animali del Buio Nero. Loro fino a stanotte non sapevano neppure cosa fosse una bici! Ma sanno che Rolando deve togliere di mezzo quel pezzo di ferro, saltarci sopra e sparire subito dal loro mondo.

Glielo ripete il serpente, poi la cerva che lo regge in groppa, la volpe, la civetta, il gufo, il riccio. Ma più forte di tutti adesso glielo comanda il lupo: «Andate via, presto! Sento che nella pancia comincia a crescermi la fame. E quando un lupo ha fame, deve mangiare subito!».

Rolando in qualche modo sale in sella. Tigre sta per dire che guida lei, però non è capace, e poi la Cosa Rossa è chiaramente per lui. Quindi si mette seduta dietro, e Stella dietro di lei in fondo al sellino, mentre Cip si posa sul manubrio. Rolando mette il piede su un pedale, e trema così forte che il campanello vicino alla manopola comincia a suonare da solo senza fine.

«Be', allora?» domanda il riccio. «Ve ne andate o no?»

«Sì, sì» dice Rolando, con la voce che trema pure lei. «Però... però è una serata così bella, quasi quasi è meglio se il primo pezzo lo scendiamo a piedi. E dopo un po' magari proviamo a...»

«No!» risponde il lupo. Adesso urla proprio: «La fame cresce, non la trattengo più, bisogna che sparite veloci, subito, o vi mangio!».

Il suo sguardo cambia, ha un ghigno sul muso, le zanne spuntano di nuovo dalla sua bocca gigante.

«Via! Di corsa!» sibila il serpente. «Subito! Ma prima prometteteci una cosa. Gli umani devono prometterci che non torneranno mai più. Lasciateci in pace, almeno qua. Lasciateci vivere la nostra vita. Andate via e addio!»

Tigre è dispiaciuta, ma fa di sì. E pure Rolando promette che non tornerà. Ma gli sembra una promessa inutile, perché lui non sa guidare una bici nemmeno in una stradina tranquilla e piatta, e adesso devono lanciarsi in quattro giù per una discesa ripida nel buio della notte: stanno per finire all'altro mondo, e tornare al Buio Nero non sarà proprio possibile.

Infatti esita, si volta ancora, cerca qualcos'altro da dire. Ma il lupo spalanca la bocca, le zanne navigano nell'acquolina. Urla: «Ho fameeeee!».

E scatta in avanti con un ululato, allora la cerva con le sue zampe lunghe salta e dà una spinta fortissima alla bici, gridando: «Buona fortuna!».

Cip si stringe al manubrio, Stella a Tigre, Tigre a Rolando, e Rolando alle manopole della Saltafoss, che si trasforma in un missile schizzando giù veloce nella notte.

E intanto grida: «ADDIOOO!».

Alla cerva, al serpente, al lupo e a tutti gli altri animali del Buio Nero.

Ma pure allo zio, al signor Oreste e alla signora Brigida, alla scuola e alla gelateria, ai posti e alle persone

che ha conosciuto e che avrebbe potuto conoscere ancora, se il suo destino non avesse deciso di finire qui, la notte prima del suo decimo compleanno. E quindi Rolando lo dice pure a noi, mentre sparisce giù nel nulla: «Addio ragazzi, addio a tutti, addio!».



Occhi chiusi e buonanotte

La discesa parte così, una spinta fortissima e giù a velocità folle, come le gare di slittino alle Olimpiadi.

Ma con tre differenze assai importanti:

1. quelli alle Olimpiadi sono atleti preparati, sanno benissimo cosa stanno facendo

2. quelli si tuffano dentro una pista costruita apposta, con curve paraboliche e bordi tutti intorno, a norma di sicurezza

3. nonostante tutte le precauzioni, indossano il casco e ci sono ambulanze e medici pronti lì accanto, in caso di incidenti.

Qua invece, dopo la spinta che gli ha dato la cerva, i quattro amici si lasciano alle spalle il Buio Nero e l'ululato del lupo, e a bordo della Cosa Rossa schizzano giù attraverso il bosco fitto e pericoloso, con alberi al posto delle curve paraboliche, e al posto dei bordi solo buche e massi giganti. Qua l'unica direzione giusta è quella che, metro dopo metro, evita di schiantarsi e finire spiacci-

cati, e la tecnica di Rolando che sta alla guida è aggrapparsi al manubrio e dire una preghiera.

La bici vola giù impazzita, come un terremoto su due ruote. Rolando non sa mandarla né di qua né di là, e se tocca i freni a questa velocità è certo che si trasformano in una frittella di carne e ferro. E allora stringe le manopole, chiude gli occhi e amen.

Cip invece, lì davanti sul manubrio, guarda la strada e fischia: «Destra! Sinistra! Ancora sinistra!». Mentre schiva fronde e fuscilli, e altri rami grossi come bastoni che un centimetro più vicini e li toglierebbero subito dal mondo. Ma Rolando non fa nulla di quel che gli dice, allora Cip si volta indietro e lo vede, che prega con gli occhi stretti, e si sente morire: «Rolando! Ma che fai? Apri gli occhi, apri gli occhi!».

Rolando: «No, ho troppa paura per tenere gli occhi aperti!».

«Eh?» urla Tigre da là dietro, aggrappata alla sua schiena. «Ma perché, adesso ce li hai chiusi?»

Poi ammutolisce, perché di colpo spunta un masso enorme che si avvicina a razzo. Stanno per sbatterci contro, ma all'ultimo secondo lo schivano, passandogli così vicini che la roccia le porta via qualche capello dal cepuglio che ha in testa.

E Stella, dietro a lei in fondo alla bici: «Attento agli alberi! Attento ai massi! Attento alle buche».

Ma la lista di cose a cui stare attenti sarebbe ancora lunga, perché subito dopo gli si apre davanti lo strapiombo

di un burrone, e la bici corre sul filo di questo vuoto spaventoso, con sotto il nulla pronto a divorarli, e là in fondo le lucine delle strade e del paese che non li vedrà mai più.

Però la Saltafoss continua a filare, non dentro il burrone ma sul ciglio, e ogni metro è un sasso che schizza da sotto le ruote e cade giù.

Ma Rolando tiene ancora gli occhi chiusi e sente solo il rumore del vento nelle orecchie, ogni tanto la frustata di un ramo, l'odore delle cose dure e spietate che gli sfrecciano di fianco. A ogni istante che passa, si stupisce di essere vivo.

Eppure è così. Stanno ancora in questo mondo, che è pieno di pericoli e insidie e paure, però al tempo stesso è così meraviglioso che, anche se ormai gli restano pochi secondi, lui vuole goderselo tutto. Allora finalmente riapre gli occhi terrorizzati e ammira gli alberi antichi, i massi dalle forme incredibili disegnate dai millenni, i burroni smisurati e gli altri mille spettacoli che stanno per trasformarli in una poltiglia. E se qualcuno mai li ritroverà, non saprà distinguere tra essere umano, cinghiale, merlo e bicicletta. E nessuno saprà mai della loro splendida avventura, dell'impresa clamorosa che hanno quasi realizzato.

Però loro quattro sì, loro sanno cos'hanno fatto, e a ripensarci Rolando si sente così fiero che lascia una manopola per alzare il braccio al cielo. Subito un ramo gli picchia nel polso e gli fa un male cane, poi ne arriva un altro sulla destra, allora lui prova a curvare dall'altra parte, e un pochino la Saltafoss gli dà retta. Mentre viaggia-

no a una velocità sempre più supersonica, e stanno per schiantarsi o volare giù o sbriciolarsi sul terreno, e Rolando per evitarlo non può fare quasi nulla.

Ma appunto, *quasi* nulla. Che diventa una cosa gigantesca, se la paragoni al nulla totale. E allora questo *quasi nulla* che adesso può fare, Rolando stringe il manubrio e decide di farlo fino in fondo.

Curva a destra, a sinistra, e ogni tanto la Saltafoss sembra obbedire. Comincia a piegarla un po' nelle curve, ad alzarsi dalla sella quando picchiano nelle buche più profonde. E piano piano scopre questa cosa incredibile: nella notte che sta per trasformarsi nel suo decimo compleanno, e che sarà la sua ultima notte su questa Terra, finalmente Rolando ha imparato ad andare in bicicletta!

Sì, proprio così! E vorrebbe che lo sapessero tutti. Soprattutto la mamma e il babbo, e lo zio Sergio, e magari il fantasma della signora Franca, e Oreste e la signora Brigida, e...

E invece lo sapranno solo lui, Tigre, Cip e Stella, che a ogni albero o masso urlano: «Aiuto!». Poi appena lo schivano gli gridano: «Bravo!».

E lui è terrorizzato e insieme felice, come sulle montagne russe, e il cuore gli batte così tanto che stanotte nel mondo, nell'intero mondo smisurato dove volano gli aerei ultrarapidi e i razzi nucleari, esiste una sola cosa veloce come il suo cuore e quelli dei suoi tre amici: la Saltafoss che fila giù per il Monte Pupazzo e corre, corre, corre.

Poi però passano su una buca così profonda che sem-

bra il modellino di un burrone, la bici si scuote e Tigre salta via. Rolando si volta, Stella è ancora al suo posto come Cip, Tigre invece rotola per terra come una palla avvolta in un pigiama.

E Rolando non può fermarsi, non può nemmeno vedere dove va a finire. Può solo urlare: «No!», mentre strizza le manopole e la bici va, va, va...

E poi, all'improvviso, non va più.

Un colpo forte, che li investe come un muro. E dopo, il nulla.





Il paradiso, l'inferno, o il laghetto Paperini

Forse il paradiso è fatto così: nell'aria si mescolano preghiere, canzoni di uccelli e grugniti animaleschi, mentre sulle labbra senti un sapore misto di vino e foglie marce, e invece di respirare tossisci sputando acqua amara e alghe.

Oppure, Rolando deve arrendersi al fatto che non è finito in paradiso, ma l'hanno spedito dritto all'inferno.

Allora alza la testa e guarda il panorama intorno. Ha i capelli bagnati sugli occhi e pezzetti di alga anche lì, ma piano piano riconosce Cip che canta nell'aria, Stella che batte gli zoccoli come in un applauso, il signor Oreste con la signora Brigida piegati su di lui, e proprio addosso un viso che gli ci vuole un attimo per mettere a fuoco, ma gli prende un colpo quando capisce che è lo zio Sergio.

«Zio! Zietto! Che ci fai qui?»

«Io? Cosa ci fai tu, semmai!»

«Io... io non so nemmeno dove siamo. È il paradiso, zio? È l'inferno? Ma poi scusa, perché siamo morti tutti quanti?»



Rolando lo chiede, poi si rende conto che mezzanotte è passata di sicuro, e lui non è riuscito a portare la Cosa Rossa ai cugini Gini, quindi pure loro saranno scomparsi per sempre.

Lo zio lo guarda strano, come Oreste e la signora Brigida. Cip invece gli si posa sulla pancia e cantando gli annuncia che non è morto nessuno! Cioè, Rolando quasi, stava lì steso sulla riva e non si muoveva, non respirava.

«Ah, sulla riva dello Stige!» fa Rolando. Gliel'hanno insegnato a scuola, così si chiama il fiume che separa il mondo dei vivi dal regno dell'Aldilà.

Ma lo zio scuote la testa: «Questo non è lo Stige, è il laghetto Paperini».

Che come nome è assai meno fascinoso, e anche come posto: è il laghetto artificiale dove lo zio una volta faceva il bagnino, fino a quel giorno maledetto che aveva bevuto troppo e la bimba aveva fatto il bagno ed era morta. Dopo quella tragedia, era diventato un laghetto dove i pensionati organizzavano gare di pesca alla carpa e alla tinca, e nessuno ci si era tuffato mai più.

Almeno fino a stanotte, che Rolando ci era volato dentro con la bici.

Perché la corsa pazza della Saltafoss era finita lì, ai piedi del monte. Non si era schiantata contro un abete o un masso, non era caduta in un burrone: in qualche modo erano riusciti ad arrivare fino in fondo alla loro corsa, e poi giù nel laghetto.

Cioè, Tigre è caduta poco sopra, Stella solo un atti-

mo prima del tuffo, e Cip è volato via appena ha sentito il gelo dell'acqua. Rolando invece è andato a fondo insieme alla bici. Là sotto, svenuto e congelato e senza respiro, stava davvero per oltrepassare lo Stige e dire addio al mondo.

Però all'ultimo istante due mani lo hanno preso per la giacca e tirato su. Due mani grosse e forti, appunto quelle dello zio Sergio. Perché il signor Oreste e la signora Brigida, preoccupati dopo la loro fuga dalla caverna del grande pericolo, hanno telefonato al cimitero, e lo zio ha risposto con la voce tutta storta di uno che dorme.

«Ma siete matti? A quest'ora della notte non si telefona alla gente!»

«Vero, ma a quest'ora della notte non si mandano nemmeno i bimbi in giro per i boschi!»

Lo zio non ha capito subito. Gli hanno chiesto se sapeva dov'era Rolando, e lui ha spiegato che era a giocare da un compagno di classe. Loro: «Ah, e giocano di notte?».

«Sì. Be', no... cioè, si vede che prima hanno giocato, poi è rimasto da lui a dormire.»

«Ah. E si vede che il suo compagno di classe è un cinghiale, e vive in una grotta!»

Gli hanno raccontato cos'era appena successo. La grotta, la tempesta, il Monte Pupazzo... e poi di là dal telefono non l'hanno più sentito, perché lo zio era corso fuori in pigiama, e barcollando si era buttato sulla macchina a razzo verso di loro.

Si sono messi a cercare Rolando insieme, urlando il

suo nome per tutto il bosco, ma l'unica risposta che hanno ricevuto dopo un bel po' è stato un urlo fortissimo. Di Rolando, Tigre, Cip e Stella insieme, mentre sfrecciavano giù dal monte. E poi la fine dell'urlo, e uno *splash*.

Sono corsi al laghetto Paperini, e sulla riva c'erano Cip e Stella, ma Rolando no. Là in mezzo l'acqua era ancora agitata con dei grandi cerchi neri. E lo zio per un attimo è rimasto paralizzato, davanti al suo terrore per l'acqua, la stessa acqua dove un giorno di cinque anni prima era morta quella bambina, e dove quel giorno era morta pure gran parte di lui.

Lì davanti, insomma, c'era il suo incubo più grande. Ma là sotto stava per morire anche il suo unico nipote. Allora lo zio Sergio stava per togliersi il pigiama e tuffarsi dentro. Però il suo cuore si è mosso prima del cervello, e ancora col pigiama addosso lo zio si è ritrovato in mezzo all'acqua, e nuotava e nuotava, benissimo come sapeva fare una volta e pensava di non potere più. È arrivato al centro del lago, e si è immerso in profondità.

Nel buio là sotto le sue mani trovavano alghe, vecchie lenze da pesca, rami marci, tutto tranne suo nipote. È tornato su a riprendere aria, poi di nuovo giù. Poi ancora su, ancora giù. E dalla riva lo guardavano con gli occhi sbarrati, il cuore che impazziva e la speranza che diventava sempre più sottile.

Alla terza immersione, lo zio Sergio è tornato su senza fiato, ma con qualcosa di scuro in braccio.

E allora dal bordo del lago sono esplose le grida, gli applausi, salti e abbracci. Perché quello era Rolando, ancora avvolto nella giacca mimetica del cacciatore. Lo zio l'ha portato a riva da grandissimo bagnino, l'ha steso e gli ha fatto la respirazione bocca a bocca, che ha donato a Rolando il respiro della vita nei polmoni, e quel sapore strano di vino sulle labbra.

Fino a quando lui si è tirato su con la testa, ha aperto gli occhi e ha cominciato a sputare acqua e alghe, e a succhiare dentro l'aria del mondo.

Poi ha chiesto se stavano in paradiso o all'inferno. E lo zio gli ha appena risposto che invece è ancora vivo.

Allora Rolando lo guarda, vede il suo viso zuppo e stanco ma molto più sveglio del solito, sente le sue braccia che lo stringono forte. E gli dice: «No, zio, non sono io che sono ancora vivo, sei tu che mi hai salvato».

Allora Oreste e la signora Brigida con le mani, Cip con le ali e Stella con gli zoccoli fanno partire un applauso clamoroso. Così grande che arriva al bosco là dietro e ritorna addosso a loro come se fosse tutto il Monte Pupazzo ad applaudire. E lo zio scuote la testa, arrossisce e dice: «Ma no ma no, basta, no...». Però poi non dice più nulla, perché la sua voce si piega e poi si spezza, e comincia a piangere.

Rolando lo abbraccia, e lui abbraccia il nipote, e dopo un po' lo alza di peso e se lo porta via.

Verso la macchina, perché sono bagnati e tremano dal freddo.

Ringraziano il signor Oreste e la signora Brigida, che abbracciano forte Rolando e poi tornano al loro motorcarro. Però lui di colpo li chiama e gli dice di aspettare.

«Bimbo, che c'è?»

«Le bacche del ginepro, eccole» dice lui. Tira fuori dalle tasche zuppe le bacche rimaste. «Sono bagnate e forse un po' rotte, ma spero vadano bene lo stesso.»

Oreste le prende, le passa a Brigida, e rispondono che sono perfette.

«Con queste ci viene un liquore favoloso!» commenta Oreste. «Quando è pronto, Sergio, te ne portiamo una bottiglia.»

Lo zio ringrazia, però scuote la testa: «Meglio di no. Adesso che non ho più paura dell'acqua, e posso tornare a nuotarci, magari posso pure provare a berla!».

Oreste e Brigida ridono, salgono sul motorcarro e salutano dai finestrini mentre se ne vanno, con le mille cose vecchie che ballano nel cassone dietro, alzando anche loro nell'aria un applauso sgangherato e fortissimo.

Raggiunta la Panda dello zio, Rolando guarda dentro e studia il posto dove infilare la Cosa Rossa.

«Ma quale Cosa Rossa?» chiede lo zio.

Cip e Stella spiegano a Rolando che è volato nel lago insieme alla bici, e lei è rimasta là sotto. Lo zio Sergio aggiunge: «Quando ti ho trovato stringevi qualcosa, una cosa di ferro, pesante. È per quella che andavi così a fon-

do. Ho fatto fatica a staccarti le dita da lì, proprio non volevi mollarla».

E Rolando resta immobile. Tanta fatica, tanti rischi terribili salendo fino lassù e poi tornando come un missile ai piedi del monte. Il pozzo, la corda, la tempesta, le belve e il resto, tutto per nulla: la Cosa Rossa resta dov'era.

Anzi, peggio: prima stava appoggiata a un abete, adesso è in fondo a un lago con le carpe che si chiedono cos'è.

E chissà quanta ruggine le verrà, quante alghe le si appiccicheranno addosso. Perché se gli animali del bosco la tenevano pulita, sarà assai più difficile per le carpe e le tinche là sotto. Però non è detto, non si deve mai dubitare degli animali: sanno volare, sanno respirare sott'acqua, sanno arrampicarsi sui muri... sono come i supereroi dei fumetti, gli animali, però nella vita vera.

Ma c'è un'altra cosa che invece è sicura, ed è la più triste di tutte: i cugini Gini lo vedranno tornare a mani vuote.

Anzi, la mezzanotte è passata, il Grande Buco non è stato tappato e allora i cugini Gini non lo vedranno proprio, e lui non vedrà mai più i suoi due amici.

Rolando ci pensa, e gli viene da piangere. Prova a trattenersi, ma non ce la fa, e le lacrime si confondono con l'acqua del lago che ancora gli bagna il viso.

Però Cip e Stella se ne accorgono. Sono commossi anche loro, ma insieme gli sorridono. Perché la Saltafoss non c'è più, i cugini Gini nemmeno, ma resta la grandissima impresa che hanno appena realizzato insieme. E la vita è questa cosa qui, un impasto di lacrime e sor-

risi, sorrisi e lacrime, e ogni tanto un po' di acqua di un lago dove rischi di annegare. Ma alla fine, se non anneghi, la vita va avanti e ti vuole lì pronto a nuotare, e allora l'unica cosa da fare è quel che fanno loro adesso: allargano le braccia, e si stringono forte.

All'abbraccio manca solo Tigre, che non si sa dove sia finita. Però lo zio, mentre tornava a riva con Rolando in braccio, ha visto nel bosco un pigiama giallo che saltava e faceva capriole di felicità. L'ha presa per un'allucinazione del freddo, ma quest'allucinazione riempie di gioia i tre amici.

Salgono sulla Panda, Rolando steso dietro, Cip che svolazza qua e là, e lo zio alla guida. Chiudono gli sportelli e stanno per partire, ma Rolando e Cip si affacciano a salutare Stella, appena scostata, che fa un passetto di qua, uno di là, e guarda ovunque tranne dove vorrebbe, cioè verso di loro.

«Grazie di tutto, Stella! Sei un'amica vera» dice Rolando. E Cip con lui.

E lo zio, sorpreso: «Ma... è una femmina? Siete sicuri?».

Rolando gli fa segno di parlare piano. Poi torna a guardare Stella, sempre là scostata. «Possiamo tornare a trovarti, uno di questi giorni? Siamo amici ormai!»

Lei alza la pelliccia sulla groppa, risponde che per lei è uguale. Se vogliono sì, altrimenti va bene lo stesso.

La Panda si mette in moto con uno scossone, il rombo un po' la spaventa, si allontana di un passo. Fa per infilarsi di nuovo nel bosco dove l'hanno incontrata per

sbaglio, cercando le bacche del ginepro. All'inizio erano nemici, poi sono diventati amici. Adesso però loro tornano alla loro casa e alle loro vite e il ricordo di lei sparirà, come sparisce l'auto dietro la curva e tra gli alberi, nel nulla e per sempre.

Ma è solo un attimo, poi la Panda torna indietro in retromarcia. Si ferma davanti a lei, si apre un finestrino, la voce di Rolando esce insieme al fischio di Cip: «Senti, Stella, pensavamo... magari non ti va, magari hai da fare, però... però che ne dici di venire via con noi, per qualche giorno, a provare la vita comoda degli umani?».

E Stella resta fulminata lì dov'è. Vorrebbe fingere che non le va, o che deve pensarci bene. Ma la felicità è troppa, è come la pipì quando proprio ti scappa da morire, che non puoi trattenerla e schizza da tutte le parti. Allo stesso modo, Stella schizza sull'auto. Fanno appena in tempo ad aprire lo sportello, lei salta dentro al volo e con uno zoccolo lascia un bozzo nella fiancata.

Ma avere un'auto piena di ammaccature ha un grande vantaggio: una più o una meno non importa. Infatti lo zio ride e riparte, ride davvero, con un'espressione felice che Rolando non gli vedeva da una vita.

Allora ride anche lui, e pure Cip e Stella, che chiede se le faranno provare il divano, e la poltrona, e il letto... e a ogni comodità del suo lungo elenco la risposta è sì. E questi sì, e le risate, e il rumore della Panda che viaggia verso casa formano una splendida canzone felice, che

sparisce con loro giù per la via, lasciando il Monte Pupazzo nel suo silenzio.

Mentre il buio piano piano viene schiarito dalla luce dorata dell'alba, di un nuovo giorno che inizia. E i primi uccelli si svegliano, lasciano i nidi e si mettono a svolazzare nel bosco.

Ma forse non sono ancora svegli del tutto, e stanno sognando un altro po', perché volando si voltano alla cima del monte, e nella prima luce non vedono mica una montagna: vedono un pupazzo di neve gigante, che coi suoi occhi di bottone guarda un'auto sempre più piccola là sotto, si toglie il cappello, accenna un inchino e la saluta.



Tanti auguri, Rolando!

Stamani Rolando non si svegliava più. Dopo la notte avventurosa è andato a letto all'alba, sfinito e con l'amarezza di non essere riuscito a salvare i cugini Gini, e quando ha riaperto gli occhi era quasi mezzogiorno. Non ha fatto colazione nella tomba, ma al tavolino, e invece del latte e del riso al cioccolato ha bevuto un bicchiere di latte lasciato sul fuoco così tanto che sapeva di bruciato, e mangiato mezza mela un po' acida e una fetta tagliata storta di pane duro, con sopra una marmellata dal gusto misterioso.

Eppure è stata lo stesso la colazione più deliziosa della sua vita. Perché gliel'ha preparata lo zio Sergio!

Rolando si è alzato, ha detto una preghiera per Mari-ka e una per Mirko Gini, poi è andato in cucina e tutto stava già lì pronto per lui. E lo zio era fuori, a fare i suoi giri da guardiano. È tornato dopo un po', e Rolando l'ha ringraziato così tanto che lo zio per farlo smettere ha dovuto tappargli la bocca con la mano.

Aveva anche aperto il cancello del camposanto. «Alle otto precise?» ha chiesto ammirato Rolando.

«No, ora non esageriamo. Saranno state le dieci, dieci e mezzo, ma insomma... ah, e comunque, buon compleanno, Rolando!»

Si sono scambiati un sorriso. E ci stava tanto bene un abbraccio. E nella vita, quando un abbraccio ci sta bene, non deve mancare mai. Infatti Rolando si è alzato da tavola ed è andato dallo zio a braccia aperte, e si sono stretti forte.

E dopo un attimo l'abbraccio è diventato più forte ancora, e più grande, perché si sono uniti Cip e Stella, appena tornati da un giretto.

Cip si dava grandi arie da esperto del mondo degli umani, e le mostrava prodigi incredibili come i tetti, le mura, i riscaldamenti, l'acqua calda che esce da sola dai rubinetti e finisce precisa nel lavabo.

Stella non poteva credere a tutte le meraviglie che aveva visto, e lì in cucina le raccontava fitte fitte a Rolando. Che per farle piacere fingeva di essere sorpreso alla descrizione dell'erba tagliata, dei vasi di fiori, delle lampadine elettriche.

E altre cose altrettanto prodigiose le hanno viste insieme nel pomeriggio, dentro il camposanto e pure fuori, nelle vie del paese, perché Rolando oggi ha deciso che usciva dal cimitero e andava a farsi un giro con loro fino alla gelateria.

«Cos'è, una gelateria?» ha chiesto Stella. E Rolando e

Cip si sono guardati, e tutti emozionati per lei le hanno detto di prepararsi, perché nel mondo c'erano mille meraviglie celebratissime, dal Colosseo alla Torre di Pisa, dai grattacieli alle piramidi. Ma l'opera più favolosa del genere umano era la gelateria, e adesso andavano proprio lì a prendere un gelato gigante.

Là c'erano dei ragazzi che Rolando conosce, qualcuno pure in classe con lui. E loro l'hanno guardato, l'hanno



no indicato, hanno preso in giro lui e i suoi due amici, che in realtà sono un uccello e un cinghiale.

Ma le prese in giro, le cose cattive che ti dicono addosso, sono come certi sogni brutti che fai a volte di notte: possono farti tanta paura, sì, ma se riesci a capire che sono solo sogni, che non c'è niente di vero dietro a quelle cose minacciose, ecco che sorridi e non ci fai più caso, nel caldo del tuo letto come qui davanti al bancone dei gelati. Con Cip che svolazza da un gusto all'altro, e Stella che saltella e grida: «Ma quanti sono, quanti sono!».

E poi, insieme, cantano a squarciagola:

*Tanti auguri a te,
tanti auguri a te,
tanti auguri Rolando
e il gelato a meee!*

Insomma, per la prima volta dopo cinque anni, il giorno del suo compleanno è stato un bel giorno. E cinque anni sono tantissimi. Oggi Rolando ne compie dieci, quindi cinque sono addirittura la metà.

Hanno pure cenato con la sua cena preferita, e cioè la colazione. Stavolta latte e riso al cioccolato, che lo zio voleva preparargli ma Rolando ha detto che era meglio se faceva da solo. E alla fine della cena, lo zio ha tirato fuori una torta gelato che teneva nascosta nel frigo. E anche se nel pomeriggio ne avevano già mangiato un chi-

lo, ci si sono tuffati addosso felici, Rolando e Cip e anche Stella, che ha provato a mettersi seduta a tavola ma non era comoda, allora ha mangiato per terra in una ciotola, però stesa su una morbida coperta di lana.

Tutte queste cose, adesso che è sera Rolando le racconta una per una davanti alla tomba della mamma e del babbo, con le parole che fanno a gara per uscire, come gli scolari quando suona la campanella alla fine delle lezioni e iniziano le vacanze.

Certo, sarebbe ancora meglio se potesse raccontarle ai suoi genitori in persona, invece che alla tomba, ma anche così gli piace molto.

Poi li saluta, dà un bacio alla loro foto lì in mezzo al marmo bianco, fa una carezza sulla testa ai due angeli scolpiti sopra, si fa forza e parte verso il fondo del cimitero.

Dove lo stesso racconto lo ripeterà alla lapide dei suoi amici, i cugini Gini. Che sono spariti, via nel Grande Buco che lui non è riuscito a tappare. Però vuole raccontargli com'è andata, tutto quel che è successo, e anche dirgli che gli vuole bene. Magari adesso non possono sentirlo, stanno chissà dove e a lui non ci pensano più. Ma non importa, lui vuole raccontargli tutto. E vuole chiedergli scusa.

Di aver perso la Cosa Rossa, e i suoi unici amici umani. Infatti si è già preparato un fazzoletto in tasca, perché Rolando sa che gli verrà da piangere.

ROLANDO DEL CAMPOSANTO

Sa che gli scenderanno le lacrime dagli occhi e gli colerà il moccio dal naso.

E invece quel che sta per succedere davvero, fra poco, Rolando in realtà non lo sa e non se lo può nemmeno immaginare. Né lui né tutti quanti noi messi insieme.



Il profumo del dinosauro più forte del mondo

Nel buio della sera, Cip e Stella cercano di stare dietro a Rolando, ma hanno qualche problema a muoversi: hanno mangiato così tanto gelato che camminano tappandosi le orecchie, perché fra poco di sicuro scoppiano, e faranno un botto che spaventerà il camposanto.

Ma in qualche modo riescono ad arrivare nel solito posto, davanti alla tomba dei cugini Gini, dove devono dar loro la brutta notizia che la Cosa Rossa è persa. Anche se i cugini fantasma l'hanno capito da soli ieri notte, quando il Grande Buco li ha risucchiati e addio.

«Ma...» dice Rolando, con gli occhi bassi davanti alla loro lapide. «Ma secondo voi gli ha fatto male?»

«Cosa?»

«Il Grande Buco, quando li ha risucchiati, gli avrà fatto male?»

Cip e Stella ne sanno quanto lui, cioè zero. Non sono mai stati risucchiati, e così a senso non dev'essere una cosa tanto piacevole, però forse nemmeno dolorosa.

«Magari è come una puntura» prova Rolando. «Che ti fa più male l'attesa prima, l'ansia quando preparano la siringa, quando vedi l'ago, il batuffolo di cotone... poi però è solo un pizzico e finisce tutto.»

«Già, probabile» dice Stella. E Cip: «Sicuro!».

E Rolando li guarda e sorride, cercando di non pensare al fatto che loro due una puntura non se la sono mai fatta nella vita. E soprattutto che una puntura è un po' di paura, un pizzico e poi la vita che continua più leggera, mentre per i cugini Gini è finito tutto.

Perché tra i miliardi di persone che esistono nel mondo, loro hanno avuto la sfortuna di essere visibili proprio a lui, che ci ha provato ad aiutarli, ma non è stato capace, non...

«Rolando! Rolando!»

Di colpo questo grido, che prende la sera e la ribalta e la trasforma in qualcosa di incredibile.

Perché non viene da Cip, e nemmeno da Stella. Viene dal nulla, anzi da oltre il nulla, e ha il suono vicino e lontanissimo della voce di Marika!

Infatti dopo un attimo il suo viso bianchissimo spunta da dietro la lapide, poi gli corre incontro tutta intera: «Rolando! Finalmente sei tornato! Come stai! Stai bene?».

Accanto a lei c'è Mirko, e insieme studiano Rolando con gli occhi spalancati. «Stai bene? Ti sei fatto male?»

Rolando scuote la testa, o almeno crede, invece non riesce a muoversi e resta paralizzato come una statua. O come Stella lì accanto.

Cip invece, con tono offeso, fischia: «Sì, grazie, sto molto bene anch'io...».

Ma tanto i cugini Gini non capiscono la sua lingua, e hanno occhi solo per Rolando. Poi però si accorgono di Stella, e Marika la saluta, chiede: «E lei chi è?».

Stella alza una zampa.

«Lei?» dice Mirko. «Ma perché, è una femmina?»

«Certo che è una femmina!» gli risponde sua cugina.

«Mah, a me non sembra. Sarà perché è così pelosa.»

«Oppure sarà perché tu sei così scemo» chiude Marika. E strizza l'occhio a Stella, che non vorrebbe ma le scappa un sorriso tra le zanne.

Poi Marika torna a guardare Rolando. Non la smette di studiarlo, di controllare se sta bene, se è tutto intero.

«Ma dov'eri, ti abbiamo aspettato tutta la notte! Che ansia!»

«Lo so, scusate! Sono successe tantissime cose! Anzi, grazie che avete mandato la signora Franca, senza di lei e la sua Magia Fantasmatica starei sempre in fondo al pozzo.»

«Quale pozzo?» domanda Marika senza fiato. «Ti sei fatto male? E adesso, adesso stai bene?»

«Sì, sto bene, grazie. Ma... ma voi! Pure voi state bene! Come mai? Cioè, come mai siete ancora qui?»

«Perché, scusa, ti dispiace?»

«No, no, anzi! Però pensavo che... credevo... insomma, visto il problema...»

«Il problema? Che problema, cos'è successo, Rolando?» domanda Marika, con la voce sempre piena di ansia.

«Il problema è che noi siamo arrivati in cima al Monte Pupazzo. Giuro, ce l'abbiamo fatta, abbiamo seguito la mappa fin lassù. E la salita era lunga e dura, al buio, con dentro mille pericoli. E poi pure la tempesta. E potevamo arrenderci, potevamo tornare indietro, ma invece no, abbiamo insistito e siamo arrivati fino al Buio Nero. E lassù c'era la Cosa Rossa, la bicicletta Saltafoss. Però poi...»

«Oh, bene!» dice Mirko. «E l'avete presa, giusto?»

«Certo, ce l'hanno data gli animali del Buio Nero. Anzi, erano contenti di darcela. L'ha portata lassù un signore anni fa, per loro era spazzatura.»

«Eh? Spazzatura? Ma come si permettono! Quelle bestie non si meritavano una meraviglia del genere, bene che l'hai portata via!»

«Sì, però... ci siamo saliti sopra, e io non sono proprio tanto bravo a guidare la bici, e la discesa era ripidissima. Ma ci siamo lanciati lo stesso, siamo volati giù tra gli alberi e i sassi e i burroni fino ai piedi del monte!»

Marika ascolta e trema, con le mani trasparenti davanti alla bocca trasparente. E Rolando conclude: «Però, ecco, lì in fondo c'è un laghetto, e io ci sono cascato dentro insieme alla bici. Per fortuna lo zio Sergio mi ha salvato, ma lei è rimasta là in fondo. Noi... io... insomma, non sono riuscito a riportarvela, la vostra preziosa Cosa Rossa».

Dice le ultime parole tutte in un fiato, pieno di vergogna, mentre allarga le braccia e pianta gli occhi a terra. E poi, nell'aria calda di giugno, solo il silenzio. Un silen-

zio totale, che fra un attimo verrà certamente spazzato via dagli insulti, dalle parolacce, dalle offese dei cugini Gini. Tra un attimo, sì, o tra due, tre...

Ma gli attimi passano, e gli insulti non cominciano. E quando Marika finalmente apre bocca, lo fa per un sospiro di sollievo, e commenta: «Vabbe', tutto qui? Ma capirai, chi se ne frega di quella bici!».

Rolando alza subito gli occhi e la guarda, come Cip e Stella. Mirko invece le dà un colpo col gomito. Poi dice: «Ma come, chi se ne frega, cugina... a me importa tantissimo! Quella bici era stupenda, ed era mia!».

«Lo so, Mirko» dice Rolando. «E mi dispiace tantissimo. Però sai cosa faccio domani? Torno là, mi tuffo nel lago e provo a riportarla su!»

«No, Rolando! È pericoloso!» si fa sfuggire di nuovo Marika. Che stasera è proprio strana. Infatti Mirko le dà un'altra gomitata nel fianco, poi scuote la testa. E continua: «Insomma, la mia bici è persa, giusto?».

Rolando storce la bocca in giù, Cip pure, Stella ugualmente. E fanno di sì.

«Però l'avete vista, quella meraviglia, e tu Rolando l'hai anche guidata, vero?»

I tre annuiscono di nuovo, più forte adesso. E Rolando aggiunge che i suoi compagni a scuola hanno bici nuove e costose, ma non c'è confronto con la Saltafoss. Era la bici numero uno del mondo.

Mirko annuisce, col petto che gli si gonfia. «Grazie, lo so. Era la mia bici, sai, di quando avevo più o meno la tua

età. Che nostalgia, chissà se si può davvero recuperare, dal fondo del lago.»

«Giorg... Mirko!» lo zittisce secca Marika. Stanotte è proprio un'altra, sbaglia pure il nome di suo cugino, lo stava per chiamare in un altro modo.

Lui sorride, le fa di sì, guarda Rolando e Cip e Stella e sorride anche a loro.

«Vabbe', almeno spero vi siate goduti l'ultima corsa della bici più bella del mondo.»

«Tantissimo!» urla Rolando. E lo guarda, e guarda Marika. «Però è proprio questo che non capisco... era la bici più bella del mondo, sì, ma invece di portarla da voi l'abbiamo persa. E allora come mai siete ancora qui?»

«Eh? Ma perché, dove dovremmo essere?»

«Spariti nel Grande Buco, no?»

I cugini Gini non rispondono subito. Si guardano, si dicono qualcosa sottovoce, ognuno invita l'altro a parlare per primo, ma nessuno dei due sa cosa dire.

Allora ci pensa Rolando: «Non era vero? Mi avete detto un'altra bugia? Cioè, lo capisco, volevate quella bici stupenda, la volevate talmente tanto che mi avete inventato una storia, così io correvo a cercarla per voi!».

«No, Rolando, noi non...» dice Marika.

Ma lui continua: «Le bugie non si dicono, mai. Ma poi questa potevate risparmiarvela: ci sarei andato lo stesso lassù, solo per farvi contenti. Perché siete miei amici, perché vi voglio bene».



Rolando lo dice, anche se non voleva. E abbassa gli occhi perché si vergogna.

Marika e Mirko invece lo guardano, vorrebbero parlare ma sono commossi. E ancora tocca a Rolando riempire quel silenzio: «Lo so, lo so da me cosa mi volete dire: non siamo amici, siamo solo conoscenti...».

Marika respira, scuote la testa, e poi con la voce fantasmatica tutta storta da qualcosa che le trema in gola risponde: «No, Rolando, non siamo conoscenti, e anche noi ti vogliamo un bene così grande che tutto dentro non ci sta».

Allora lui alza gli occhi, e prova a parlare ma gli manca il fiato. Guarda Cip e Stella, felici come lui. E ancora cerca le parole, che non trova.

È davvero il compleanno numero uno nella storia del mondo! È davvero una felicità gigante e scatenata. Come un dinosauro fortissimo, che le parole provano a stargli in groppa ma volano via alle sue scosse impressionanti di potenza.

Infatti certi momenti sono così speciali, così magici che non sono fatti per parlare: sono fatti per allargare le braccia e stringersi fortissimo.

Rolando lo sa, ma sa pure che stanotte non può farlo, perché i cugini Gini sono trasparenti e fantasmatici, e come la palla se provano a giocarci, le sue mani gli passano attraverso se prova ad abbracciarli.

Però non può trattenersi, non resiste, deve farlo lo stesso. Sente le gambe che bruciano dalla voglia di lanciar-

si, le braccia pure, e il cuore più di tutto il resto. E allora vola. Vola verso i cugini Gini, le braccia spalancate, per stringere tutti e due.

Con un balzo arriva da loro, e incredibilmente, impossibilmente, li tocca, li sente, li stringe forte: Rolando e i cugini fantasma si stanno abbracciando davvero! Gli viene da urlare, per la sorpresa e la felicità.

Allora Cip con le ali stringe pure lui, e Stella si unisce con le zampe a questo groviglio clamoroso di passione, che mette insieme l'Aldilà con l'Aldiqua.

Marika e Mirko sono sorpresi quanto loro. Infatti gli scappano delle grida di gioia. Poi cominciano a piangere.

E pure Rolando. Ma non subito. Per un attimo resiste, e questo attimo è importantissimo: perché quando piangi ti si riempie il naso di moccio, e non senti più gli odori. Invece per un secondo il suo naso è ancora libero, e ci entra un profumo che è speciale. Anzi, più che speciale: è unico. Non è un profumo, è *quel* profumo. Nuovo, e insieme lo conosce da sempre, da quando è nato.

È profumo di fiori freschissimi, insieme a torta appena sfornata, insieme a dopobarba alla lavanda, insieme a tante altre meraviglie che Rolando non ricordava, anzi non sapeva nemmeno di aver vissuto.

Ma gli tornano tutte addosso ora, insieme al profumo, e insieme a una scoperta così gigante che Rolando quasi sviene. E se non fosse in mezzo a un abbraccio così grande, cadrebbe per terra. Invece è ancora qui e non può

crederci, annusa forte l'aria, e le braccia intorno a lui, i corpi che lo stringono, e quei corpi di colpo cambiano.

Cambiano davvero: i cugini Gini diventano più alti, più grandi, se ne accorgono anche Cip e Stella che schizzano a nascondersi dietro le prime tombe là in fondo. Perché adesso qui ad abbracciare Rolando, invece dei cugini Gini, ci sono due adulti sconosciuti.

Ma sconosciuti solo per Cip e Stella, mentre Rolando li guarda e si sente impazzire, e capisce questa cosa così immensa, così travolgente che in confronto tutti i dinosauri del mondo messi insieme, uniti a Godzilla e King Kong, sono un granello di sabbia soffiato via dalla felicità clamorosa che travolge Rolando come un ciclone.

E allora, per non volare via anche lui, fa uscire dalla bocca due parole. Due sole, ma impossibili e immense. Con in fondo un punto di domanda, e mille punti esclamativi:

«Mamma, babbo?!!!!!!!!»



Cinquecento milioni di chilometri di torta

«Mamma, babbo, siete voi?!!!!!!!!»

Rolando urla con la testa che gli gira, e insieme resta piantata nei loro petti profumati. Ma non gli serve un sì o un no, lo sa da solo, lo sa tantissimo, che sono loro!

Eppure la risposta è favolosa lo stesso, perché non è fatta di parole, sta tutta nel loro abbraccio, che diventa ancora più forte. E si scalda di singhiozzi e respiri profondi, si bagna di tante lacrime, lacrime come pioggia. Pioggia su un terreno che da troppi anni era asciutto e secco, ma adesso torna a vivere. E si copre di erba morbida, e scoppia di fiori stupendi e colorati, tutti rivolti verso la luce del sole. E quella luce sono il babbo e la mamma.

Mentre Rolando ripete le uniche parole che riesce a dire, però senza più punto interrogativo in fondo:

«Mamma, babbo, siete voi!»

Marika e Mirko annuiscono. Perché appunto non si chiamano Marika e Mirko, e non sono i cugini Gini. Sono la mamma e il babbo, la mamma e il babbo!

Lo capiscono anche Cip e Stella, che pian piano tornano dal loro riparo dietro le lapidi. Vorrebbero unirsi a questo abbraccio portentoso, ma forse è meglio lasciarlo tutto al loro amico Rolando, e allora si abbracciano tra loro, ali e zampe, peli e piume.

Mentre Rolando ha un miliardo di cose da chiedere ai suoi genitori, e ogni secondo gliene viene in mente un miliardo ancora. Ma da dirgli, adesso ne ha una sola, l'unica che conta: «Vi voglio tanto bene!».

E loro, con la voce bagnata dal pianto: «Noi di più, Rolando, noi di più!».

«No, no, io di più.»

«No, noi! Siamo più grandi, e quindi noi di più!»

«Sì, ma io col tempo cresco, e ogni giorno vi vorrò bene sempre di più!»

La sua voce si perde nell'abbraccio, nelle lacrime che gli cadono fuori dagli occhi e dentro la gola, ed è come provare a parlare sott'acqua. Infatti sono suoni senza senso, ma la mamma e il babbo li capiscono tutti. Pure quando Rolando, dal nulla, dice: «E perdonatemi, perdonatemi tanto per la Saltafoss».

«Ma figurati, Rolando, non importa!»

«Ma come no, era la tua bici, babbo, la rivolevi!»

«Era la mia bici, sì, di quando avevo più o meno la tua età. E la rivolevo, ma mica per me. La Saltafoss era un regalo per te, Rolando!»

«Per me?»

«Certo! Sai quel giorno di giugno che... insomma,



quel giorno brutto là che siamo morti, noi non volevamo mica morire. Volevamo farti una sorpresa, per il tuo compleanno. Andavamo tutti e tre a fare una passeggiata sul Monte Pupazzo, che era il posto perfetto.»

«Be'» fa la mamma, senza smettere di stringere Rolando. «Io in realtà preferivo un posto meno sperduto. Magari dietro il cimitero, o vicino alla gelateria...»

«Sì, ma così era più scenografico, vero, Rolando?»

E lui fa di sì, poi di no, quel che fa non lo sa nemmeno lui: sta abbracciando la sua mamma e il suo babbo, non vuole sapere altro!

«Insomma, nel nostro piano salivamo in macchina quasi fino in cima, poi ci facevamo a piedi l'ultimo pezzetto. Ti dicevamo che cercavamo i mirtilli, cercavamo i lamponi. Ma il giorno prima io avevo portato la Saltafoss lassù, l'avevo appoggiata a quell'abete gigante, e così, al posto dei frutti di bosco... sorpresa! Trovavi la bici tutta lucida e favolosa, pronta per te!»

Cip e Stella lì accanto, nel loro abbraccio personale, spalancano le orecchie e anche gli occhi: ma allora era lui, era il babbo di Rolando, l'umano che avevano visto gli animali del Buio Nero, quello che aveva portato la Cosa Rossa lassù!

Rolando invece non ci pensa, la sua testa è troppo piena di emozioni e non c'è spazio per altro. Dice solo: «Sarebbe stato splendido!».

«E così ti insegnavamo subito ad andare in bici, con la

Saltafoss nuova. Poi però... insomma, quella sera è successo quel che è successo, e la bici è rimasta lassù.»

«E adesso, per colpa mia, invece che sul monte sta in fondo a un lago! Sono uno stupido, un buono a nulla! Voi mi avete mandato a recuperarla, e invece io l'ho persa ancora di più! Ho perso la tua bici, babbo!»

«No, Rolando, te l'ho detto, adesso era la *tua* bici.»

«Ecco! Ho perso la tua bici e anche la mia: due in un colpo solo! Sono il numero uno degli scemi!»

Cip e Stella alzano l'ala e la zampa, perché meritano quel primato con lui, nel torneo della scemenza.

Ma poi è la mamma che riesce a parlare, tra un singhiozzo e l'altro: «No, Rolando, non sei scemo per niente. Stanotte sul Monte Pupazzo tu non hai perso la Saltafoss, hai imparato ad andare in bicicletta! E per arrivarci ti sei fatto forza e sei uscito dal camposanto, hai conosciuto delle persone, ti sei arrampicato con una corda, hai fatto un sacco di cose che qua non avresti fatto mai. È per questo che ti abbiamo mandato in cima al Monte Pupazzo a cercare la Cosa Rossa. Anche se stavamo in ansia da morire!»

«Già» dice il babbo. «Da morire! Per fortuna che siamo già morti.»

E tornano a stringerlo così forte che Rolando non respira. Ma non vuole respirare, vuole restare per sempre in questo abbraccio, col calore dei suoi, il loro profumo stupendo, il suono delle loro voci che gli carezza le orecchie.

Mentre in un soffio gli chiede: «Ma se siete morti, come mai ora vi vedo?».

«E chi lo sa! Noi ne sappiamo quanto te! L'altra notte, quando di colpo ci hai visti, tu ci sei rimasto secco per la sorpresa, ma noi pure! Sapevamo solo che era quasi il tuo compleanno, che stavi per compiere dieci anni, e ci sarebbe tanto piaciuto farti gli auguri, o anche solo vederti, magari di nascosto, solo dirtelo sottovoce tra noi, "Auguri, Rolando", ci bastava. E di colpo si è aperto quel Grande Buco davanti a noi, l'abbiamo attraversato ed eccoci qui! Abbiamo preso le sembianze dei cugini Gini e ci siamo inventati una storia. Volevamo che provassi cosa significa avere degli amici.»

«Ma... la storia del camion, l'incidente mentre attraversavate la strada, e i vestiti da marinaretti, la zia che ve li ha regalati?»

«Be', quelle sono storie, ci sono venute lì per lì. Ma le storie sono belle, no? Sono la cosa più bella del mondo, Rolando. E a te piacevano così tanto, la sera prima di dormire. Ti mettevi a letto e dicevi "Pronti, attenti, via!" e noi te ne raccontavamo una. Ricordi? E anche se ti emozionavi, certe volte a metà storia ti addormentavi. Ma noi arrivavamo lo stesso fino in fondo. E allora, ecco, dopo tanto tempo non abbiamo resistito, e te ne abbiamo raccontata un'altra!»

Rolando li stringe, piange e li stringe. «Avete fatto bene, era proprio una storia magnifica, sapete? E poi non era nemmeno una grande bugia, adesso l'ho capito! A

mezzanotte voi non siete spariti, perché il Grande Buco che mi dicevate era il lago, il laghetto Paperini, e infatti la Cosa Rossa c'è finita dentro insieme a me, e così ha tappato il buco! Vero che è così? Non era una bugia, era una storia vera, la storia più bella di tutte!»

La mamma guarda il babbo, il babbo la mamma, poi tutti e due dicono a Rolando:

«No. Cioè, non ci abbiamo proprio pensato, anche se in effetti suona proprio perfetta, vero? Però in realtà il laghetto non c'entra nulla: il Grande Buco, Rolando, ce l'avevi dentro tu. Che non uscivi mai dal campo-santo, e non parlavi con nessuno, e stavi per compiere dieci anni senza nemmeno saper andare in bici! Però, da ieri hai imparato tutte queste cose, hai trovato la Cosa Rossa e ci sei salito sopra, e hai tappato il Grande Buco che altrimenti ti avrebbe mangiato il futuro. Infatti la storia più bella di tutte, Rolando, è quel che hai fatto tu uscendo dal cimitero, la tua avventura in cima al Monte Pupazzo!»

Cip e Stella allora tossiscono forte, e vanno avanti finché la mamma non si corregge: «Cioè, scusate, la *vostra* avventura. Siete stati bravi, e coraggiosi, e l'avete portata fino in fondo. Perché vabbe', la bici è persa, ma il mondo è pieno di biciclette. Là fuori c'è un'infinità di bici, di tutti i colori e le forme, e sono lì che ti aspettano, Rolando, adesso che hai imparato ad andarci. Basta che esci e vai, non serve nemmeno cercarle, verranno loro da te in qualche modo. Le tue biciclette sono già là sparse nell'u-

niverso, in posti e con persone che non conosci ancora, ma adesso puoi andare e trovarle».

«Come hai trovato dei nuovi amici, no?» continua il babbo. «Ti sentivi solo, invece basta uscire ed ecco che scopri di avere subito amici nuovi e simpatici.»

«Sì, babbo, ma... ma questo ora non vale più. Voi non siete i cugini Gini, voi non siete amici nuovi, siete i miei genitori. E io sono così felice di potervi abbracciare. Però amici no, di quelli ancora non ne ho» dice Rolando.

E subito Cip e Stella lo guardano con gli occhi pieni di delusione.

«Scusate! Scusate, amici carissimi! Mi sono spiegato male. Io vi voglio tanto bene, volevo dire che però non ho nemmeno un amico umano, capito?»

Così dice Rolando. E all'improvviso un'altra voce, da dietro le lapidi e le croci nella notte del camposanto: «Ah! E allora io chi sono, scemo!».

Tutti si voltano là, e dopo un attimo chi ha parlato salta fuori, con una tripla capriola nel cielo. È Tigre, che atterra accanto a loro nel suo pigiama giallo.

«Buonasera» dice al babbo e alla mamma di Rolando. «Io sono Tigre. Sono venuta qui nella gabbia dorata della civiltà, a trovare il mio amico Rolando. Ma scopro che invece non siamo amici per nulla!»

«Ma sì, Tigre, certo! Non volevo dire, non volevo, non... insomma, come stai?!» fa Rolando. E anche stavolta, invece delle parole, la risposta giusta è un abbraccio. La stringe forte e tanto. Poi però torna a stringere i suoi genitori.

«Piacere di conoscerti, Tigre. Che bei capelli» dice la mamma.

«E che bel pigiama!» aggiunge il babbo.

«Grazie. Io vivo nel bosco, ma una capriola fino qui ogni tanto la posso fare. Non voglio chiudermi nella gabbia del paese, però ecco, ho pensato che se ogni tanto ci passo, per fare un giretto insieme, e prendere uno di quei bei gelati che qua nella gabbia si trovano, ecco, è una cattiva idea?»

«No no!» fischia Cip, con l'acquilina al becco. E lo stesso Stella, anche se ne ha appena fatto indigestione.

E il babbo e la mamma: «Hai visto, Rolando? E sai quante sorprese ancora ti aspettano, là fuori? Stanno là e si chiedono: "Ma insomma, quando arriva Rolando coi suoi amici?". Ma ora puoi andarci, più veloce e lontano, perché sai andare in bici. E scoprire un mondo che è immenso, immenso e sconosciuto, e se ti fa un po' paura è normale, è anche giusto che sia così. Ma più forte della paura deve essere la tua voglia di abbracciarlo tutto!».

«Sì, mamma, sì! Ma io infatti non ho paura, non più, adesso che ci siete voi qui con me!» Rolando lo dice, e prima del mondo là fuori, lui continua ad abbracciare forte la sua mamma e il suo babbo.

Che allora per un attimo, un attimo solo, allentano un po' la stretta. Lui alza gli occhi, e vede quelli di loro che lo fissano, trasparenti e insieme pieni di amore.

«Sì, Rolando, però... Questa cosa che ci vediamo è un po' come... insomma, come un guasto nel funzionamen-

to delle cose. Favoloso, strabiliante, ma sempre un gusto. Presto ce ne andremo, capito?»

Rolando fa di sì, ma non vorrebbe capire. Vorrebbe solo che questo abbraccio forte e caldo e profumatissimo non finisse mai e poi mai.

Cip, Stella e Tigre si uniscono, e diventa un unico enorme fuoco di emozione. E spande intorno una luce fortissima, così grande che il mattino dopo la gente del paese parlerà solo di questo, del bagliore strano che hanno visto accendere il cielo, come se fosse l'alba spuntata per sbaglio a mezzanotte.

E non lo sanno, non lo sapranno mai, ma questa non è l'alba. È la candelina in cima alla torta di compleanno più magnifica che ci sia, per il decimo compleanno di Rolando.

Dieci anni, che sono tantissimi, e insieme così pochi rispetto a quelli che stanno lì davanti ad aspettarlo, pieni di sorprese, di punti interrogativi ed esclamativi, di biciclette tanto belle e tanto diverse.

E infatti la candelina brucia qui, in cima a questa torta che è tutta per lui, ed è il mondo intero: una torta grande cinquecento milioni di chilometri quadrati. Ieri Rolando ne ha assaggiata una fettina per la prima volta, salendo fino in cima al Monte Pupazzo, e gli è piaciuta tantissimo.

Non sa come sarà il resto, cosa succederà domani, come sono le biciclette che lo aspettano, e chi potrà abbracciare, ma sa che ci riuscirà, come stanotte può abbracciare la mamma e il babbo, così bene e così forte.

E finché può, resterà stretto in questo abbraccio, così tanto da piantarselo in fondo al cuore e tenerlo lì per sempre, e sentirlo anche quando non ci sarà più. Così ancora gli scaldere il respiro mentre mangerà fetta dopo fetta, con le mani e la bocca sporche di panna e cioccolato, la meravigliosa torta della vita.

«Tanti auguri, Rolando» gli dice la mamma, gli dice il babbo, e Tigre, Cip e Stella.

Gliel'ha detto pure lo zio Sergio stamani, e glielo riporterà domattina, all'inizio di ogni giorno che è come un nuovo regalo, tutto da scartare.

E allora glielo diciamo pure noi: «Tanti auguri, Rolando».

E tanti auguri pure al babbo e alla mamma, a Tigre e a Stella.

«Ma come» mi chiederete voi, «e Cip? A Cip non fai gli auguri?»

E avete ragione, c'è anche lui, quindi ora glieli faccio: Tanti auguri a ME!

Sì, perché è proprio così, Cip sono io. E magari non so parlare, ma so fischiare meravigliosamente. E questa storia è la mia canzone, grazie di averla ascoltata fino in fondo. Siete degli amici veri.

E allora adesso ci salutiamo, sventolando la mano nell'aria. Cioè, io l'ala, voi la mano. Mentre con l'altra mano state per voltare questa pagina, che è l'ultima.

E siccome dopo non c'è scritto altro, alzerete gli occhi

dal libro. E lì davanti vedrete il vostro Monte Pupazzo, la vostra torta, mille gelati buonissimi e mille biciclette che vi sorridono impazienti di pedalare con voi.

E se uno di questi giorni uscite da una gelateria tutti felici col vostro gelato da leccare, e vedete una freccia nera che arriva in volo e ve ne porta via un po', non arrabiatevi, ma facciamoci un sorriso e via. E gustatevi il gelato che resta, è buonissimo e tutto per voi.

E allora tanti auguri, ragazzi, e tanti gelati, e buona avventura. In fondo ai pozzi, in cima ai monti, su laghi, fiumi e mari e dovunque vi porti la vostra storia.

L'Antica Magia Fantasmatica sarà sempre con voi.







Indice

1. Il bimbo del camposanto	5
2. Ragni a colazione	11
3. I morti giocano a palla	20
4. I misteriosi cugini Gini	30
5. Le bugie hanno le gambe corte, e si vestono da marinai	39
6. Il Monte Pupazzo	49
7. La Cosa Rossa contro il Grande Buco	57
8. 999.999 vipere	63
9. Le colline hanno gli occhi	72
10. Margherite e colpi di fucile	81
11. L'infallibile cacciatore	86
12. Una Tigre in pigiama	96
13. Il gatto a nove code...	104
14. L'Antica Magia Fantasmatica	113
15. Femminuccia Precisini	125
16. Tuoni e fulmini. E rutti	133
17. Il pericolo più grande di tutti	143
18. Il Buio Nero	154

19.	La sentenza del gufo	166
20.	Il segreto della vergogna numero uno	173
21.	Occhi chiusi e buonanotte	183
22.	Il paradiso, l'inferno, o il laghetto Paperini	188
23.	Tanti auguri, Rolando!	199
24.	Il profumo del dinosauro più forte del mondo	205
25.	Cinquecento milioni di chilometri di torta	215



